

TRAGEDIE

DI

VITTORIO ALFIERI

PA

ASTI.

TOMO TERZO.

BIBLIOTECA MUNICIPAL

"ORIGENES LESSA"

Tombo N. 27. 291

MUSEU LITERARIO

FIRENZE

DAI TORCHI DELLA STAMPERIA GRANDUCALE

VENDESI AL GABINETTO LETTERARIO
ALL'INSEGNA DI PALLADE.

1817

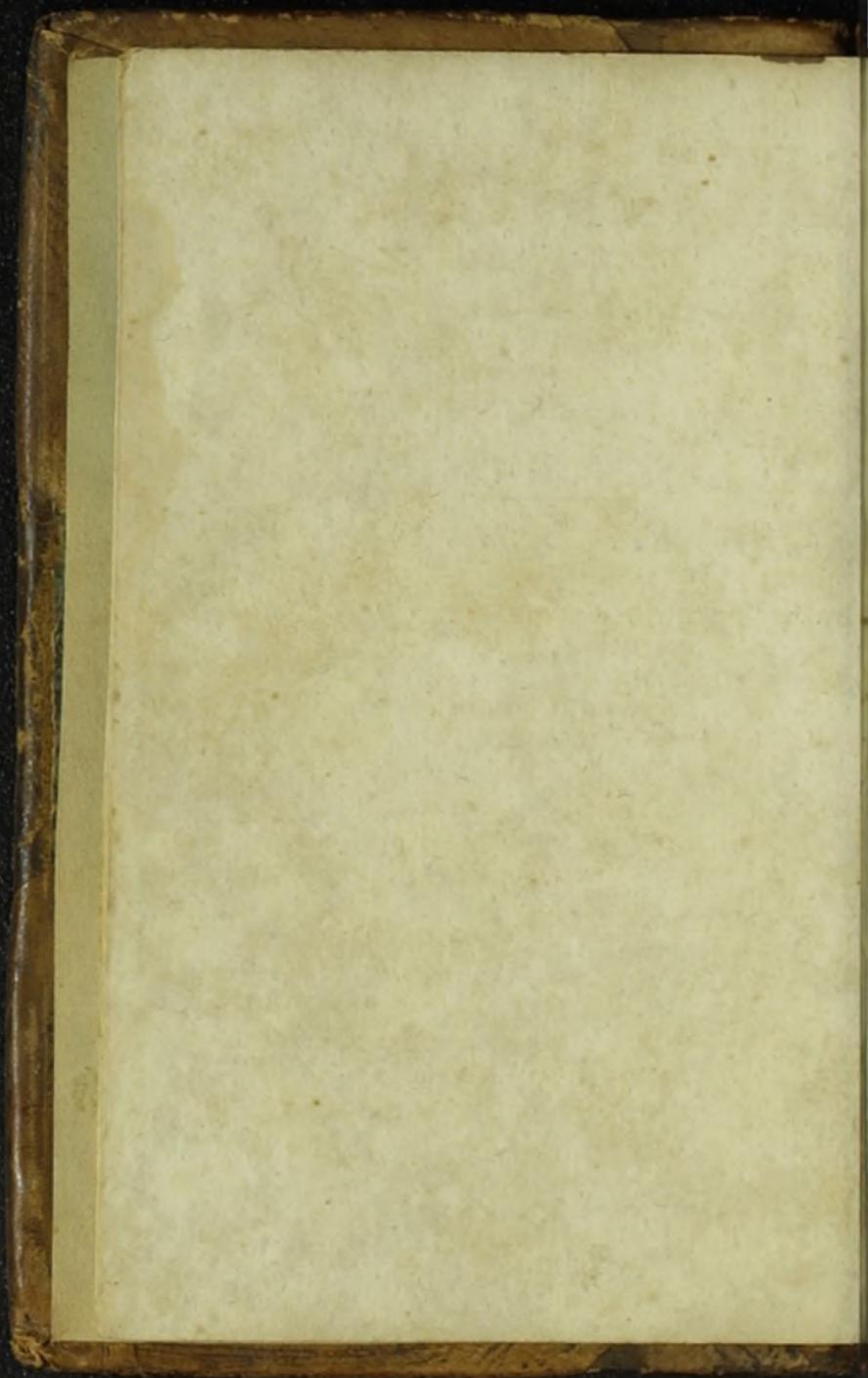
BIBLIOTECA MUSEO
MUSEO LITERARIO
Torre N.
MUSEO LITERARIO

Hydrantia — 126
Mentura etc. de ludo caly

INDICE.

Flores — etc. solido pucastro
saluine

| | Pag. |
|-------------------------------------------|------|
| DON GARZIA <i>Tragedia</i> | 5 |
| LA CONGIURA DE' PAZZI <i>Tragedia</i> . . | 51 |
| SAUL <i>Tragedia</i> | 101 |
| AGIDE <i>Tragedia</i> | 155 |
| SOFONISBA <i>Tragedia</i> | 206 |



DON GARZIA.

PERSONAGGI.

| | |
|-----------|-----------------|
| COSIMO. | PIERO. |
| ELEONORA. | GARZIA. |
| DIEGO | <i>Guardie.</i> |

SCENA, il Palazzo di Cosimo in Pisa.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.—*Cosimo, Diego, Piero,
Garzia.*

Co. LIEVE cagion qui non vi aduna, o figli:
Veder mi giova quanto in voi sia il senno,
Or, che a prova vi udrò. Ma, pria ch'io v'apra
Il mio pensier, ciascun di voi mi giuri
Dir vero, e asconder sempre nel profondo
Del cor l'arcano, che a svelarvi imprendo.

Di. Per questa spada io'l giuro.

Pi. Ed io pel padre.

Ga. Sovra il mio onore io'l giuro.

Co. Udite or dunque.—

La mia causa, è la vostra: in voi non entra
Odio, nè amor, nè affetti, altri che i miei.
V'estimo io tali; onde consiglio nullo
Miglior mi sia del vostro. Or non vi narro,
Perchè i leggeri abitor di Flora
Incresciuti mi sien; perchè a più queta

Stanza in queste di Pisa amate mura
Mi ritraessi; a ognun di voi già è noto.
Con man più certa e non men duro morso,
Io di qui stringo al par l'instabil, fello
Popol maligno, che obbedir mal vuole,
E che imperar mal sa; nè dubbio è omai
Il servir suo: ma appien sicuro in trono
Non io mi sto per tanto. Alti perigli
Spesso incontrar già gli avi nostri; e tutto
Gridami in cor, che a passeggera calma,
A fallace sereno io non mi assidi.
Domì i più de' nemici, o spersi, o spenti,
Fero ne veggio or rimanermi un solo:
M'è di sangue congiunto, in vista amico;
Mi segue ognora (ancor ch'io mai nol cur
Modesto ai detti, ossequioso in atto;
Ma, nell'intimo cor, di rabbia pieno,
Di rei disegni.. *Di.* Ed è? *C.* L'empio Salviati.
Benchè congiunto, ei sì; bench'ei pur nasc
Dal fratel di mia madre, egli è non meno
Nemico a noi, che già il suo padre il fosse.
Quel fero vecchio, (ricordarlo udiste)
Che libertà fingea, perch'era troppo
Da lui lontan, benchè il bramasse, il seggi
Quei, che attentossi, il dì che al soglio assun
Io dal senato e in un dal popol era,
Sconsigliarmi dal regno. I suoi molti anni,
E di mia madre il pianto, a lui perdono
Di sua stolta baldanza ottenner poscia:
Ma non così questo impugnato settro
Perdonava egli a me. Che pur potea
Un vecchio imbelle? udia di morte i messi,

E già presso alla tomba, il velen rio
Che invano in core ei racchiudea, nel core
Tutto versò dell'empio figlio. Or, certo
Io son, che figlio di sprezzato padre,
Feroce ei m'odia; e, quel ch'è peggio, ei tace:
Quindi è d'uopo ch'io vegli. Era a sue mire
Ostacol forse la mia madre in vita:
Or che cessò, più da indugiar non parmi:
Tutte occupar densi a costui le vie,
Non che di nuocer, di tentare. Il mezzo,
E il migliore e il più ratto a un tanto effetto,
Liberamente ognun di voi mi mostri.

Di. Padre, e signor, non che di noi, di tutti;
Che poss'io dirti di ragion di regno,
Che tu nol sappi? Assai de'reo chiamarsi,
Parmi, colui che al suo signor non piace:
Che sia quei, che, abborrito anco lo abborre?
Ha congiunti chi regna? Or, poichè al prence
La sorte amici non concede mai,
Che falsi, od empj; almen non dee nemici
Ei tollerar nè aperti mai, nè occulti.
Tranne esempio da lui, che il Tosco scettro
Tenne anzi te: quell'Alessandro, quello,
Che a tradimento trafitto cadea,
Ei de' congiunti a diffidar t'insegni,
Più che d'ogni altro. Amistà finta; e lunga
Servitù finta, e affinitade, apriro
Infame strada al traditor Lorenzo
D'immerger entro al regio petto il ferro.
Ben sapea di costui l'animo iniquo
Il prence in parte, e diffidar non volle:
Anzi lo accolse, e il fea de' suoi, sì ch'egli

Al fin lo uccise.—Ah! gli odj altrui previeni
 Dolcezza, in chi può non usarla, apponsi
 A timor solo; e assai velar chi regna
 De' il suo timor; che il più geloso arcano
 Di stato egli è: guai, se si scopre: tace
 Tosto l' altrui terrore: e allor, che avviene?—
 Pera Salvati; è il parer mio: ma pera
 Apertamente. Egli ti offende, e a giusta
 Morte tu il danni: ma, non far che oscura
 Timida nube i maestosi raggi
 Del tuo potere illimitato adombri. (ta
Ga. Se a prence in soglio nato, e all'ombra que-
 Di propizia fortuna indi cresciuto
 Infra gli ozj di corte, io qui parlassi,
 Padre, tu a lungo or non mi udresti. Dura,
 Difficil, vana, e perigliosa impresa
 Fia'l rattemprar signor, che mai d'avversa
 Sorte non vide il minaccioso aspetto.
 Ma, Cosmo, tu, che i tuoi giovanili anni
 Lungi dal trono, e dalle sue speranze,
 Fra i sospetti vivesti; or trafugato
 Dalla madre sul Tebro, or d'Adria in riva,
 Or del Ligure alpestre agli ermi scogli;
 Tu, che dell' odio poderoso altrui
 Provasti il peso, ora benigno orecchio
 Prestami, prego.—Alla medicea stirpe,
 Da più lustri, a vicenda, arte, fortuna,
 Forza, e favor dier signoril possanza;
 Cui più splendor, nerbo, e certezza poscia
 Tu aggiungesti ogni dì. Tu sai, che invano
 L'uccisor d' Alessandro asilo e scampo
 Sperò trovare in libera contrada.

Tuo brando il giunse entro Vinegia: ei giacque
Inulto là, dove il poter si vanta
Sol di libere leggi: il Leon fero
Uccider vide infra gli artigli suoi
Chi troppo stava in suo ruggir sicuro:
Videlo, e tacque: e il tuo terribil nome
Fea d'Italia tremar l'un mare e l'altro.
Che brami or più? senza nemici regno?
Ciò non fu mai: spegnerli tutti? e ferro
Havvi da tanto? Agli avi tuoi pon mente:
Qual finor d'essi sen moria tranquillo,
Possente, e amato? il solo Cosmo; quegli
Ch'ebbe poter, quanto glien diero; e a cui
Più assai ne aggiunse, il men volerne. Or, mira
Gli altri: Giulian trafitto; a stento salvo
Il pro Lorenzo: espulso Piero: ucciso
Alessandro. Eppur, mai non fur costoro
Di sangue avari. Ah! ben ti dicon essi,
Quanto è lubrica al trono infida base
Lo sparso sangue.—Ucciderai Salviati,
Forse non reo: nemici altri verranno:
Fianspentì? ed altri insorgeranno.—Il brando
Del diffidar, la insaziabil punta
Ritorce al fin contro chi l'elsa impugna. (to:
Deh! pria che or scenda, il tieni in alto alquan-
Ferito ch'abbia, ei più non resta. A un tempo,
E a chi ti spiace, e alla tua fama, o padre,
Deh! tu perdona. *Di* Ei da me ognor disente.
Pi. Io, minor d'anni, e di consiglio quindi,
Parlerò pur, poichè il comanda il padre.
Prode qual è, Diego parlò, nè biasmo
Già di Garzia gli accenti, ancorch'io spieghi

Parer tutt' altro. Io, di Salviati al solo
Nome, che a me suona delitto, io fremo.
Altro Salviati a tradimento ardiva
Il ferro alzar sovra Lorenzo nostro.
Padre, sol duolmi, che nemico troppo
Apertamente di costui mostrato
Finor ti sei: non, perchè a lui più umano
Mostrandoti, cangiar quel doppio core
Tu mai potessi; ma, talor men biasmo
Acquista al prence il trucidar gli amici,
Che il punire i nemici.—Una, fra tante
Stragi, onde mai di Tiberio la rabbia
Sazia non fu, sol una a Roma piacque.
Vero o mentito di Sejan foss' egli
Il congiurar, pubblica gioja, e risa,
E canti, e scherni, le sue esequie furo.
Amico al prence, a ogni altro in odio: ei cadde
Quindi abborrito, invendicato, e vile.—
Vuoi tu spento Salviati, e salvo a un tratto
Da invidia te? ciò che non festi, imprendi.
Fingi d'amarlo; ogni pietà ne hai tolta:
Promovil; campo a largo errar gli dai:
Premialo; ingrato e traditor fia tosto.
Così vendetta colorir si puote
Di giusta pena; in un così s'ottiene
Di prence il frutto, e d'uman sire il nome.
Co. Col tuo consiglio anco si regna, o Piero;
Ma, più regale io quel di Diego estimo.
Senza atterrire od ingannar, tenersi
Soggetto l'uom, ben chi sel crede è stolto.
Poco bensì di un figlio, e men di un prence
Rayviso i sensi in te, Garzia: tu parli

A Cosmo re del cittadino Cosmo?
 Tu vuoi, ch' io in trono il reo destin rimem-
 Ed io 'l vo' far col prevenir d' avversa (bri? —
 Fortuna i colpi.—Or, qual linguaggio è il tuo?
 Nomi il timor, prudenza? umano chiami,
 L' esser debole e vile? o allor ch' io chieggio
 Come il mortal nemico mio si spenga,
 Com' io deggia salvarlo a me tu insegni?

Di. Garzia minore, e ad obbedirmi nato,
 Maraviglia non sia se al trono pari
 L' animo in se non serra; e s' ei private
 Virtù professa, o finge...*Ga.* Una pur sempre
 Fia la virtude, e in trono, e fuor, sola una.
 Richiesto, io dissi il pensier mio: se un' alma
 Qual mostri, è d' uopo ad aver regno, io godo
 Di non attender regno: e, s' io pur nacqui,
 Come tu il dici, all' obbedire, io voglio
 Pure obbedir, ma a tal, che imperar sappia...

Co. E son quell' io, sinora: e tu, rimembra,
 Ch' io so farmi obbedire: ama e rispetta,
 Quanto me, Diego.—In voi, gli animi vostri,
 Non consiglio, cercai. Vidi, conobbi,
 Udii: mi basta.—A voi, nei detti ed opre,
 E nei pensieri, io solo omai son norma.

—◆—
 SCENA II.—*Diego, Picro, Garzia.*

Ga. Ben più che ai detti, ei ne potea dall' opre
 Scerner tra noi.—Ma pur, non duolmi al padre
 L' aver schiuso i miei sensi: un po' men tatte
 Al labro forse, ciò che in cor si serra,
 Correr dovrebbe: ma finor quest' arte

La mia non è; nè più l'apprendo omai. (gia)
Di. Ch'altro manca più a Cosmo? entro sua reg-
 Tra i proprj figli alto un censore ei trova,
 Che a regnare gl'insegna. *Ga.* Or, che paventi?
 Più di me sempre gli sarai tu accetto.

Il più gradito al re sia quei, che porre
 Suo consiglio e ragion più sa nel brando.

Pi. Sdegno fra voi trascorrer dee tant'oltre,
 Perchè dispari è la sentenza? Io pure
 Da voi dissento; e non, per ciò, men v'amo.

Fratelli, figli e sudditi d'un padre
 Noi siam pur tutti or via. *Ga.* Pensi a sua posta

Ciascun di noi: non cerco io lode; e biasmo

Non reco altrui. Dico bensì, che tutto
 Porterem noi del pubblic'odio il grave

Terribil peso, o sia che Cosmo elegga

Forza adoprare, o finzion: da questa
 Lo sprezzo altrui; l'ira dall'altra nasce;

La vendetta da entrambe. *Di.* Oh! saggio, e
 Certo sei tu: moderator ti piaccia (grande,

Seder di nostra giovinezza.—Or quando

Tacerai tu? Ben noto eri già al padre,
 Da lui già in pregio, e qual tel mertì, avuto.

Va'; se in tenebre godi, oscuro vivi:

Ma, poichè nulla al chiaror nostro aggiungi,

Non ci far di te almen spiacevol ombra. (mo.—

Ga. Ciò che splendor tu chiami, infamia il cha-

Ma, a voi non toglie il mio parlar la pace,

Che in voi non è: pace assai mal si merca

Colle pubbliche grida, e mal col sangue

Dell'innocente cittadino. Io nasco

Stranier fra voi; ma, poi ch'io pur vi nasco,

Non mai sperate ch'io a voi taccia il vero.

Pi. No, tu non sei, Garzia, nemico al padre:
Dunque, perchè di chi l'offende amico?

Ga. Del giusto, amico; e di null'altro. Io parlo
A voi così; ma, con gli estrauei, taccio.

Io creder vo', che un sol signor più giovi,
Dove ei stia pur del natural diritto

Entro il confin; ma tirannia?... l'abborro:

E assai l'adopra il padre mio, pur troppo!

Più del suo onor, che di sua possa, io sempre

Tenero fui: di vero amore io l'amo.

Se nulla in lui giammai varran miei preghi,

Tutti a scemar la tirannia sien volti.

Di. Ed io, (se valgo) a vie più accrescer sempre

Sacro poter, che un temerario ardisce

Tacciar d'ingiusto, io volgerò pur tutti

Gli sforzi miei. *Ga.* Degna è di te la impresa.

Di. Mi oltraggi tu? ben ti farò. *Pi.* T'arresta:

Oh ciel! riponi il brando. *Ga.* Il brando trarre

Lasciagli, o Piero. Ei vuol di se dar saggio

Degno di lui. Contro il german la spada,

Sublime indizio è di futuro regno. (gia

Pi. Deh! ti raffrena... E tu, deh taci! *Di.* O can-

Tuo stile, o ch'io... *Ga.* Ben veggio: in te le veci

Fa di ragion lo sdegno. Io non mi adiro,

Io, cui ragion sol muove. *Di.* All'opre tardo,

Più che al parlar, forse ti senti alquanto; (pre,

Quindi sdegno non hai. *Ga.* Più assai che all'o-

Tardo al temer son io. *Di.* Chi'l sa?

Ga. Il mio brando; —

Saprestil tu, ...s'io tuo fratel non fossi.

SCENA III. — *Diego, Piero.*

Di. A me fratello, tu? Diversi troppo
 Noi fummo ognora... *Pi.* Placati; ei non merta
 L'ira tua generosa. Udisti ardire?
 Non che arrossirne, udisti, come altero
 Nel tradimento ei gode? *Di.* Un dì vedrai,
 Se il suo stolido orgoglio a lui sia tolto:
 Lascia ch'io regni, e tosto... *Pi.* A te, per dritto,
 Si aspetta il trono, è ver; ma, non a caso
 Parla Garzia così. Ben so, che il padre
 Ogni suo affetto, ogni sua speme ha posto
 In te; di te men care ha le pupille;
 Ma, ver l'ocaso ei già degli anni inchina.
 Sai, come langue in senil cor l'amore;
 E quanto mal dalle donnesche fraudi
 Canuta età si schermi. Egli è Garzia
 Della madre il diletto: ella n'è cieca;
 E noi poco ama, il sai... *Di.* Che temo? Il trono
 Si debbe a me; nè tor mel puote il padre.
 Anco mel tolga, a ripigliarlo io basto.
 Ben ci conosce il padre. *Pi.* È ver; ma l'arte...
Di. Ai vili dono io l'arte. Il so, che troppo
 Egli è caro alle madre. Al par vorrei
 Che a Cosmo il fosse; e che men cal? non temo,
 Non invidio, non odio il fratel mio.
Pi. Ma, tu non sai, qual reo disegno asconda
 Entro il suo cor Garzia... *Di.* Gli altrui disegni
 Indago io mai? *Pi.* Ma ignoti al padre...
Di. E voglio
 Riferirglieli forse? In me ciò fora
 Più assai vile, che in altri: or che fra noi

Torte parole corsero, parrebbe
Astio, o vendetta, ogni mio detto. Il padre
Conosco; e so, quanto abbia forza in esso
D'ira l'impeto primo: a trista prova
Meglio è nol porre. Ove Garzia diventi
Peggior per se, tutto n'abbia egli il danno.
Ma, s'egli offender me più omai si attenda,
Spero che dir non ci potrà, ch'io chiesto
Di lui ragione ad altri abbia, che a lui.

 ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.—*Cosimo, Eleonora.*

Co. No, non m'inganno io, no: più degno figlio
Non abbiám noi di Diego: a lui del soglio
Premo l'onor, la securtà del padre,
E la quiete universale. Io n'ebbi
Dal suo parlar non dubbie prove or dianzi.

El. Non senno dunque, e non amor, nè mite
Indole trovi, nè pieghevól core
Nel mio Garzia? *Co.* Che parli? or qual mi nomi
Rubello spirto? Ei tra i miei figli è il solo,
Ch'esser nol mertí. Or, che dich'io tra i figli?
Assai più mi ama e reverisce ogni altri
Ch'egli nol fa. Nutro un serpente in seno,
Che in me sua rabbia e il rio velen rivolge.
Oh, come a stento il furor mio rattenni
Dianzi in udirlo! I miei sospetti fansi
Omai certezza; e quel Garzia... *El.* Che fece?
Che disse? in che ti spiacque? Ohimè! *C.* Che dis-
(se? —

Mentr' io disegno di un mortal nemico
 L' eccidio, ei consigliarmi osa il perdono.
 Ei non abborre il reo Salviati adunque,
 Quant' io l' abborro? I miei nemici adunque
 Suoi nemici non sono? *El.* Ogni uom non conti
 Fra' tuoi sudditi qui? Se questo, o quello,
 Spegner ti piace, or nol fai tu? Delitto
 Lieve è di un figlio, il supplicare il padre
 D' esser men crudo. È ver, Diego, nè Piero,
 Te scongiar non ardiran dal sangue:
 Garzia l' osò: ch' altro vuol dir, fuor ch' egli
 Benigno è più, nè l' altrui sangue anela?

Co. Troppo più che non lice, omai ti acceca
 Questo soverchio, e mal locato, affetto.
 Idol Garzia ti festi; e, oltr' esso, nulla
 Tu non ami, nè vedi. In lui virtude
 Osi nomar, ciò che delitto io nomo?
 Lite questa non è fra noi novella;
 Ma ogni dì più mi spiace. A me non poco
 Opra grata farai, se in cor ben dentro
 Si parziale ingiusto amor rinserri.

El. Ingiusto amore? ah! se pur v' ha chi tale
 Provar mel possa, io cangerommi. All' opre
 Finor mi attenni, e non de' figli a' detti.

Co. Tant' è; se il vuoi malgrado mio, te l' abbi
 Caro per te; pur ch' io più mai non l' oda
 Scusar da te. Prima virtude, e sola,
 In mia reggia. è il piacermi: in lui non veggio
 Tal virtude finora: a te si aspetta
 L' insegnargliela; a te; ... se davvero l' ami.

El. E a' cenni tuoi non inchinò pur sempre
 Garzia la fronte? *Co.* E l' obbedirmi è vanto?

E ciò, basta egli? e di nol far, chi ardito
 Sarebbe omai?—Parlar, com'io favello,
 Non pur si de'; ma, com'io penso, dessi
 Pensar: chi a me natura non ha pari,
 La dee cangiar; non simular, cangiarla.
 Son di mia stirpe, e di mio impero, io'l capo;
 Io l'alma son, donde s'informi ogni altra
 Viva persona qui.—Nè al reo Garzia
 Un cenno pur, pria di punirlo, io dava,
 S'ei figlio a me non era. In lui più grave,
 Certo, è l'error; ma voglio, anzi al gastigo,
 Sola una volta ancor fargli udir voce,
 Che da tristo sentiero indietro il tragga.

SCENA II.—*Cosimo, Eleonora, Piero.*

Pi. Padre, altissimo affare a te mi mena:
 Teco esser deggio a lungo. *Co.* Oh! qual ti leggo
 Sul volto afflitto strano turbamento?
 Parla; che avvenne? di? *Pi.* Narrar nol posso,
 Se non a te. *El.* Qual sì novella cosa
 Narrar può un figlio al genitor, che udirla
 Una madre non possa? *Co.* È ver, son padre,
 Ma prence a un tempo: nè il gravoso incarco
 Delle pubbliche cure assunto hai meco,
 Donna, finor; nè il vuoi tu assumer, s'io
 Ben scerno... *El.* il ver tu scerni. Ebbi le rive
 Lasciate appena del natio Sebeto,
 Ch'io, compagna a te fatta, ogni pensiero,
 Ogni mio amore, ogni mio fine acchiusi
 Fra queste reg'è mura. In me trovasti
 Sposa ed ancella, e nulla più. Ben vidi,

Che il mio signor tutte credea raccolte
 Entro al cieco obbedir d'amor le prove:
 Quind' io sempre obbedia; tu il sai; più volte
 Men laudasti tu stesso in suon di gioja.—
 Solo or vuoi rimaner? ti lascio: e induco
 Già da chi 'l narra, qual sia questo arcano:
 E so perchè nol debba udire io sola.
 Ma udir non vo' di Pier la lingua, ognora
 Al nuocer presta: ah! degli estrani a danno
 La usasse ei pur soltanto! almen tremarne
 Io non dovrei, come tutt'or ne tremo.
 Io mal gradito testimon, per certo,
 Son dell'arti sue note. *Pi.* In un sol figlio
 Tutto hai riposto il tuo materno affetto:
 Colpa è degli altri; ed io ne soffro intanto
 Dura la pena; e in me pur solo cada!
 Presta è mia lingua a nuocer sempre? il dica
 Quel tuo figlio diletto, a cui non porto
 Odio, ma invidia sì; dica, s' io mai
 Gli nocqui, o in detti, o in opre.— *Otrida* taccia,
 Madre, or mi dai: pur mi dorria più forte,
 S' altri, che madre, a me la desse; o s' altri,
 Che il mio padre e signor, darmela udisse.
 Ma il mio dovere io so; soffrir, tacermi
 Deggio; e soffro, e mi taccio. *C.* Or, vuoi tu, don-
 Con questi modi in iscompiglio porre (na,
 La reggia nostra? *El.* In iscompiglio porla,
 Deh, non voglia altri! abbominevol peste,
 Deh, già fra noi posto non abbia il seggio!
 Il loco io cedo: di costui gli arcani
 Ch' io mai non sappia, e tu non mai li creda!

SCENA III.—*Cosimo, Piero.*

Co. Or parla, *Piero*. *Pi.* I vaticinj in parte
 Son della madre veri. Infra noi sorge
 Abbovinevol peste. *Co.* Ov' io pur regno,
 Peste non v'ha, che allignar possa: svelta
 Fin da radice fia: parla. *Pi.* Sta il tutto
 In te, ben so: tu sanator sovrano

Sei d'ogni piaga; indi rimedio pronto
 Cerco in te solo.—Or dianzi, ad aspri detti
 Venner Diego e il fratello: io l'ire loro
 A gran pena quietai; ma non estinte
 Sono, al certo. Cruccioso, e torvo usciva
 Garzia: con preghi a violenza misti
 Diego rattenni: ei l'aggressor non fia,
 No, mai; ma, se uno sguardo, un motto, un
 Esce dall' altro a provocarlo; oh cielo! (cenno
 Tremo in pensar ciò che seguir ne puote.

C. Discordi sempre; io già 'l sapea: ma quale
 Nuova cagion tant' oltre ora gli spinse?

Pi. Qui ne lasciasti dianzi; e ancor s'andava
 Ragionando fra noi. Diego, a cui sempre,
 Come all' opre, al parlar virtude è scorta,
 Con quella propria sua nobil franchezza,
 Garzia biasmava apertamente (e parmi,
 Nol fesse a torto) dell' ardir solo egli
 Al tuo cospetto la colpevol causa
 Difender di Salvati. Entro il più vivo
 Del cor Garzia trafitto, (era pur troppo
 La rampogna verace) ei trascorrea
 Contra il fratello ai vituperj: e Diego
 Solo avesse oltraggiato!... Ma, ridirù

Ciò non degg'io, che a lui fervido d'ira
 Sfuggia dal petto: e nol pensava ei forse;
 L'ira fa dir ciò che non è, talvolta.
 E a me pur, mentr'io pace iva fra loro
 Ricomponendo, assai pungenti e duri
 Detti lanciò: ma, non rileva. — Or preme
 Che tuonar s'oda la paterna voce
 Sì, che più non trascorra oltre tal rissa.

Co. Dubbio non v'ha; tutto mel dice omai:
 Garzia, quell'empio, il suo signore, il padre,
 E se stesso, e il suo onor, tradisce a un tempo.
 Obliquamente ei nell'offender Diego
 Punger vuol me: cieca fidanza ei prende
 Nel cieco amor materno; e al colmo in lui
 L'audacia è giunta. Or dianzi, udir voll'io,
 S'egli ardirebbe appalesar sicuro
 Al mio cospetto i vili affetti iniqui,
 Ch'ei nutre in cor già da gran tempo: e ascosi
 Non mi son, no, quant'ei, stolto, sel crede.

Pi. Tu dunque pure il sai, ch'ei di Salviati
 Celatamente?... *Co.* Il so; convinto appieno...

P. S'è, mal suo grado, ei stesso.. *C.* E voi finora
 Perchè il taceste? *P.* Ei c'è fratello.. *C.* E il padre
 Non son io di voi tutti? *Pi.* Io pur sperava,
 Che al sentier dritto ei tornerebbe; ed oso
 Sperarlo ancora. In quella età primiera
 Noi siamo, ben vedi, in cui più l'uom vaneggia.
 Ciascun di noi potria, colto a tai lacci,
 Reo divenir di un simil fallo. *Co.* Ah! farvi
 Nulla potrebbe traditori mai:
 Che Diego, e tu... *Pi.* Certo ne son, di Diego;
 Di me, lo spero; e ogni uom di se lo accerta,

Finch' ei rimane in se. Ma poi, che sia,
Se di ragion nemico amor lo sforza?

C. Amor! Che parli? *P.* Il suo fallir men grave,
Se pensi a ciò, parratti. *Co.* Amor, dicesti?

Amor di chi? *P.* Padre, tu il sai. *C.* So, ch'egli
È un traditor; ch'ei con Salviati spesso,

Qui, nella reggia mia, di notte, ascoso,
Osa abboccarsi: ma, che amor l'induca,
Nol seppi io mai. Qual sia l'amor? favella.

Pi. Ah! lasso me!...Scusare il vollen; ed io,
Io l'accusai. *Co.* Parla: l'impongo; e nulla

Mi taci, o ch'io...*P.* Deh! padre, or gli perdona
Il giovenil trascorso, e nulla in lui

A mal talento ascrivi. Amor soltanto
Il fa parere un traditore. Egli ama

Del reo Salviati la innocente figlia:
Giulia gentil, che tu, in ostaggio forse

Della paterna fede, infra le illustri
Donzelle in corte collocasti, e serbi;

Giulia è il suo amor: videla appena, e n'arse.
Celato l'ama, e riamato ei vive

In dolce e vana speme. Or, qual ti prende
Poi maraviglia, che d'amata donna

Il genitor, non reo paja all'amante?

C. Ogni uom gli errori de'miei figli or dunque
Sa più di me? gli scusa ogni uom? li cela?

A parte anch'essa la pietosa madre
Certo sarà di un tale iniquo arcano;

E lo seconda forse...*Pi.* In ver, nol credo....
Ma pur, nol so. *C.* Ch'altro esser può codesto

Mentito amor, che a tradimento nuovo
Un velo infame? A Giulia esser può caro

Garzia per se? figlia non è fors'ella
 Del mio nemico? e non succhiò col latte
 L'odio di me, del sangue mio? Si asconde
 Gran tradimento in questo amor: la figlia
 Fatta è stromento dall'accorto padre
 Di sue vendette; io non m'inganno. E il mio
 Proprio figlio?...*Pi.* Tu forse entro lor alme
 Ben leggi; ma, nol creder di Garzia:
 Fervido amor davvero lo sprona; e sempre
 Il cieco duce a buon sentier non tragge:
 Quindi ei fors'erra. Or che a te piano è il tutto,
 Deh! tu il rattempra, ma con dolce freno:
 Deh! non far no, ch'oggi ad increscer m'abbia
 D'aver tradito, ancor che a caso io 'l fessi,
 Quell'amoroso suo fido segreto.
 Vero è, ch'a me non lo diss'egli; in corte
 A tutti ei chiuso, e più a' fratelli suoi:
 Ma pure, io 'l seppi.—Or, poichè il dissi, fanno
 Almen suo pro. Dal vergognoso affetto,
 Padre, lo svolgi; e la sua rabbia ingiusta
 Contro i propri fratelli a un tempo acqueta.
Co. Ben festi di parlar: suddito figlio,
 Dover ciò t'era; a me il di più si aspetta.
 Ma, Diego viene.

SCENA IV.—*Diego, Cosimo, Piero.*

Co. O figlio mio, che brami?
 Ragion? P'avrai. *D.* Padre, che fia? ti scorgo
 Forte accigliato. A te disturbo arrega
 Forse il contender nostro? Era pur meglio
 Il tacerglielo, o Piero: e che? temesti,

Che l'ira in me per un fraterno oltraggio
Oltre il dover durasse? Ah! non ne prenda
Pensiero omai, nè se ne sdegni il padre.
Me non reputo offeso; io sol compiango
L'offenditor: la mia vendetta è questa.
Co. Oh degno in vero di un miglior fratello,
Che quel Garzia non è! Tu le fraterne
Ingiurie soffri; e ben ti sta: ma, prima,
Sola cagion dell'ira mia profonda
Non è, l'aver egli mie leggi infrante,
Non l'aver teco ei contrastato or dianzi.
L'impeto in lui, pur troppo, esser non veggio
Di giovinezza figlio; è di mal seme
Frutto peggiore: andar mi è forza al fonte
Del mortifero toscò; udire io tutto,
Tutto indagare io deggio. In regal figlio,
Che può nuocer più ch'altri, e temer meno,
L'opre, gli affetti, le parole, i passi,
Anco i pensier, tutto il saperne importa.
D. Pure, a delitto or non gli appor, ten prego,
Ch'egli or dianzi irato a me dicea.
Pi. Ben vedi, o padre, che se pari avesse
L'alma Garzia, tra lor ferma la pace
Già fora; e Diego non s'insinge... *Di.* E finto
Neppur sinor credo Garzia, nè iniquo.
No, padre; in lui, benchè da me diverso,
Semi pur veggio io di virtù; dal dritto
Sentier sol parmi traviato: ei nutre
Privati affetti in principesche spoglie;
Quindi è il suo dir, che a noi sì strano appare;
E disparer quindi fra noi sì spessi;
E l'alta pompa ingiuriosa, ond'egli

Spiega fra noi le sue virtù romite.
 Caldo di sdegno io primo, al tuo cospetto,
 Pungerlo osai, chiamandolo mendace,
 E simulato: a un alto cor l'oltraggio
 Insopportabil era; e queta appena
 Fu l'ira in me, che assai men dolse. Io vengo
 Primo a disdirmi espressamente; e, ov'abbia
 Te indisposto contr'esso il parlar mio,
 A tor tal falsa impression sinistra.

Co. Certo, assai meno è traditor Garzia,
 Di quel che tu sii grande. *Di.* A te siam figli...

Co. Tu il sei, davver: Piero, e tu pure il sei.

Pi. Men pregio, almeno. *Di.* Ah! non perduto
 (ancora

Stima l'altro tuo figlio: a te il racquista,
 E a noi, ten prego; ma con dolci modi.
 Al tenace suo cor, più che d'impero,
 Forza si faccia or di consiglio; e mai
 Non gli mostrar, che tu di noi men l'ami.

Co. Basta or, miei figli, basta. Itene: a voi
 Compiacer vo'. Tu, Piero, a me tra breve
 Garzia qui manda; io parlerogli.—Laudo
 La sollecita cura in te non meno,
 Che in Diego il cor magnanimo sublime.

SCENA V.—*Cosimo.*

Degna coppia di figli!—Or, qual mia stella
 Terzo simil vi aggiunge? Io nol credea,
 Benchè fellon Garzia, fellon mai tanto.—
 Ma, di qual occhio rimirar degg'io
 Diego, che nato ad imperar, sol parla

Di perdonare i ricevuti oltraggi?...
Doleami forte di dover con lingua
Laudare in lui, ciò che in mio core io biasmo...
Ma ben esperto ei non è ancor di regno;
Apprenderà: tutti di prence io veggo
Entro il suo petto i semi. Io coll' esempio
Gl' insegnerò, che a ben regnar, men vuolsi,
Men perdouar, quanto è più stretto il sangue;
Quanto all' offeso è l' offensor più presso.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.—*Cosimo, Garzia.*

Ga. Eccomi, o padre, a' cenni tuoi.--Se lice,
Con pronta umile filial risposta,
Prevenire i tuoi detti, or posso, io primo
Il mio fallo accusando, in te far scema
L'ira tua giusta, e l'onta in me. Potessi
Men di perdono indegno agli occhi tuoi
Così pur farmi! altro non bramo al mondo.
Provocato da Diego, io l'oltraggiava;
Tropo men duol; nè darmen puoi gastigo,
Che il mio pentir pareggi. A te più caro,
Di me maggiore, e già, per lunga usanza,
Diego censor d'ogni opra mia, null' altro
Dovea trovare in me, che ossequioso
Silenzio pieno, e pazienza, e pace.

Co. Quant' io vo' dirti, antivedesti in parte;
Ma il tutto, no. L'udir da te mi giova,
Che dal tuo petto ogni rancor sia lunge;

Qual ch'ella fosse, ira non v'ha di un padre,
Che al tuo parlar non caggia. Io mai non ebbi
Dubbio neppur, che intiepidito appena
Quel calor primo, che ai pungenti motti
Vi spinse, ambo a mercede ripentiti
Non ne veniste a me. Nobil fra voi
Contesa or sorge a cancellar la prima,
Nell' accusar ciascun se stesso; ond' io
Vi assolveo entrambi, e nullo reo ne tengo.—
Altro or dirotti—Entro al pensier tornonmi
Quel tuo consiglio, ch'io biasmai stamane,
Come non dritto e inopportuno. Or vedi,
Sempre il miglior non è il parer primiero:
Quanto più in mente or rivolgendo io vado,
Fra gli altri avvisi, il tuo, meno a me spiace.
Non già ch'io creda, che affidar mi debba
Ciecamente in Salviati; ei m'odia troppo:
Ma teme anch'egli, e teme assai. Se dunque
All' odio alterno un tale ostacol pure
Frappor potessi; o tale ordire un nodo,
Che a reciproca fede ci astringesse;
Un mezzo in somma, onde securi entrambi
Vivessimo; ritrar dal sangue il core
Non niegherei fors' io: forse anco aprirlo
Alla pietà potrei... *Ga.* Padre, e sia vero?
Ob qual m'inonda alta letizia il petto?
Non, ch'io superbia dal parer mio tragga,
Che nulla insegno al mio signor; ma gioja
Verace sento, in rimirar che il padre
Ad ottener l'intento suo, pur sceglie
Dolcezza usar, pria che minacce e sangue.
In chi regna sta il tutto; egli a sua posta

L'odio e il timor scemare, o accrescer puote
In chi obbedisce. Ah! potess'egli entrambi
Svellergli appien dall'altrui core, e a un tempo
Dal suo! ma, il nega ai regnatori il fato.

Co. Ma, che fora, se un dì dolcezza troppa
Ad increscer mi avesse? *Ga.* A cor gentile
Increbbe mai? Nè temer dei, che danno
Or ten possa tornare. In se non chiude
Salviati l'odio, che racchiuder suole
Uom cui sdegno di re persegua e prema.
Ei ben lo sa, che la tua grazia tolta
Per sempre gli è: nè fia che a freno il tenga
Speme omai, nè timor: per se non teme;
Tutto perdè nel dispiacerti. Eppure,
D'ogni suo oprar perpetua norma ei fassi
Sol di quanto a te piace: e tu, se ingiuste
Vie per servìre al tuo rancor non tieni,
Perder nol puoi mai per diritta via. (sorte)

Co. V'ha chi m'inganna dunque! ..Oh trista
Di chi più puote! Or, quanto a me ferocce
Altri nol pinse? Ognun qui mente a prova;
E si fa ognun di mia possanza velo
A sue private mire...*Ga.* A tutti è noto,
Che in odio t'era di Salviati il padre:
Quindi a gara ciascun ten pingge il figlio,
Rubello, infame, scellerato. *Co.* Ah! vero
Parli, pur troppo! Un prence, il cor d'altrui
Mal può saper, s'altri penètra il suo.—
Ma dimmi pure: or donde sai sì espresso
Qual sia l'animo in lui? Bench'ei seguito
M'abbia in Pisa, nol vedi in corte mai:
Che dico, in corte? ogni consorzio umano

Ei fugge, e mena sì selvaggia vita,
 Che diresti che in petto alti ei rinserra
 Gravi pensieri; e ch'ei d'ogni uom diffida.

Ga. Direi, se il dir lecito fosse...*Co.* Or parla:
 Mi piace il ver; godo in udirti.*Ga.*...Ei venne
 Su l'orme tue, ma sol per torti ei venne
 Ogni sospetto di sua fe; che in mezzo
 Ai torbi spirti, onde Fiorenza è piena,
 Dubbia ayuta l'avresti in lui pur sempre.
 Seco talvolta io m'abboccai, nè il niego:
 Deh, tu lo udissi! il cor d'angoscia pieno
 E d'amarezza, e con temenza, ah! quanta!

E con rispetto, moderatamente
 Del tuo errore si duole; e, te non mai,
 Soli ne incolpa i tuoi fallaci amici,
 Veri a virtù nemici; e in te i sospetti
 Non crede tuoi...*C.* Ma pure, ei sa, che figlio
 A me tu sei; come narrarti?...*Ga.* Ei forse
 Me di pietà crede capace...*Co.* Intendo:
 In suo favor, tu presso me...*Ga.* I miei detti
 Appo te vani ei troppo sa...*Co.* Gli avrai
 Forse tu pur gli arcani tuoi dischiuso:—
 Tu, mesto sempre, e al par di lui, solingo:—
 Stringeavi forse parità di affetti.
 Quanto a' suoi mali tu, pietoso ei dunque
 A' tuoi, non odia il sangue mio del tutto?
 Egli ti ascolta, e parla? assai diverso...

G. Diverso, ah! sì, da quel che fama il suona.
 Mi porgi ardir, ch'io non m'avria mai tolto.
 Sappi, che il tuo più caro (e qual vuoi scegli,
 Tra quanti hai carichi, io non dirò satolli,
 D'onori, e d'oro) ei t'è men fido, il giuro,

E t'ama meno, e men per te darebbe,
 Di quel Salviati vilipeso, oscuro,
 È certo in cor della innocenza sua,
 Cui provar, per più pena, non gli è dato.
 S'ei tal pur è nel suo squallore, or pensa
 Qualei fora, se in pregio... *C.* In cor ben dentro
 Ti sta costui: forte è il tuo dir, nè il biasmo.
 Poichè tu 'l di', virtude alcuna in esso
 Aver pur dee: ma, parla; e il ver mi narra;
 Già tu mentir non sai: t'incende or sola
 Sua virtude a laudarlo? *Ga.* Ah! poichè credi
 Ch'io non sappia mentir, neppur tacerti
 In parte alcuna il ver vogl'io. Mi punge
 Anco l'amore: ardo per Giulia; e quindi
 Doppia ho pietà del genitore. *Co.* Ed egli
 Il sa? *G.* Gliel dissi. *C.* È, ti seconda? *G.* È il dan-
 È il danno io pur. Deh! qual mi credi? (*na;*
Co. Accorto;
 Ma, non a tempo. *G.* Amor, no, non m'accieca,
 Nè onor mi spoglia. A te Salviati io laudo,
 Perchè egli tutto a sua virtù pospone:
 Altro il direi, s'altro il sapessi; e fosse,
 Com'egli è avverso, anco al mio amor secondo.
 Tradire il ver non so: d'alcuna speme
 Non pasco io, no, quel fuoco, che mi strugge;
 Cui nè nudrire in cor vorrei, nè posso
 Spegnerlo pure. Il non cangiabil mai
 Severo tuo voler, so che per sempre
 Me da Giulia disgiunge. A te non chieggio
 Pietà: pur troppo, alla insanabil piaga
 So che non ho rimedio, altro che morte!
 Te supplicai pel suo innocente padre,

Che tale il so; ma, s'ei nol fosse. amore
Mai traditor non mi faria del mio.

Co. Perfido, udir dalla tua propria bocca
Tutto volli:—ma, il tutto a me non narri.
Giulia è il minor de' tradimenti tuoi.

G. Che ascolto? Oh ciel! creder dovea verace
Mai la bontade in te? *Co.* Mai nol dovevi,
Di te pensando; mai. L'animo tuo
Ben sai tu appien; tu, traditore.—Io 'l modo
Dianzi cercava, onde quell'empio torre
Dagli occhi miei: fortuna, ecco, mel reca;
E il feritor mi accenna. A me scolparti
Di fellonia vuoi tu? vuoi tu, ch'io creda
Tuo sol delitto amor? poco ne avanza
Di questo di cadente: al sorger primo
Dell'ombre amiche, entro mia reggia venga
Qual già più volte ei venne, il rio Salviati,
Sconosciuto, di furto; e tu lo invita;
E tu lo scorgi entro all'usata grotta,
In cui sì spesso ei si abboccò già teco:
E tu, (guai se a me 'l nieghi) entro il suo petto,
Là, questo ferro immergi. *G.* Oh cielo!.. *C.* Taci.
Tradisti il padre, il tuo signor, te stesso: (do,
L'ammenda è questa. E che? quand'io coman-
Resister osi? *Ga.* Ed altra man più infame,
'Ti manca a ciò? *Co.* Scelta hola tua: ciò basta.
Ga. Perir vo' pria. *Co.* Nol dire: il certo pegno
Io tengo in man dell'obbedir tuo pronto.—

SCENA II.—*Garzia.*

Che sguardi!...ohimè!...Padre, deh! m'odi...

(Oh detti!...

Ma, di qual pegno parla? entro ogni vena

Scorrer mi sento inusitato un gelo:

Di Giulia intende ei forse? Ah! sì: qual pegno

A lei si agguaglia? Oh ciel!...Che fo?...Si corra..

SCENA III.—*Eleonora, Garzia.*

El. Figlio; ove vai? t'arresta; i detti oscuri,

Deh! mi spiega di Cosmo. Ei mi t'invia,

In soccorso; perchè? qual caso?...*G.* Oh madre!..

Che ti diss' egli? *El.* « Va'; reca consigli

« Al tuo Garzia; sovvienlo: or gli fai d'uopo. »

Nè più vi aggiunse; e passava oltre, in volto

Turbato, qual mai non lo vidi. Or parla;

Non m'indugiar; che fu? *Ga.* Madre, conosci

Tu questo ferro? *El.* Del tuo padre al fianco

Io sempre il veggo: e che perciò?...*G.* Stromento

Di regno è questo: e al solo Cosmo il fosse!

Contaminar la mia innocente destra

Non ne dovessi io mai! ma il crudo padre

In man mel reca ei stesso; e vuol che in petto

Io di Salviati a tradimento il vibri. (messa

El. Che ascolto? Oh ciel!...Ma, perchè a te com-

Vien sì atroce vendetta? *Ga.* Egli me sceglie,

Sol perchè di Salviati pietà sento;

Perch' io lordo non son di sangue ancora;

Perch' io la figlia, la infelice figlia

Di quel padre infelice, amo...*El.* Che ascolto?

Giulia! *Ga.* Sì, l'amo; e malaccorto il dissi
 A Cosmo io stesso: e in lui si accese quindi
 Snaturata, e di lui sol degna voglia,
 Di fare il padre dell'amata donna
 Dall'amante svenare. Or non è il tempo
 Di narrarti com'io fui preso ai lacci
 Di virtù tanta a tal beltade aggiunta;
 Nè, s'io'l narrassi, il biasmeresti, o madre:
 Sol ti dico, ch'io n'ardo, e che me stesso, (glio!..
 Pria che il suo padre, io svenereò. *El.* Deh...li-
 Ohimè!...Che dici?...E che farò?...Funesto
 Amor!...Per quanto oltre ogni cosa io t'ami,
 Lodar nol posso. *Ga.* O madre, al fianco tuo
 Giulia tuttor si sta: sue rare doti
 Tu ben conosci e apprezzi; e tu l'hai cara
 Sovra ogni altra donzella: indi ben sai,
 Che scusa almen, se pur non lode, io merto.
 Ma, se il vuoi pur, mi biasma: a te non spiacqui,
 Madre, giammai: m'è legge ogni tuo cenno.
 Amor, se trarmel non poss'io dal core,
 Tenerlo a fren poss'io. Sol che di Cosmo
 Nei feri artigli tu cader non lasci
 Quell'innocente angelico costume.
 Salvarla vo', non farla mia. Feroce
 Cosmo uscia, minacciandomi: un delitto
 Solo, al crudo suo cor forse or non basta;
 Giulia fors'anco...Oh ciel!..Deh!madre, accor-
 Deh! s'io mai ti fui caro, or vanne, veglia (ri;
 Su l'amor mio. Chi sa?...*E.* Temer soverchio
 L'amor ti fa. *Ga.* Tutto temer dall'atra
 Ira di Cosmo vuoi: ancor n'hai tempo;
 Sta in te il rimedio; il suo furor t'è forza

Deluder; vano il raddolcirlo fora.
 Come or più vuoi, Giulia si scampi; e intanto
 Fingi me quasi ad obbedir già pronto:
 Tempo, non altro, io chieggio. Alfin, sei madre;
 Amor di madre ispireratti. A un figlio
 Dei risparmiare un delitto sì orrendo;
 E innocente donzella dei sottrarre
 Da ingiusta forza. Or, tu mi vedi umile
 Pianger, pregar, finchè riman pur speme:
 Guai, se a vendetta il genitor mi spinge;
 Guai, se sua rabbia in quella, in cui sol vivo,
 Rivolger osa. Ad inondar la reggia
 Trascorreran rivi di sangue; e questo
 Mio braccio il verserà. Più non conosco
 Ragione allor; più non m'estimo io figlio...
El. Deh! l'acqueta; che di'? Tropp' oltre vedi:
 Lunge da te di sì fatale eccesso
 Anco il pensier... *Ga.* Dunque previeni, o ma-
 Ciò che impedir poi non potresti. Al duro (dre,
 Passo, a cui tratto il padre m'ha, deh! cerca
 Scampo a me tal, ch'io traditor non sia.
El. Sì, figlio, sì; ma i tuoi bollenti spirti
 Rattempra: io volo a lui. Cangiar potessi
 Il suo fiero comando! In salvo almeno
 Giulia porrò, per darti pace. Intanto
 Nulla imprendi, tel vieto, anzi ch'io rieda.

◆

SCENA IV.—*Garzia.*

Nulla farò, se non è Giulia in salvo.—
 Ma ohimè! che spero? che a deluder Cosmo
 Vaglia or la madre, che scolpito in volto

Porta il terrore?... Oh! di qual padre io nasco!
 Sagace al par che crudo, ingannar puossi,
 Come a pietà piegarlo... Eppur, sua rabbia
 Non avrà nella timida donzella
 Rivolta ei, no, pria di saper s'io niego
 Vibrar l'atroce colpo... Ed io, il consento?...

SCENA V.—*Piero, Garzia.*

Pi. Fratel, che festi? Ohimè!.. *Ga* Che fu?

Pi. Ben ora

Ti compiangio davvero. *G.* Ora?... Che avvenne?

Pi. Misero te! Minaccia Cosmo, e fremè,
 E traditor ti appella. *Ga.* Io tal non sono.

Pi. Ma pure, il padre è fuor di se. D'infami
 Aspre catene carica innanzi trarre
 Si fea la figlia di Salviati... *Ga.* Oh cielo!
 Tiranno vile... Io corro. *Pi.* Ah!... dove?

Ga. A trarla

D'indegni ceppi. *Pi.* A orribil morte trarla
 Tu puoi, col tuo furore. A guardia ei diella,
 Sotto pena del core, al crudel Geri.

Se in suo favore un menon' atto ei vede
 Da chi che sia tentar, di propria mano
 Geri tosto svenarla... *Ga.* Or or vedrassi...

Pi. Deh! t'arresta; che fai?

Ga. ..Svenarla! Oh rabbia!...

Ma, non giungea la madre a lui?... *P.* Pur dianzi
 Venne; ma corso era già l'ordin fero.
 Parlar volea; ma dir non la lasciava
 L'irato sire: ella piangea; ma il pianto
 Non bisognare, ei le diceva: « Il mezzo

Di scolparsi del tutto, io stesso il diedi
 Al tuo Garzia. «*G.* Di che, di che scolparmi?
 D'esserti figlio? è incancellabil macchia.—
 Mezzo ei mi diè? vedi qual mezzo: il ferro,
 Ch'io immerger debbo a tradimento in petto
 Del misero Salviati.—Ah! perchè figlio,
 Cosmo, a te sono? ah, nol foss'io! ben fora
 Mezzo, e il migliore a discolparmi, il ferro.
 Ma in te nol posso; oh rabbia!... In me... *Pi.* Che
 Che tenti? Ah! cessa... (fai!

Ga. Anzi che a morte io veggia
 Trar l'amata donzella; anzi che lordo
 Farmi del sangue del suo padre, io voglio
 Svenarmi, io qui.. *P.* Del! ferma; ..odimi; ..pen-
 Ch'è immutabile Cosmo. Ei vuol Salviati (sa,
 Morto, a ogni costo: e se da te lo vuole,
 Col tuo morir nol salvi; anzi a più dui
 Strazj il riserbi: ah! ben sai tu, se l'ira
 Delusa in Cosmo scemi. E l'innocente (forse?
 Sua figlia, anch'essa forse.. *G.* Oh ciel!... *P.* Che
 Certo è, pur troppo! Ove obbedir tu nieghi,
 E padre e figlia ei svenerà. *Ga.* D'orrore
 Gelar mi fai. Ma come uccider io,
 E a tradimento, un innocente, un giusto?
 L'amico, il padre dell'amata donna
 Trar qui, di notte, e sotto infame velo
 D'amistà finta?... *Pi.* Ah! non s'udia più atroce
 Caso giammai; nè mente havvi sì salda,
 Che non vaneggi a tanto.—Eppur, che vuoi?
 Ch'altro puoi far? tutto sia peggio. Un solo
 Pera; sia'l meglio.. *G.* Ed io vivrommi?... *P.* Ah!..
 Chi te costringe a tal delitto, è il reo, (m'odi.

Non tu.—Ma, in parte anco l'orror scemarti
 Del tradimento io posso, ove in tuo nome
 Da me inviar lasci a Salviati il messo.—
 Risolvi; omai risolvi: ah! pensa in quanta
 Mortale angoscia or la tua Giulia vive...
G. Giulia!... Esvenarti il padre?... Ah! no, nol
 Eppur, te sveno, se lui non uccido... (posso...
 Ch'io, nè morir, nè vendicarti, e appena
 Salvarti io possa?— Ma, la madre io deggio
 Udire ancor, pria di risolver: forse
 Il duol, la rabbia, il disperato amore,
 Altra via m'apriranno. *P.* Ah! no... *G.* Ma pure,
 S'egli è destin, ch'io l'orrido delitto...—
 Odi: se a te fra un'ora io qui non riedo,
 Pur troppo è ver, che sceglier mi fu forza
 Di trucidar di Giulia il padre.— Allora
 Lascio a te, poichè il vuoi, l'orrido incarco
 Di spedir l'empio messagger di morte.

 ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.—*Piero, Diego.*

Di. Dimmi; che volge in suo pensier Garzia,
 Che andar, correr, tornar, com' uom che l'orna
 Perduto ha di ragion, poc' anzi io 'l vidi?
Pi. Oh! non sai ch'egli?... *Di.* E che di lui saprei?
 Stanco, tu il vedi, ed anelante io torno
 Dalle usate mie selve: io so, che ricca
 Preda riporto; altro non so. Ma biechi
 Accesi sguardi in me volgea Garzia,

Oltrepassando tacito, e veloce
Come saetta. Or di', qual nuova rabbia
Il cor gli invade? *P.* Ah! non è nuova: ei sempre
Te biasma, invidia, sfugge, anco schernisce,
Quand' egli il può. Forse il vederti or ora,
Così qual sei, d'ogni regale insegna
Spogliato; e inerme della spada il fianco;
E, nell'aspetto, abitator di boschi
Più che figlio di re; ciò forse il trasse
A sogguardarti con dileggio. Ei dannà
Tutto in altrui, ciò ch'ei non fa. *Di.* Pur, parmi
Più regia opra stancar le belve in caccia,
Che in ozio molle, entro a volumi immensi
Imparare a temer. Pietà mi prende
Del suo dileggio. — Ma, quel tanto a fretta (*ge.*
Muoversi, or donde? ... *P.* Assai gran cose ei vol-
Or corre al padre, indi alla madre ei riede,
E in ciò si affretta, anzi che manchi il tempo
A' suoi raggiri. Assente Diego, escluso
Io dall'udir; vedi, propizio è il punto,
Per farsi innante. Altro non so: ma dianzi
Tradimento nomar l'amistà rea
Di Garzia con Salviati udimmo; or lieve
Imprudenza si noma: e quel sì spesso
Teco garrir, che tracotanza ell'era,
Con altra voce or giovenil bollore
Si appella: e l'odio del poter d'un solo,
Che apertamente egli professa, or l'odo
Frivol pensier nomare. — In Cosmo l'ira
Giusta rinascere ogni giorno io veggo:
Ma in breve spegner suole arte donnesca
Il senil fuoco. In fin, Garzia stamane

Ei testimon del tradimento infame
 Meco verranno. *Di.* Ah! no, nol far deh! pensa,
 Ch' uom non può farsi accusator giammai,
 S' ei pur del reo non tien peggior se stesso.
 Qual fren vuoi tu, che al traditore io ponga?
 Parla, il farò. *Pi.* Tutto ascoltar dei pria:
 Sottrarsi poscia a note insidie, è lieve.
 Senza frappor l' autorità del padre,
 Quando convinto abbi Garzia, tenerlo
 A fren tu sol, col tuo valore il puoi;
 D' util timor tu riempirgli il core;
 Tu ricondurlo al buon sentier fors' anco.—
 Deh! va'; già l' ora è giunta: entro la cieca
 Grotta or t' ascondi; e inaspettate cose
 Ivi entro udrai. *Di.* Tu mi v' astringi: io cedo,
 Benchè contro mia voglia, assin che tratto
 Là il genitor da te non sia: vendetta
 Troppa ei farebbe. *Pi.* Ah! sì; ne tremo anch' io:
 Eppur, n' è forza antiveder gl' iniqui
 Disegni altrui. Ma, un romor. Parm.; è desso:
 Vien lentamente;... egli è Garzia.—Deh! vane;
 Entra non visto; il passo affretta.

SCENA II.—*Piero.*

Al fine

Ei pur v' andò.—Celiamenti; e udiam, se fermo
 Sta in suo pensier quest' altro.—

SCENA III.—*Garzia.*

Ohimè! chi spinge

Miei passi qui?...Dove son io?...Di morte
 Ben è la grotta quella. A nobil pugna
 In ver, Garzia, ti accingi. Oh ciel! che impren-
 Innocenza, che sola eri il mio vanto, (do?..
 Già non sei meco più: l'infame colpo
 Vibrar promisi...E il vibrerò?...Già tutto
 Qui intorno intorno morte mi risuona:
 E a me solo dar morte or non poss'io?..
 Oh destin fero!...Già già le negre ombre
 Tutto velano: è giunta, anco trascorsa,
 L'ora fatal: certo, di morte il messo
 Piero spedia; qual dubbio? indugia Piero
 A far mai cosa, che altrui nuocer debba?
 Volò l'avviso traditor, pur troppo!..
 Misero amico! in securtà mi aspetti
 Nell'empia grotta, ch'esser ti de' tomba...
 Tomba?...per me cadrai? No, mai non fia.
 Che fai tu meco, iniquo acciar di Cosmo?
 Lungi da me, stromento vile...

SCENA IV.—*Eleonora, Garzia.*

El. Oh figlio!...

Ga. Madre, a che vieni? a mi sottrar tu forse
 Dall'imposto delitto? *El.* Oh ciel! mi manda
 Il crudo padre a te. *G.* Che vuol? *E.* Ch'io venga
 Ad accertarmi, ohimè! cogli occhi miei,
 Se ti appresti a obbedirlo. A Pier spettava
 Tal cura iniqua; ei nol trovò. me quindi
 Sceglieva...ah! lassa! E fra momenti io deggio
 Tornarne a lui; che gli dirò? *Ga.* Che pua
 Mia mano è ancor: deh! così'l fosse il labro!—

Ma, s'io il promisi, io d'obbedire or niego.
 Va', digli..E. Oh ciel! non sai?... Se osassi a lui
 Ciò riportarne, a orribile periglio
 Io t' esporrei. Cieco è di rabbia... Ga. E il sia;
 E mi uccida; io l' aspetto. E. E Giulia?... G. Oh
 E. Abbi di lei pietà; se averla nieghi (nome!
 Di tua misera madre, e di te stesso. (tanto,
 Ga.—Va' dunque, e digli... che obbedisco: in-
 Giulia in salvo a gran fretta... E. In salvo? E cre-
 Cosmo ai semplici detti? Ei qui l' ucciso (de
 Veder vorrà, cogli occhi suoi. Deh! figlio,
 Duolmi a mal'opra spingerti;..eppur,...pensa...
 G. Dunque impossibil fia Giulia?... E. Non oso
 Il tutto dirti;..eppur, s'io il taccio.. G. Ah! pa: la:
 Misero me! tremar mi fai. El. Mentr'io
 A te favello,...il genitor tuo stesso...
 Tiene in alto un pugnol sovra il tremante
 Seno di Giulia... Ga. Oh fera vista! Arresta,
 Deh! padre, il braccio; io svenerollo;..io tosto
 Riedo:..sospendi; or mi vedrai di sangue
 Bagnato tutto... Ov' è il mio ferro?... il ferro?...
 Eccolo; io corro. Oh ciel!...deh! padre; io volo.

SCENA V.—Piero.

O di virtù caldo amator, tu corri,
 Tu pur per l' ampia via, che all' util tragge.
 Se tu smentivi il sangue nostro, ell' era (gi,
 Gran maraviglia, al certo.—Or vanne; immer-
 Tu pure il ferro a un innocente in petto.—
 Che n' accadrà? Nol so: ma, sia qual vuoi
 L' esito, ognor l' inestricabil nodo,

Cui caso ed arte han raggruppato, il solo
 Ferro può sciorlo.—Udiam...Ma che? già sento.
 Garzia tornar? tosto ei ritorna: oh! fosse
 Pentito pria?...Non è, non è; ch'io il veggio
 Venir com' uom, cui suo misfatto incalza.

SCENA.—VI. *Garzia, Piero.*

Ga. Chi sei tu?, chi..mi s' appresenta innanzi...

Su le soglie di morte? *Pi.* Il fratel tuo ,

Piero.. Ga. Il figlio di Cosmo? *Pi.* E tu, nol sei?

Ga. Io 'l sono..or sì..che un traditor son io.

Pi. Ucciso l'hai? *G.* Nol vedi? agli atti..ai passi..

Alla tremante voce.. al terror nuovo...

Che il cor mi scuote?..*Pi.* Io ti compiansi pria.

Ed or vie più.—Ma, la tua Giulia hai salva.

Ga. Oh ciel! chi sa, se il padre?..*P.* A lui men

Giulia in salvo sia tosto, ov' io gli arrechi (volo.

Prova che cadde per tua man Salviati. (caldo

Ga. Prova? ecco il ferro; ei gronda ancor di

Sangue. Va', il reca..Ohimè!..se mai la figlia

Il vede..oh ciel!..*P.* Ma, certo sei, che il colpo?...

Cadde al primier? nulla parlò?..*G.* Ch' ei viva,

Temi tu ancora? o udir da me ti giova

A riempirti di malnata gioja,

Tutto, quant'era, il tradimento atroce?

Far ti vo' pago: e il narrerai tu al padre.—

Entrato appena nella grotta, io sento,

E veder parmi brancolar Salviati,

Che mi precede: io per ferirlo innalzo

Tosto il braccio; ma il braccio mi ricade...

Già già ritorco il piè; ma un flebil grido

Di Giulia, quasi ella fosse morente,
 Me mal mio grado innanzi ha risospinto.
 Al calpestio de' passi miei si volge
 Salviami intanto; e verso me ritorna.
 Ecco ch'io già l'infame acciar gli ho tutto
 Frantato in core... Un sol sospir di morte
 Cadendo ei manda... Ah! lasso me!... Di sangue
 Spruzzar mi sento: orrido un gel mi scorre
 Entro ogni vena;...io...per poco...non cado
 Sul corpo suo.. Me misero!..L'uscita
 Di quella tomba orribile...a gran pena
 Trovo, con man tentando... Udisti?—Or, godi.
Pi. Deh! perchè tal mi credi?—Almen beni-
 Ti fu la sorte in ciò, ch'io sol ti vidi (gna
 Uscir di là.—Ben saprà poscia il padre
 A sua posta adombrar tal morte. Il tempo
 Tutto cancella: anco il dolor poi cessa.
 Se il padre il volle, è suo il delitto: averne
 Tu dei mercè, non onta; oltre, ch'ei primo
 Vorrà celarlo sempre.—Or, deh! ti acqueta:
 Lieve è il delitto, che a null'uom fia conto.

Ga. Mercede a me? morte a me sol si debbe.
 Dove mi ascondo omai? Questo innocente
 Sangue, ond'io son contaminato e intriso,
 Chi 'l può lavar? non il mio inutil pianto,
 Non del mio sangue il può l'ultima stilla.—
 Vanne tu al padre; il suo pignal gli arreca;
 Abbine tu mercede. Il fero messo
 Tu di morte inyiasti: in te godovi,
 Perfido tu, ch'io divenissi infame,
 Scellerato, qual sei. Tu ben di Cosmo
 Figlio sei vero. Va'; lasciammi.—Oh cielo!

Dove fuggir?.. Dove mi ascondo?.. Ah! come
 Omai di Diego sosterrò gli sguardi,
 Or che a buon dritto ei traditor nomarmi
 Potrà? di Diego, che per se non fora
 Traditor mai; benchè a voi caro. Oh rabbia!..
 Oh terribil vergogna!.. *Pi* In te, per ora,
 Esser non puoi. Sfoga il dolor tuo giusto:
 Intanto al padre io ti precedo. Ignoto
 A Diego sempre, ed a tutt' altri, io spero
 Sia per esser tuo fallo. *Ga*. E il sappian tutti:
 Io prescritta a me stesso ho già tal pena,
 Da far tacere ogni odio. Al venir mio,
 Fa' ch' io sol trovi in libertà tornata
 Quell' infelice Giulia... In me sta poscia
 Il far del mio fallire ampia vendetta.

 ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.— *Cosimo, Garzia.*

Co. Inoltra, inoltra il piè. Ma che? tu tremi?
 Mercede merti, o pena? Or via, che festi?
 Narrami; parla. *Ga*. Oh! mi vedesti mai
 Tremar, pria d'oggi? A coscienza rea,
 Saper tu il dei, come il timor si accoppia.—
 Miei brevi sensi ascolta, o Cosmo. A fine
 Ho tratto il sai, la nobil tua vendetta
 Coll' infame mio braccio. In salvo io porre
 Giulia dovei, col trucidarle il padre:
 Che, per aver d' un innocente il sangue,
 Tu, generoso, promettevi or diauzi

La libertà d'altro innocente. Ah! dimmi;
 Riposto hai Giulia in libertade or dunque?
 Viva e sicura rimarrassi almeno
 Quella infelice?...*Co.* Io vo', non sol disciorla,
 Ma teco unirla, se compinta hai l'opra.

Ga. Meco unirla? oh delitto!—E me tu credi,
 Me tuo figlio a tal segno? Il son ben io;
 Ma tanto, no. Se un tradimento io feci,
 Sa il ciel perchè..*Co.* Tu meglio il sai. Ma donde
 L'insano ardir, l'orgoglio, il parlar fero,
 Or si addoppiano in te? *Ga.* Donde? di sangue
 Io lordo tutto, esecutore io sono
 De' tuoi comandi, e insuperbir non deggio?
 Non son io de' tuoi figli a te il più caro,
 Da che il più reo mi sono? *Co.* Or or, fellone,
 Pur tremerai...*Ga.* Tremai, finchè innocente
 Io m'era: or sto sicuro. A te sol chieggo,
 Che adempi la tua fe. Fermo, e per sempre,
 Ho il mio destino già. *Co.* Più fermo è forse
 Il voler mio. Colei non sia mai sciolta,
 Se non ti è sposa pria: fra eterni ceppi,
 O tua. L'antico suo rancor, la nuova
 Brama che avrà di vendicare il padre,
 Ch'io recar lasci ad altro sposo in dote?
 A lei tu solo...*Ga.* Ah! lasso me! che feci?...
 Oh! qual sei tu? ..No...mai...*Co.* Cessa; dolerti
 Ciò non ti dee per or: ti è d'uopo pria
 Ben accertarmi, che Salviati hai spento.—
 Come il sai tu? quai me n'apporti prove?
G. Quai prove? oh rio dolore! esser qui dunque
 Fellow, non basta? anco è mestier far pompa
 Delle commesse iniquità? Scolpito

Mirami in volto il mio delitto, e godi.
L'oprar mio disperato, e gli occhi, e gli atti
di morte, ch'ogni mia parola spira;
Tuttor nol dice? e il sangue, ond'io macchiato
non dal capo alle piante, ancor vermiglio,
Punante ancora? *Co.* Il veggio: ma qual sia
Questo sangue, nol so. Certezza intiera
Io sol, ch'ei non è il sangue ch'io ti chiesi.
7. Oh rabbia! e dubbio?..Or dunque vanne; i
Porta tu stesso entro la orribil grotta; (passi
La vedrai steso in un lago di sangue
Quel misero. Va'; saziati del fero
spettacol; va': non che lo sguardo, appaga
Ogni tuo senso: con la man ritenta
La piaga ampia di morte; il palpitante
Suo cor ti pasci, il sangue a sorsi a sorsi
Bevine, tigre; la regal tua rabbia
Sfoga in quel petto esangue. Una, e due volte,
E quattro, e mille quel pugnol tuo immergi
In chi non può contender più: fa prova
Del tuo valor colà, scettrato eroe;
Già non ha loco altrove.—Oh nuova morte!
Oh martir nuovo! Un parricida io sono,
Figlio di Cosmo io sono; ed innocente
Me Cosmo vuole? *Co.* Che un fellon tu sei
Chi'l niega? chi? Morte ad uom desti, il credo;
Ma non quella, cui forza aspra de' tempi,
Giusta del par che necessaria or fea.
Uccisor sei, ma non del mio nemico:
Altro non so; ma saprò il tutto in breve:
Or or vedrò, con gli occhi miei.. *G.* Ma Piero
Non venne a te? non ti diss'ei, ch'ivi entro

Per opra sua già prima era Salviati?...
Co. Piero, sì, venne; e a me narrò, che posto
 Qui non ha il piè Salviati in questa notte,
 Nè col pensiero pure. Or io men vado
 Là, dove il suolo insanguinasti. Tremo,
 Se non cadde egli. Il mio furor, che tutto
 Dovea pombiar su l'accennata testa,
 Chi sa?...può forse...oggi...fra poco.—Tremo.

SCENA II.—*Garzia.*

...Che ascolto? oh ciel! qui non portò suoi passi
 Salviati? e Piero il dice? e a Cosmo il dice?...
 Funesta ambage orribile! Qual dunque,
 Qual sangue è quello, ch'io versava? Oh, come
 Rabbrividir mi sento!..Eppur qual altra
 Uccision pari delitto or fora?
 Deh! vero fosse, che tutt'altri ucciso
 L'empia mia mano avesse!..E chi trafitto
 Hai dunque tu?...Ma, ben sovviemmi; appunto
 Quand'io n'usciva ansante dalla grotta,
 Qui Piero a me si appresentava; e incerto
 Stavasi...E che mi disse?...Oh! ben rimbrotto:
 Turbato egli era, e brama assai mostrava
 Di udire il fatto; ei mi attendea: suoi detti
 Rotti eran, dubbj, timidi...Già dargli
 Angoscia tal, mai nol potea il periglio,
 Nè di Salviati, nè di me ..ch'ei stesso
 Ivi entro avesse agitato alcuno forse
 Teso in mio danno?...Eppur pareami inerte
 L'uom ch'io trafissi: ad assalirlo io primo
 Era; ei motto non fea.. Che val? più oscuro,

Più della eterna notte orrido arcano,
 Chi può spiegarti, altri che Cosmo, e Piero?—
 Ma, d'insolito orror vie più mi sento
 Raccapricciare: entro il mio cor temenza
 ignota sorge.—O dubbio, o tu, dei mali
 Primo, e il peggior, più non ti albergò mai
 In me, non più. Si vada; io stesso, io voglio
 Veder qual morte...

SCENA III.—*Eleonora, Garzia.*

El. O figlio, oh ciel! che festi?..
 Ohimè! fuggi...*G.* Fuggir io? perchè? dove?
E Deh! fuggi. o figlio..*G.* Ah! no, non fuggo. Il
 Spietato il padre a me ordinò il delitto; (padre,
 Non fuggo io, no.*El.* Deh! se di te, di noi,
 Di me ti cal, ratto sottratti al fero
 Del paterno furore impeto primo.
Ga. Furor? che feci? e qual furor si aggiunge
 Alla natia sua rabbia? *El.* Odi?—La reggia
 Tutta risuona d' alte grida intorno.
 Deh! che mai lesti? Entro alla grotta irato
 Cosmo correva; il precedeano cento
 Fiaccole; in armi altri il seguiano: il nome
 Gridavan tutti di Garzia. Che festi?
 Ah! ben tu il sai; deh! fuggi.—Oh cielo! ei torna.
 Oh qual fragore! Udisti? eccheggia un grido:
 « Al tradimento, al traditore « ... Oh figlio!..
Ga. Egl' è di Cosmo il tradimento; è Cosmo
 Il traditor: ma in me il punisca; io' l merito.
 Venga ei, non tremo. *El.* Ah! lassa me! col
 Eccolo...Almen, tu fra mie braccia... (brando

SCENA IV.— *Eleonora, Garzia, Cosimo con brando ignudo, Guardie con fiaccole ed armi.*

Co. Il passo
D'ogni intorno si serri.—Ov'è l'iniqno?
Fra le materne braccia? invano..*G.* lo sciolto,
Ecco, men son. Che vuoi da me? Che feci?
El. Pietà! sei padre..*Co.* Io l'era. *El.* Oh ciel!...
Ga. Che feci?
Co. Diego uccidesti, e il chiedi?...*El.* Il figlio?...
Ga. Io?...*Diego?*
Co. Togliti, donna...*El.* Ei pur t'è figlio...
Ga. Il petto
Eccoti...*El.* Ah! ferma...*Co.* Muori.
El. Il figlio!...Oh colpo!..
Co. Empia, t'è figlio chi ti uccide un figlio?
G. Empj..siam tutti..Il Sol...più iniqua schiatta
Non rischiarò giammai.— Padre, se ucciso
Diego è da me,.. ti giuro,..ch'io nol seppi.
Dell'esecrando error. Piero..è..l'autore..
Padre..io..moro, e non..mento: il ciel ne attesto.
Co. Diego amato, ti perdo!..Oh cielo! e il bran-
Tinto nel sangue ho di costui?.. Sta presso (do
La consorte a morir: sospetti ferì
Cadon sul figlio che mi avanza...Oh stato!..
A chi mi volgo?... Ah! lasso!..In chi mi affido?..

LA CONGIURA DE' PAZZI.

PERSONAGGI.

LORENZO. GUGLIELMO.
GIULIANO. RAIMONDO.
BIANCA. SALVIATI.

Uomini d' Arme.

SCENA, il Palazzo della Signoria in Firenze.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.—*Guglielmo, Raimondo.*

Rai. SOFFRIRE, ognor soffrire? altro consiglio
Darmi, o padre, non sai? Ti sei tu fatto
Schiavo or così, che del medico giogo
Non senti il peso, e i gravi oltraggi, e il danno?
Gu. Tutto appien sento, o figlio; e assai più sento
Il comun danno, che i privati oltraggi.
Ma pur, che far degg'io? ridotti a tale
Ha il parteggiare i cittadin di Flora,
Ch'ogni moto il più lieve, a noi funesto,
Fia propizio ai tiranni. Inferno stato, (gio.
Cangiar non puoi (pur troppo è ver!) che in peg-
Ra. Dimmi, deh! dove ora è lo stato? o se havvi,
Come peggior si fa? Viviam noi forse?
Vivon costor, che di paura pieni,

E di sospetto, e di viltà, lor giorni
 Stentati e infami traggono? Qual danno
 Nascere omai ne può? che in vece forse
 Del vergognoso inefficace pianto,
 Ora il sangue si spanda? E che? tu chiami
 Un tal danno il peggior? tu, che gli antichi
 Tempi, ben mille volte, a me fanciullo
 Con nobil gioja rimembravi, e i nostri
 Deplorando, piangevi, al giogo, al pari
 D'ogni uom del volgo, or la cervice inchini?
Gu. Tempo già fu, nol niego, ov'io pien d'ira,
 D'insolferenza, e d'alti spirti, avrei
 Posto in non cal ricchezza, onori, e vita,
 Per abbassar nuovi tiranni insorti
 Su la comun rovina: al giovanile
 Bollor tutto par lieve; e tale io m'era.
 Ma, il trovar pochi, o mal fedeli amici
 Ai gran disegni; e il vie più sempre salda
 D'uno in altr'anno veder radicarsi
 La tirannide fera; e l'esser padre;
 Tutto volger mi fea pensiero ad arti,
 Men grandi, ma più certe. Io de' tiranni
 Stato sarei debil nemico, e invano:
 Quindi men fea congiunto. Allor ti diedi
 La lor sorella in sposa. Omai securi
 Di libertà più non viveasi all'ombra;
 Quindi te volli, e i tuoi venturi figli,
 Sotto le audaci spaziose penne
 Delle tiranniche ali in salvo porre.
R. Schermo infame, e mal certo. A me non duo-
 Bianca, abbenchè sia dei tiranni suora; (le
 Cara la tengo, e i figli ch'ella diemmi,

Benchè nipoti dei tiranni, ho cari.
 Non dei fratelli la consorte incolpo;
 Te solo incolpo, o padre, di aver misto
 Al loro sangue il nostro. Io non ti volli
 Disobbedire in ciò: ma, vedi or frutto
 Di tal viltà: possanza e onor sperasti
 Cor da tal nodo; e infamia e oltraggi e scherno
 Ne abbiám noi colto. Il cittadin ci abborre,
 E a dritto il fa; siamo al tiranno affini:
 Non ci odian più, ci sprezzano i tiranni;
 E il mertiam noi, che cittadin non fummo.
Gu. Sprone ad eccelso oprar, non fren mi avre-
 In altra terra, o figlio. Or, quanto costi (sti,
 Al mio non basso cor premer lo sdegno,
 E colorirlo d'amistà mendace,
 Tu per te stesso il pensa. E ver, ch'io scorsi
 D'impaziente libertade i semi
 Fin dall'infanzia in te: talor, nel niego,
 Io men compiacqui; ma più spesso assai
 Piansi fra me, nel poi vederti un'alma
 Libera ed alta troppo. Indi mi parve,
 Che a rattenprare il tuo hollor, non poco
 Atta sarebbe la somma dolcezza
 Di Bianca: al fin padre tu fosti; e il sei,
 Come il son io pur troppo... Ah! così stato
 Nol fossi io mai! visto per lei mi avrebbe
 La mia patria morire, o in un con essa.
Ra. E, dove l'esser padre esser fa servo,
 Farmi padre tu osavi? *Gu.* Era per anco (bia
 Dubbio allora il servaggio... *Ra.* Era men dub-
 La viltà nostra allora... *Gu.* È ver; sperai,
 Che tardo essendo ogni rimedio e vano

Al comun danno omai, tu fra gli affetti
Di marito e di padre, il viver queto...

Ra. Ma, se pur nato da null' altro io fossi,
Marito qui securamente e padre,
Uomo esser può? Non nacqui io certo a queste
Vane insegne d' inutil magistrato,
Che fan parer, chi l' ultim' è, primiero.
Oggi han perciò forse i tiranni impreso
Di torle a me: tanto più vili insegne,
Che a simulata libertà son manto.

Fu il vestirmele infamia; e infamia al pari
Lo spogliarmele or sia: mira destino.

Gu. Fama ne corre, anch' io l' udii; ma pure
Nol credo io, no... *R.* Perchè nol credi? Oltraggi
Non ci sero più gravi? I tolti averi
Piu non rammenti, e le mutate leggi,
Sol per serirne? Ingiuriati fummo
Noi vie più sempre, da che a lor congiunti
Noi vilmente ci femmo. *Gu.* Odimi, o figlio:
Ed al bianco mio crine, ed alla lunga
Esperienza or credi. Il giusto fiele,
Che serbo forse anch' io nel cor profondo,
Non lo sparger tu invano: ancor ben puossi
Soffrire: e mai non credo abbiani a torre
Donato onor, qual sia.—Ma, se ogni meta
Essi pur varcan, taci: all' opre è tolto
Dalle minacce il loco. Alta vendetta,
D' alto silenzio è figlia. A te dan norma,
Come odiar si debba, i blandi aspetti
De' tiranni con noi. Per ora, o figlio,
Io soltanto a soffrir ti esorto e insegno...
Non sdeguerò, se poi fia d' uopo un giorno,

Da te imparar, come ferir si debba.

SCENA II.—*Raimondo.*

...Non oso in lui fidarmi...A queste rive
Torni Salviati pria.—De' miei disegni
Nulla il padre penetra; ei non sa, ch'oggi,
Più che placargli, inacerbir mi giova
Questi oppressori —Ahi padre! a me tu mastro
Or del soffrir ti fai? Se' tu quel desso,
Di cui non ebbe il difensor più ardente
La patria un dì? Quanto in servir sa dotto
La gelida vecchiezza! — Ah! se null'altro,
Che tremare, obbedir, soffrir, tacersi,
Col più viver s'impara; acerba morte,
Pria che apparar arte sì infame, io scelgo.

SCENA III.—*Bianca, Raimondo.*

Bi. Sposo, al fin ti ritrovo. Ah! con chi stai,
S'anco me sfuggi? *Ra.* Io favellai qui a lungo
Dianzi col padre: ma non ho pur quindi
Tratto sollievo a' mali miei. *Bi.* Buon padre,
Sovra ogni cosa, egli è: per se non trema;
Sol pe' suoi figli ei trema. In petto l'ira,
Per noi, raffrena il generoso vecchio:
Non creder, no, spento il valor, nè doma
La sua fiera in lui: ch'io tel ridica, (se
Deh! soffri; egli è buon padre. *R.* Oh! dirmi for-
Vuoi tu, ch'io tal non sono? Il sai, se nulla
Valse a frenar mio sdegno, ognor tuoi prieghi
Valse, o Bianca, a ciò; tuoi soli prieghi,

L'amor tuo casto, e il tuo materno pianto,
 Dolce compagna io t'estimai, non suora
 De' miei nemici...Ma, ti par fors'oggi,
 Ch'io tacer debba ancora? oggi, che tolta,
 Senza ragion, stammi per esser questa
 Mia popolare dignità? che in bando
 Irne dovrem da questo ostel, già sacro
 Di libertade pubblica ricetto?

Bi. Possenti sono; a che inasprire co' detti
 Chi non risponde, ed opra? Assai può meglio,
 Che tue minacce, il tuo tacer placarli.

Ra. E placarli vogl'io?...—Ma, nulla vale
 A placargli oramai...*Bi.* Nulla? d' un sangue
 Non io con loro?...*Ra.* Il so; duolmene; taci;
 Nol rimembrare. *Bi.* E che? men caro forse
 Mi fosti, o sei, perciò? Non sono io presta,
 Ove soffrir gl'imperj lor non vogli,
 A seguirti dovunque? o, se l'altera
 Alma tua non disdegna aver di pace
 Stromento in me, son io per te mien presta
 A favellar, pianger, pregare, ed anco
 A far, se il deggio, a' miei fratelli forza?

Ra. Per me pregare? e chi pregar? tiranni?—
 Tu il pensi, o donna? e ch'io il consenta, spero?

Bi. Possanza hai tu, ricchezze, armi, seguaci,
 Onde a lor far tu apertamente fronte?...

Ra. Pari al lor odio, in petto io l'odio nutro;
 Maggior d'assai l'ardire. *Bi.* Ohimè! che parli?
 Tenteresti tu forse?...Ah! perder puoi
 E padre, e moglie, e figli, e onore, e vita...
 E che acquistar puoi tu? Lusinga in core
 Non accogliere omai: desio verace

Di prisca intera libertà non entra
In questo popol vile: a me tu il credi.
Credi a me; nata, ed allevata io in grembo
Di nascente tirannide, i sostegni
Io ne so tutti. A mille a mille i servi
Tu troverai, nel lor parlar feroci,
Vili all'oprar, nulli al periglio; od attà
Solo a tradirti. Io, snaturata e cruda
Tanto non son, che i miei fratelli abborra;
Ma gli ho men cari assai, da che li veggo
A te sì duri; e i lor superbi modi
Spiaccionmi assai. Se alla funesta scelta
Fra loro è te mi sforzi; a te son moglie,
Per te son madre, oppresso sei; non posso,
Ne vacillar degg'io. Ma tu per ora,
Deh! non resolver nulla: a me la impresa
Di farti almen, se lieto no, sicuro,
Lasciala a me; ch'io'l tenti almeno. Io forse
Appien non so, come a tiranno debba
Di un cittadino favellar la sposa?
Fors'io non so, fin dove alle non lievi
Ragioni unir non bassi preghi io possa?
Son madre, e moglie, e suora; in chi ti affidi,
Se in me non fidi? *Ra.* Oh cielo! il parlar tuo
Mi accora, o donna. Anch'io pace vorrei;
Ma, con infamia, no. Che dir potresti
Per me ai fratelli? ch'io non merto oltraggi?
Ben essi il san; quindi mi oltraggian essi:
Ch'io non soffro le ingiurie? a che far noto
Ciò che dal sol mio labro saper denno?
Bi. Ah!...Se a lorotu parli.. ohimè!...*R.* Che te-
Cangiar mi è vero, io l'alma omai non posso; (mi)?

Ma so tacer, se il voglio. In mente ho sempre
 Te, Bianca amata, e i figli miei: s'io nacqui
 Impetuoso, intollerante, audace,
 Non perciò mai motto nè cenno a caso
 Io fo: ti acqueta; anch'io vo'pace. *B.* Eppure
 Ti leggo in volto da fera tempesta
 Sbattuto il core...Ah! non vegg'io forieri
 Di pace in te. *Ra.* Lieto non son; ma crudi
 Disegni in me non sospettare. *Ri.* Io tremo;
 Nè so perchè. *R.* Perchè tu m'ami. *B.* Oh cielo!
 E di che amore!.. A vera gloria il campo,
 Deh, concesso or ti fosse!.. Ma, corrotta
 Età viviam: gloria è il servir, virtude,
 L'amar se stesso. Or, che vuoi tu? cangiarsi
 Uom sol non puote; e altr'uom che te, non conti.
R. Perciò mi rodo, e perciò..taccio. *B.* Or vieni;
 Volgiamo altrove il piede: in queste stanze
 Porre tal volta il seggio lor son usi
 I miei fratelli...*Ra.* Il so: quest'è il recesso,
 Ove l'orecchio a menzognere lodi
 S'apre, ed il core alla pietà si serra.
B. Vieni or dunque; al velen, ch'ogni tua vena
 Infesto scorre, alcun dolce pur meschi.
 Oggi abbracciati i nostri figli ancora
 Non hai. Deh! vieni: a te il diranno anch'essi
 Con gl'innocenti taciti lor baci,
 Meglio ch'io col parlar, che pur sei padre.
Ra. Deh, potessi così, com'io rammento
 Di padre il nome, oggi obliar quel d'uomo!—
 Ma andianne omai.—Se a me sien cari i figli,
 Tu il vedrai poscia.— Ah! tu non sai (deh, fia
 Che mai nol sappi) a qual funesta stretta

Traggano i figli un vero padre; e come,
Il troppo amargli a perderli lo tragga.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.—*Giuliano, Lorenzo.*

Lo. Fratel che giova? in me finor credesti:
A te par forse, che possanza in noi
Scemi or per me? Tu di tener favelli
Uomini a freno: e il son costor? se tali
Fossero, di', ciò che sian noi, saremmo?

Gi. Lorenzo, è ver, benigna stella splende
Finor su noi. Fortuna al crescer nostro
Ebbe gran parte; ma più assai degli avi
Gli alti consigli. Cosmo ebbe lo stato,
Ma sotto aspetto di privato il tenne.
Non è pur tanto ancor perfetto il giogo,
Che noi tenerlo in principesco aspetto
Possiam securi. Ai più, che son gli stolti,
Di lor perdita libertà le vane

Apparenze lasciamo. Il poter sommo
Più si rafferma, quanto men lo mostri.

Lo. Giunti all'apice ancor, Giulian, non siamo:
Tempo è d'ardir, non di pesare. Acchiuse
Già Cosmo in se la patria tutta, e funne
Gridato padre ad una. O nulla, o poco,
Pier nostro padre alla tessuta tela

Aggiunse: avverso fato i pochi ed egri
Suoi di, che al padre ei sopravvisse, tosto
Troncò: poco v'aggiunse, è ver; ma intanto

Ei succedendo a Cosmo, e a Piero noi,
 Si ottenne assai nell' avvezzar gli sguardi
 Dei cittadini a ereditario dritto.
 Dispersi poscia, affievoliti, o spenti
 I nemici ogni dì; sforzati, e avvezzi
 Ad obbedir gli amici; or, che omai tutto
 Di Cosmo a compier la magnanimit'opra
 C'invita, inciampo or ne faria viltade?

G. Saggi a fin trarla, il dobbiam noi; ma in
 Moderati ed umani. Ove dolcezza (vista
 Basti al bisogno, lentamente dolci;
 E all' uopo ancor, ma parcamente, crudi.
 Fratello, il credi; ad estirpar que' semi
 Di libertà, che in cor d' ogni uomo ha posto
 Natura, oltre i molti anni, arte e maneggio
 Vuolsi adoprar, non poco: il sangue sparso
 Non gli estingue, li preme; e assai più feri
 Rigermoglian talor dal sangue... *L.* È il sangue
 Di costoro vogl' io? La scure in Roma
 Silla adoprà; ma qui la verga è troppo:
 A far tremarli, della voce io basto. (servo

Gi. Cieca fiducia! Or non sai tu, ch' uom
 Temer si dee più ch' altro? Inerme Silla
 Si fea, nè spento era perciò; ma cinti
 Di satelliti e d' armi e di sospetto,
 Cajo, e Nerone, e Domiziano, e tanti
 Altri assoluti imperator di schiavi,
 Da lor svenati caddero vilmente.—
 Perchè irritar chi già obbedisce? Ottieni
 Altrimenti il tuo fine. È ver, del tutto
 Liberi mai non fur costor; ma servi
 Neppur di un solo.— Intorpidir dei pria

Gli animi loro; il cor snervare affatto;
 Ogni dritto pensier svolger con arte;
 Spegner virtude (ove pur n'abbia), o farla
 Scherno alle genti; i men feroci averti
 Tra' famigliari; e i falsamente alteri
 Avvilire, onorandoli. Clemenza,
 E patria, e gloria, e leggi, e cittadini
 Alto suonar; più d'ogni cosa, uguale
 Fingerti a' tuoi minori.—Ecco i gran mezzi,
 Onde in ciascun si cangi a poco a poco
 Prima il pensar, poi gli usi, indi le leggi;
 Il modo poscia di chi regna; e in fine,
 Quel che riman solo a cangiarsi, il nome.

Lo. Ciò tutto già felicemente in opra
 Posero gli avi nostri: alla catena
 Se anello manca, or denno esserne il fabro
 Dei cittadin le stolte gare istesse.
 Apertamente; in somma, un sol si attenda
 Di resisterci, un solo; e temer dessi?

Gi. Feroce figlio di mal fido padre,
 Da temersi è Raimondo... *Lo.* Ambo si denno
 Schernire, e a ciò mi appresto: è dolce anch'ella
 Cotal vendetta... *Gi.* E mal sicura. *Lo.* In mente,
 Tant'è, fermo ho così. Quel giovin fero
 Vo' tor di grado; e a suo piacer lasciarlo
 Spargere in van sediziosi detti:
 Così vedrassi, in che vil conto io'l tenga.

Gi. Nemico offeso, e non ucciso? oh! quale,
 Qual di triplice ferro armato petto
 Può non tremarne? Ingiuriar debb'egli,
 Chi spegner puote? A intorbidar lo stato,
 Perchè così dargli tu stesso, incauto,

Pretesti tanti? instigatore e capo
 Farlo così dei mal contenti? E sono
 Molti; più assai, che tu non pensi. Aperta
 Forza non han? credere il vo': ma il tergo
 Dal tradimento, or chi cel guarda? basta
 A ciò il sospetto? a tor quiete ei basta,
 Non a dar sicurezza. *Lo.* Ardir cel guarda:
 Ardir, che ai forti è brando, e mente, e scudo.
 Farei, tacendo, a nuove offese invito
 Ai baldanzoso giovine rubello.
 Ma ingiuriato, e, da chi 'l può, non spento,
 Fia ludibrio dei molti a chi il fai capo.

SCENA II.—*Lorenzo, Giuliano, Guglielmo,
 Raimondo.*

Gu. Sieguimi, o figlio; e ch'io qui sol favelli
 Lascia, ten prego —(O voi, (che ancor ben noto
 Non m'è qual nome vi si deggia e onore)
 Me già implacabil vostro aspro nemico,
 Or supplichevól voi mirate in atto.
 Meglio, il so, meglio a mia cadente etade
 Liberi detti, e liberissime opre
 Si converriano, è ver; nè le servili,
 Bench'io le adopri, piaccionmi. Ma solo
 Non son io del mio sangue; onde, è gran tem-
 Alla fortuna vostra e a ria crudele (po,
 Necessita soggiacqui. In voi me poscia,
 La mia vita, il mio aver, l'onore, e i figli,
 Tutto affidai; nè ad obbedir restio,
 Più ch'altri fui. Ciò che si sparge or dunque,
 Creder nol posso; che a oltraggiar Raimondo,

E in lui me pur d'immeritato oltraggio,
 Voi vi apprestiate. Ma, se ciò fia vero,
 Chiederne lice a voi ragion pur anco?

G. Perchè al tuo figlio pria ragion non chiedi
 Del suo parlar, dell'opre sue?..*Ra.* Non niego
 Io di renderla a lui: nè più graditi
 Testimonj poss'io mai de' miei sensi
 Trovar di voi..*L.* Son noti a me i tuoi sensi.—

Ma, vo'insegnarti, che ad urtar coi forti
 Pari vuolsi all'invidia aver l'ardire;
 E, non men pari all'alto ardir, la forza.
 Di'; tal sei tu? *Gu.* Di nostra stirpe il capo
 Finora pur son io; ne muover passo
 Fia chi s'attenti, ov'io nol muova. Io parlo
 Dell'opre. E che? giudici voi già forse
 De' pensieri anco siete? o i vani detti
 Son capital delitto? oltre siam tanto?—

Ma se tal dritto è in voi, perch' uomo impari
 Meglio a temer; che siete or voi? vel chieggo.

Ra. Che son essi? e tu il chiedi? In suon
 Tacitamente imperiosi e crudi (tremendo
 Non tel dicon lor volti?—Essi son tutto;
 E nulla noi. *Gi.* Siam delle sacre leggi
 Noi l'impavido scudo; a' rei tuoi pari
 Fuoco del ciel distruggitor siam noi;
 Sole ai buoni benefico ridente.

Lo. Tali siam noi da te sprezzare in somma.
 Già un voler nostro il gonfalon ti dava;
 Altro nostro voler, più giusto, il toglie.
 D'immeritato onor per noi vestito,
 Dimmi, a qual dritto ei ti si diè, chiedesti?

R. Chi nol sapea? mel dava il timor vostro;

Mel toglie il timor vostro: a voi regale
 Norma e Nume, il timore. A voi qual manca
 Pregio di re? voi l'arti crude, e i fieri
 Vizi, e i raggiri infami, e il public'odio,
 Tutto ne avete già. Le generose
 Vie degli avi calcate: a piene vele,
 Fin che l'aura è seconda, itene. o prodi.
 Non che gli averi, a chi vi spiace tolta
 Sia la vita e l'onor: lo sparso sangue
 Dritto è sublime al principato, e solo.
 Ardite omai: fatevi pari ai tanti
 Tiranni, ond'è la serva Italia infetta...

G. Figlio, tu il modo eccedi. È ver, che lice,
 Finchè costor di cittadini il nome
 Tratto non s'hanno, a ciascun uomo esporre
 Il suo pensier; ma noi...*Lo.* Tardi sei cauto:
 Di frenarlo, in mal punto ora ti avvisi.
 Non ten doler; suoi detti, opra son tua.
 Lascia or ch'ei dica: ognor sta in noi l'udirlo.

Gi. Giovine audace, or l'innasprir che giova
 Gli animi già non ben disposti? Il meglio
 Per te sarà, se tu spontaneo lasci
 Il gonfalon, che ad onta nostra invano
 Serbar vorresti; il vedi...*Ra.* Io'vil, d'oltraggi
 Degno farmi in tal guisa? Odi: queste arti,
 Per comandar, ponno adoprarsi forse:
 Ma per servir, non mai. S'io ceder debbo,
 Ceder voglio alla forza. Onor si acquista
 Anco tal volta in soggiacer, se a nulla
 Si cede pur, che all'assoluta e cruda
 Necessità.— Mi piacque i sensi vostri
 Udito aver, come a voi detto i miei.

Or, nuovi mezzi a violenza nuova
 Vedere attendo, e sia che vuole: io 'l giuro;
 Esser vo' di tirannide crescente
 Vittima sì, ma non stromento io mai.

SCENA III.—*Lorenzo, Giuliano, Guglielmo.*

Lo. Va'; se il figlio ti cal, seguilo: ai tempi
 Fa' ch'ei meglio si adatti; e a ciò gli giova
 Coll' esempio tuo stesso. Al par di lui
 Tu pur ci abborri, e a noi cedesti, e cedi:
 Dotto il fa' del tuo senno. Io non pretendo
 Amor da voi; mal fingereste; e nulla
 Io 'l curo: odiate, ma obbedite; ed anco
 Obbedendo, tremate. Or vanne, e narra
 A codesto tuo finto picciol Bruto,
 Che il vero Bruto invan con Roma ei cadde. •
G. Incauto è il figlio, il veggio. Eppur di padre
 Ognor con lui le sagge parti adopro;
 Soffrir gl' insegno, ei non P'impara. Antica
 Non è fra noi molto quest' arte ancora:
 Degno è di scusa il giovenil fallire;
 Si ammenderà.—Ma tu, Giulian, che alquanto
 Sei di fortunā e di poter men ebro,
 Tu il fratello rattempra: e a lui pur narra,
 Che se un Bruto non fea riviver Roma,
 Fria di Roma e di Bruto altri pur cadde.

SCENA IV.—*Lorenzo, Giuliano.*

Gi. Odi tu come a noi favellan?...*Lo.* Odo.
 Favellan molto, indi ognor men li temo.

Gi. Tramar può ognun... *Lo.* Pochi eseguir.

Gi. Quell' un

Esser potria Raimondo. *Lo.* Anzi, ch'ei sia
 Quell' uno, io spero. Io ne conosco appieno
 L' ardir, le forze, i mezzi: ei tentar puote,
 Ma riuscir non mai: ch'altro chiegg'io?
 Da lui ne aspetto ad inoltra mi il cenno.
 Ei tenti; oprerem noi. Poter ne accresce,
 E largo ci apre alla vendetta il campo,
 Ogni ardir de' nemici. In tranquilla onda
 Poco innante si va: di nostra altezza
 Fia il periglio primier l'ultima meta.

G. Il voler tutto a un tempo, a un tempo spess
 Fea perder tutto. Ogni periglio è dubbio;
 Nè mai, chi ha regno, de' suoi schiavi in ment
 Lasciar cader pur dee, ch' altri il potrebbe
 Assalir mai. L' opinion del volgo
 Che il nostro petto invulnerabil crede,
 Il nostro petto invulnerabil rende.
 Guai, se alla punta del ribelle acciaio
 La via del core anco tralucer lasci;
 Giorno vien poscia, ove ei penétra, e strada
 Infino all' elsa fassi. Oggi, deh! credi,
 Fratello, a me; deh! no, non porre a prova
 Nè il poter nostro, nè l'altrui vendetta.
 A me ti arrendi. *Lo.* Alla ragion mi soglio
 Arrender sempre; e di provartel spero.—
 Ma lagrimosa a noi vien Bianca: oh quanto
 Mi è duro udir suoi pianti!...e udirgli è forza

SCENA V.—*Bianca, Lorenzo, Giuliano.*

Bi. E sia vero, o fratelli? a me pur anco
Esser a me signori aspri vi piace,
Pria che fratelli? Eppur, sì cara io v'era
Già un dì; sorella ognor vi sono; e voi
A Raimondo mi deste: ed or voi primi
L'oltraggiate così? *Lo.* Nemica tanto,
Bianca, or sei tu del sangue tuo, che il dritto
Più non discerni? Hai con Raimondo appreso
Ad abborrirci tanto, che omai noto
Il nostro cor più non ti sia? Null'altro
Far vogliam noi, che prevenir gli effetti
Del suo livore. Ad ovviar più danno,
Benigni assai, più ch'ei nol merita, i mezzi
Da noi si adopran; credilo. *Bi.* Fratelli,
Caro a me siete; ed ei mi è caro: io tutto
Per la pace farei. Ma, perchè darmi
La moglie a lui, se v'era ei già nemico;
Perchè oltraggiarlo, se a lui poi mi deste?
Gi. Che alla baldanza sua freno saresti
Perammo noi... *L.* Ma invan: tale è Raimon-
Da potersi pria spegner che cangiarlo. (do,
Bi. Ma voi, que' modi onde si cangia un core
Libero, invito, usaste voi mai seco?
E il non essere amati a voi pur duole,
Chi vel contende, altri che voi? *L.* Deh! come
Quel traditore ha in te trasfuso intero
Il suo veleno! Egli da noi ribella
E nostra suora; or, se opra an suoi detti
Il cor d'altrui, tu il pensa. *Bi.* A grado io forse
Regnar vostro avrei, se un uom vedessi

Dalla feroce oppression di tutti
 Esente, un solo; e l'un, Raimondo fosse:
 Raimondo, a cui d'indissolubil nodo
 Voi mi allacciaste; in cui già da molti anni
 Inseparabil vivo, e ingiurie mille
 Seco divido e soffro; a cui d'eterna
 Fede e d'amor (misera madre!) io diedi
 Cara pur troppo e numerosa prole:—
 Raimondo, a cui tutto a donar son presta.
G. Torgli il suo ufficio, altro non è che il togli
 Di perder se, più che di offender noi.
 Anzi, tu prima indurlo ora dovresti
 A rinunziarlo... *Bi.* Ah! ben mi avveggo or co
 Per vie diverse ad un sol fin si corra. (me
 Vittima tui di vostre mire; io il mezzo
 Fui, non di pace, d'indugio a vendetta.
 Oh! ben sapeste in un la possa e l'alma
 Assumer voi di re. Fra i pari vostri,
 Ogni vincol di sangue è tolto a giuoco...
 Ah! lassa me, ch'or me n'avveggo io tardi!
 Perchè nol se, pi (ohimè!) pria d'esser madre?..
 Ma in somma il sono; e sposa, e amante io sono
Lo. Biasmar non posso il tuo dolor;.. ma udirle
 Più non possiamo.—Ove il dover ci appella.
 Fratello, andianne.—E tu, che in cor tirann
 Reputi noi, non ciò che a lui vien tolto,
 Mira ciò ch'ei, nulla mertando, or serba.

—◆—

SCENA VI.—*Bianca.*

...Ecco i doni di principe; il non torre.—
 Presso a costor vano è il mio pianto: usbergo

Han di adamante al core. Al piè si rieda
 Di Raimondo infelice: ei non si sdegna
 Almen del pianger mio. Chi sa? più lieve
 Forse da lui...Che forse? esser può dubbio?
 Sacrificar pe' figli suoi se stesso
 Ogui padre vedrem, pria ch' un sol prence
 Sacrificar, non che di suora al pianto,
 Di tutti al pianto una sua scarsa voglia.

 ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.—*Raimondo, Salviati.*

Sa. Eccomi: è questo il dì prefisso: io riedo;
 E meco vien quant' io promisi. In armi
 Già d' Etruria al confin gente si appressa;
 e Fernando l' assolda, il roman Sisto
 la benedice; a più inoltrarsi, aspetta
 a noi di sangue il cenno. Or dimmi, hai presta
 ra queste mura ogni promessa cosa? (*altri*
a. Presto il mio braccio è da gran tempo: ed
 e ho presti, assai: ma, chi ferir, nè dove,
 ome, o quando, non san; nè saper denno.
 lanca a tant' opra il più: l' antico padre,
 uglielmo; quei che avvalorar l' impresa
 ol può, la ignora: alla vendetta chiuso
 iene ei l' orecchio; e ancor parlar l' udresti
 i sofferenza. Il mio pensier gli è noto;
 e mal lo ascondo; altro ei non sa: non vollen
 ella congiura a lui rivelar nulla,
 e tu pria non giungevi. *S.* Oh! che mi narri?

Nulla Guglielmo sa? Ciò ch'ei pur debbe
 Compiere al nuovo sol, ti par ch'ei l'abbia
 Ad ignorare, al sol cadente? *Ra.* E pensi,
 Che un tanto arcano avventurar si deggia?
 Che ad uom, (nato feroce, è ver) ma fatto
 Debol per gli anni, ad accordar pur s'abbia
 Una notte ai pensieri? Oltre a poche ore
 Bollor non dura entro alle vuote vene;
 Tosto riede prudenza; indi incertezza,
 E lo indugiare, e il vacillare, e il trarre
 Gli altri in temenza; e fra i timori e i dubb
 L'impresa, il tempo si consuma, e l'ira,
 Per poi restar con ria vergogna oppressi.

Sa. Ma che? non odia ei pur l'orribil giogo
 Non entra a parte dei comuni oltraggi?...

Ra. Egli odia assai, ma assai più teme; indi err
 Infra sdegno e temenza incerto sempre.
 Or l'ira ei preme, e miglior sorte ei prega,
 E attende, e spera; or, da funesto lampo
 All'alma sua smarrita il ver traluce,
 E il fero incarco de' suoi lacci ei sente;
 Ma scuoterlo non osa. Assai pur mosso
 L'ebbe or dianzi l'oltraggio ultimo, ch'io
 Volli a ogni costo procacciarmi. Ottenga
 Altri l'inutil gonfalon, che tolto
 A me vien oggi. A mel ritorre, io stesso,
 Con molti oltraggi replicati, ho spinto
 I tiranni. Suonarne alte querele
 Pur fea; dolor della cercata offesa
 Grave fingendo.—Or, tempi, e luoghi mira
 Ove a virtù mescer lo inganno è forza!—
 Già, con quest'arti, al mio volere alquanto

Piegai tacitamente il cor del padre.
Tu giungi al fin: tu il pontificio sdegno,
Del re la possa, e i concertati mezzi,
Tutto esporrai. Qui lo aspettiam; ch'io soglio
Qui favellargli. *Sa.* E dei tiranni stanza
Anco talvolta non è questa? *Ra.* Oniai
Starvi sicuro puoi: già pria di tetza
Han mal compiuto qui lor public' opra.
Del di l'avanzo, essi in bagordi e in sozza
Gioja il trarran, mentre piangiam noi volgo.
Perciò venire io qui ti feci; e il padre
Pur v'invitai. Stupore avrà da pria
Nel vederti: l'ardir, la rabbia poscia,
E l'immutabil fero alto proposto,
O di dar morte o di morir, ch'è in noi;
o ciò tutto diroglì: a me si aspetta
D'infiamarlo. Ma intanto, egli oda a un pun-
to che può farsi, e che fatta è la congiura. (to,
Sa. Ben ti avvisi: più t'odo, e più ti stimo
Degno stromento a libertà. Tu nato
Sei difensor, come oppressor son essi.
Pria di gran peso a indur Guglielmo il sacro
Voler di Roma: in cor senil possenti
Due' pensier primi, che col latte ei bevve,
Non vie più sempre Ognor dagli avi nostri
Roma creduta, a suo piacer nefande
Tomò le imprese a lei dannose; e sante,
Quai che si fosser, l'utili. Ci giovi,
e saggi siam, l'antico error: poich'oggi,
Non com'ei suole, il successor di Piero
Dei tiranni è nemico, oggi ne vaglia,
Pria d'ogni altr'arme, il successor di Piero.

Ra. Duolmi, e il dico a tesol; non poco duolmi
 Mezzo usar vile a generosa impresa:
 La via sgombrar di libertà, col nome
 Di Roma, or stanza del più rio servaggio:
 Eppur, colpa non mia, de' tempi colpa!
 Duolmi altresì, che alla comun vendetta
 Far velo io deggio di private offese.
 Di basso sdegno il volgo crederammi
 Acceso; ed anco, invidioso forse
 Del poter dei tiranni.—O ciel, tu il sai.

Sa. Nulla il braccio ti arresti; in breve poscia
 Dalle nostr'opre tratto fia d'inganno
 Il volgo stolto. *R.* Ah! mi spaventa, ed empio
 Di fera doglia or l'avvenire! Al giogo
 Han fatto il callo: il natural lor dritto
 Posto in oblio, non san d'esser fra ceppi;
 Non che bramar di usarne. Ai servi pare
 Da natura il servir; più forza è d'uopo,
 Più che a stringergli, a sciorli.

Sa. Indi più degno
 Fia l'impresa di te. Liberi spirti
 Tornare in Grecia a libertade, o in Roma,
 Laudevole era, e non difficil opra:
 Ma vili morti schiavi, a vita a un tempo
 E a libertà tornar, ben fia codesto,
 Ben altro ardire. *R.* È vero: anco il tentar lo
 Fama promette. Ah! così fossi io certo,
 Come del braccio e del cor mio, del core
 Dei cittadini miei! ma il sol tiranno
 S'odia, e non la tirannide, dai servi.

CENA II.—*Guglielmo, Salviati, Raimondo.*

Tu. Tu qui, Salviati? Io ti credea sul Tebro
 luttor mercando onori. *Sa.* Al suol natio
 lura maggior mi torna. *Gu.* E tu mal giungi
 a suol, cui meglio è l'obliar. Qual folle
 pensiero a noi ti guida? In salvo, lunge
 dai tiranni ti stavi, e al carcer torni?

R. qual estranea mai lontana terra
 E selvaggia ed inospita pur sia)
 crescer puote, a chi la propria vede
 chiava di crude ed assolute voglie?

si sia esempio il mio figlio, se omai dessi
 a medicei signori attender altro,
 ne oltraggi e scorni. Invano, invan ti veste
 l'oma del sacro ministero: il solo
 or supremo volere è omai qui sacro.

Ra. Padre, e il sai tu, s'egli or qui venga ar-
 sofferenza, o di men vile usbergo? (mato

Sa. Vengo di fera e d'implacabil ira
 pro ministro: apportator di certa
 vendetta intera, ancor che tarda, io vengo.

Il' infame letargo, in cui sepolti
 tutti giacete, o neghittosi schiavi,
 ero destarvi, or che con me, col mio
 furor, di Sisto il furor santo io reco.

Tu. Arme inutile appieno: in noi non manca
 furor no; forza ne manca; e forza
 ci abbisogna, o sofferenza. *Sa.* E forza
 a abbiam noi, quanta più mai se n'ebbe.
 parole non reco.—Odi, che esporti
 tocca in brevi e forti detti il tutto.

V' ha chi m'impon di ritornarti in mente,
 Ove tu possa rimembrarla ancora,
 La tua prisca fierezza e i tempi antichi:
 Ove no; mi sia d'uopo addurti innanzi
 L'altrui presente e in un la tua viltade.
 S'entro alle vene tue sangue hai che basti
 Contr'essa, da noi lungi or non son l'armi.
 Già d'Etruria alle porte ondeggia al vento
 Roman vessillo; e, assai più saldo ajuto,
 Di Ferdinando la regal bandiera,
 Cui le mig'iaja di affilati brandi
 Sieguon di pugna impazienti, e presti
 A imprender tutto a un lieve sol tuo cenno.
 Ormai sta in te degli oppressor la vita,
 Il tuo onor, quel del figlio, e di noi tutti
 La libertà. Ciò che ottener dal brando,
 Ciò che viltà toglier ti puote; i dubbi,
 Le speranze, i timori, e l'onte, e i danni,
 Tutto ben libra; e al fin risolvì. *Gu.* Oh! qua
 Cose a me narri? Or se poss'io prestarti?
 Chi tanto ottenne a nostro pro? Finora
 Larghi soltanto di promesse vuote,
 Lenti amici ne fur Fernando e Sisto: (st
 Or chi li muove? chi?...*R.* Tu il chiedi? Hai po
 Dunque in oblio tu già, che al Tebro, e al lu
 Di Partenope fui? ch'io v'ebbi stanza
 Ben sette lune, e sette? Ove poss'io
 Portare il piè, che sdegno e rabbia sempre
 Meco non venga? Infra qual gente io trarre
 Posso i miei dì, ch'io non le infonda in petto
 L'ira mia tutta; e in un dì me, de' miei
 Non le ispiri pietade? Omai, chi sordo

Resta ai lamenti miei?—Per onta nostra,
 Tu sol rimani, o padre; ove dovresti
 Più d'ogni altro sentir, s'ei pesa il giogo:
 Tu, che a me padre, al par di me nemico
 Sei de' tiranni; e da lor vilipeso
 Più assai di me: tu cittadin fra' buoni
 Ottinto già; per lo tuo troppo e stolto
 Soffrire, omai tu pessimo fra' rei
 Col tuo vile rifiuto, a noi perenni
 Fai i ceppi, e a te l'infamia; ognun ci scorga
 Ben di servir, ma non di viver, degni:
 Finchè non sia più tempo, aspetta tempo:
 Quei crin canuti a nuove ingiurie serba;
 E di falsa pietà per me, ch'io abborro,
 La obbrobriosa tua temenza adombra.
Gu. Figlio mio; tal ben sei: di te non meno
 Fervido d'ira e giovinezza, io pure
 Così tuonai; ma passò tempo; ed ora
 Non io son vil, nè tu che il dici, il credi;
 Ma, più non opro a caso. *Ra.* Ogni tuo giorno
 Tu vivi a caso; e tu non opri a caso?
 Che sei? che siamo? Ogni più dubbia spene
 Di vendetta, non sia cosa più certa,
 Che il dubbio stato irrequieto, in cui
 Viviam tremanti? *G.* Il sai, per me non tremo...
Ra. Per me, vuoi dir? d'ogni paterna cura
 Per me ti assolve. Or cittadini entrambi,
 Null'altro siamo: e a me più a perder resta,
 Più assai che a te. Di mia giornata appena
 Giungo al meriggio, e tu se'giunto a sera:
 Hai figli, ed io son padre; e numerosa
 Prole ho pur troppo, e in quella etade appunto

Atta a nulla per se, fuorchè a pietate
Destar nel core. Altri, ben altri or sono,
Che i tuoi legami, i miei. Dolce consorte,
Parte di me miglior, sempre piangente
Trovomi al fianco: a me più figli intorno
Piangon, veggendo lagrimar la madre,
E il lor destin non sanno. Il pianger loro
Il cor mi squarcia; e piango anch' io di furto...
Ma, d' ogni dolce affetto il cor mi sgombra
Tosto il pensar, che disconviensi a schiavo
L' amar cose non sue. Non mia la sposa,
Non mia la prole, infin che l' aure io lascio
Spirar di vita a qual ch' ei sia tiranno.
Legame altro per me non resta al mondo,
Tranne il solenne inesorabil giuro,
Di estirpar la tirannide, e i tiranni.

Gu. Due ne torrai: mancan tiranni a schiavi?

Ra. Manca ai liberi il ferro? Insorgan mille,
Mille cadranno; od io cadrò. *Gu.* Tuo forte

Volere al mio fa forza. Io, non indegno
D' esserti padre, assiderei non poco
Nel tuo nobile sdegno, ove di nostre,
Non d' armi altrui ti avvalorassi. Io veggio
Non per noi, no, Roma e Fernando armarsi;
Ma de' Medici a danno. In queste mura
Li porrem noi; ma, e chi cacciarli poscia
Di qui potrà? Di libertà non parmi
Nunzia, d' un re la mercenaria gente.

Sa. Io ti rispondo a ciò. Del re la fede,
Nè di Roma la fede, io non ti adduco:
Darla e sciorla a vicenda, è di chi regna
Solito ufficio. Il lor comun sospetto,

Lor reciproca invidia, e ciò che suolsi
Ragion nomar di stato, oggi ti affidi.
Signoreggiar ben ne vorriano entrambi;
Ma l' uno all' altro il vieta. In lor non entra
Pietà di noi; nè ciò diss' io; ma lunga
Esperienza, ed onta nostra, dotti
Ci fea, che il vario popular governo,
E l' indiscreto parteggiar, ci fanno
Più siacchi e lenti e inefficaci all' opre.
L'eme ciascun di lor, che insorga un solo
Cosco signor sulle rovine tosche,
Che all' un di loro a contrastar poi basti,
S' ei fassi all' altro amico. Eccoti sciolto
Il regio intrico: in lor vantaggio, amici
Si fan di noi. S' altro motor v' avesse,
Dirti oserei giammai, che in re ti affidi?
Ra. Es' altro fosse, al mio furor che in petto
Terrai tanti anni, or credi tu, ch' io il freno
Allenterei sconsideratamente?
Infiammate parole a te pur dianzi
Non mossi a caso; e a caso non mi udisti
Tie più inasprir co' miei pungenti detti
Contro di me i tiranni. A lungo io tacqui,
Fin che giovò; ma l' imprudente altero
Mio dir, che loro a ingiuriarmi ha spinto,
Ardenza ell' era. Ai vili miei conservi
Addotto invan comuni offese avrei;
Sol le private, infra corrotti schiavi
Dritto all' offender danno. A mia vendetta
Compagni io trovo, se di me sol parlo;
Se della patria parlo, un sol non trovo:
Quindi, (ahi silenzio obbrobrioso e duro,

Ma necessario pure!) io non mi attento
 Nomarla mai. Ma a te, che non sei volgo,
 Poss'io tacerla? Ah! no.—Meta dell'opra
 Sta in trucidare i due tiranni: incerta,
 E maggior l'altra, nel rifar possente,
 Libera, intera, e di virtù capace
 La oppressa città nostra. Or, ti par questa
 Alta congiura? Io ne son capo, io solo;
 N'è parte ei solo, e tu, se il vuoi. Gran mezz.
 Abbiam, tu il vedi; e ancor più ardir che mezz.
 Sublime il fin, degno è di noi. Tu, padre,
 Di cotant'opra or tu minor saresti?
 Dammi, dammi il tuo assenso, altro non man
 Già in alto stan gli ignudi ferri: accenna, (ca
 Accenna sol: già nei devoti petti
 Piombar li vedi, e a libertà dar via.
 G...Grande hai l'animo tu.—Nobil vergogna.
 Maraviglia, furor, vendetta, speme,
 Tutto hai ridesto in me. Canuto senno,
 Viril virtude, giovenil bollore,
 E che non hai? Tu a me maestro, e duce,
 E Nume or sei.—L'onor di tanta impresa
 Tutto sia tuo; con te divider soli
 Ne vo' perigli. A compierla non manca,
 Che il mio nome, tu di'? tu il nome mio
 Spendi a tua posta omai: disponi, eleggi,
 Togli chi vuoi dai congiurati. Un ferro
 Serba al padre, e non piu: qual posto io deggia
 Tener, qual ferir colpo, il tutto poscia
 M' insegnerai, quando sia presto il tutto.
 In te, nell'ira tua dotta mi affido. (è presso.

R. Ma, il punto,..assai, più che nol credi,..

Già tu pensier non cangi? *G.* A te son padre:
 Il cangi tu? *Ra.* Dunque il tuo stile arnota,
 Che al nuoyo di...Ma chi mai viene? Oh! Bian-
 Sfuggiamla, amico. A ordir l'ultime fila (ca!
 Della gran tela andiamo. A te fra poco,
 Io riedo, padre, e il tutto allor saprai.

SCENA III.—*Guglielmo, Bianca.*

B. Raimondo io cerco; ed ei mi sfugge? O padre,
 Dimmi, e perchè? con chi sen va?—Che veggio?
 Tu fuor di te sei quasi? Or, qual t'ingombra
 Alto pensiero? ohimè! parla: sovrasta
 Sventura forse?...A qual di noi?...*G.* Se angò-
 Grave mi siede sul pallido volto, (scia
 Qual meraviglia? io tremo, e n'ho l'aspetto:
 E chi non trema? Il mio squallorè istesso,
 Se intorno miri, in ciascun volto è pinto.

Bi. Ma, di tremar qual cagion nuova?...

Gu. O figlia,

Nuova non è. *Bi.* Ma imperturbabil sempre
 Io finora ti vidi: or temi? e il dici?...
 E il tuo figliuol, che impetuoso turbo
 Di violenti discordanti affetti
 Era sinor, sembianza or d'uom tranquillo
 Vestir gli veggio? Ei mi movea parole
 Poc' anzi, tutte pace: ei, per natura,
 D'ogni indugiar nemico, egli dal tempo
 Dice aspettar sollievo: ed or mi sfugge
 Con uno ignoto? e tu, commosso resti?...
 Ah! sì; pur troppo havvi un arcano...e il celi,
 A me tu il celi? Il padre mio, lo sposo

Mi deludono a prova? Il ciel, deh! voglia...

G. Dal pianto or cessa, e dai sospetti: è vano
 Ch'io, paventando, a non temer ti esorti.
 Temi, ma non di noi.—Ben disse il figlio,
 Che sol recarne può sollievo il tempo.
 Torna ai figli frattanto: a noi più grata
 Cosa non fai, che il custodir tuoi figli,
 E ben amarli, e alla virtù nutrirli.—
 Util consiglio, se da me nol sdegni,
 Fia, che tu sempre alto silenzio serbi,
 Ove il parlar non giovi...O Bianca, avrai
 Tu il cor così di tutti noi: dei crudi
 Fratelli, a un tempo, schiverai tu l'ira.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.—*Giuliano, un uomo d'arme.*

Gi. Olà, qui tosto a me Guglielmo adduci.—

SCENA II.—*Giuliano.*

Riede all'Arno Salviani? Or, perchè muove
 Costui di Roma? e in queste soglie il piede
 Come osa porre? Egli in non cale or dunque
 Tiene il nostr'odio, e il poter nostro, e noi?—
 Ma pur, s'ei torna, in lui l'audacia nasce
 Certo da forza;...e da accattata forza.—
 Or sì, che ogni arte al prevenir sia d'uopo
 Ciò, ch'emondare invan vorriasi. In prima

Guglielmo udiam, s'ei, per età men forte,
 Coglièr di detti lusinghieri all'esca
 Da me potrassi. Or, che si aggiunge ad essi,
 Apportator della romana fraude,
 Salviati, or vuolsi invigilare; or larghe
 Parole dar, mezzi acquistando e tempo.

SCENA III.—*Guglielmo, Giuliano.*

Gi. Guglielmo, o'tu, che esperienza, ed anni,
 Senno hai più che altri'uom; tu, che i presenti
 Dritti, e i passati della patria nostra
 Conosci, intendi, e scerni; or deh! mi ascolta.—
 Frià, per poter ch'io m'abbia, io non son cie-
 le dato a iniqua oblivione ho il nome (co,
 Di cittadino: io so, quanto sien brevi,
 I dubbj i doni della iustabil sorte:
 o...*Gu.* Qual tu sii, chi'lsa? Vero è, ti mostri
 più mite assai, che il fratel tuo; ma tanto
 del volgo schiavo è il giudicar corrotto,
 h'ei men non t'odia, ancor ch'ei men ti tema.
 Forse a popoi ben servo è assai più a grado
 Chi lo sforza a obbedir, che chi nel prega.
Gi. Cauto non è, quale il vorrei, Lorenzo;
 Ma, nè quanto sel tien, Raimondo è invitto:
 Parliam, più umani, noi.—Tu sai, che istrutto
 Cittadin dalla licenza antica,
 Sbigottito, in nostra man depose
 La libertà il soverchio; onde poi fosse
 La miglior parte eternamente intatta...
Gu. Quai tessi ad arte parolette accorte,
 In senso vuote? Ha servitù il suo nome.

Chiama il servir, servaggio. *Gi.* E la licenza
 Tu libertade appella: io qui non venni
 A disputar tai cose... *Gu.* E ver, che sempre
 Mal sen contende in detti. *Gi.* Odimi or dunque
 Pria che co' fatti io il mostri. Alta ira bolle
 Nel tuo Raimondo: assai Lorenzo è caldo
 Di giovinezza e di possanza: uscirne
 Di te, del figlio, e di tua stirpe intera
 Può la rovina: ma può uscirne ancora,
 A tradimento, la rovina nostra.

Non di Lorenzo, qual fratello, io parlo;
 Nè tu, qual padre, del figliuol favella:
 Siam cittadini, e tu il migliore. Or dimmi;
 Forte adoprarci in risparmiar tumulti,
 Scandali, e sangue, or nol dobbiamo a prova
 Tu tanto or più, che in vie maggior periglio
 Ti stai?— Tu, ch'osi nominar servaggio
 Il serbar leggi, il vedi; infra novelli
 Torbidi, a voi si puote accrescer carico
 Più che scemarsi, assai. Padre ad un tempo
 E cittadin sii tu: piega il tuo figlio
 Alquanto; e sol, che a noi minor si dica,
 Ne sia pago Lorenzo. Ogni alto danno
 Con un tuo detto antivenir t'è dato. (fa:lc)

Gu. Chi può piegar Raimondo? e degg' io
 S'anco il potessi? *Gi.* Or via, tu stesso dimmi
 Se ti trovassi in seggio, e il poter tuo
 Tolto a scherno da noi, com' egli ha il nostro
 Vedessi tu; che allor di noi faresti?

Gu. Io stimerei di tanto altrui pur sempre
 Far maggior scherno in occupar lo stato,
 Che ogni scherno a me fatto avrei per lieve.

Di libertà qual minor parte puossi
 Lasciar, che il dire, a chi del far vien tolta?
 Ogni uom parlare a senno suo potrebbe,
 S'io fossi in voi; ma oprar, soltanto al mio.
 Da temersi è chi tace: al sir non nuoce
 Dischiuso tosco.—Io schietto ora ti parlo:
 D'audace impresa il mio figliuol non stimo
 Capace mai: così il foss'ei! vilmente
 Me non udreste or favellar; nè visto
 Tremar mi avreste, ed obbedire.—Incontro
 A nemici, quai siamo, (è ver pur troppo!)
 Arme bastante è il ben usato sprezzo.—
 Ecco, ch'io non tiranno, assai ben, parmi,
 Di tirannide a te l'arti, le leggi
 Prescrivo, e l'opre, e la ragion sublime.

Gi. Che vuoi tu dirmi? e nol conosco io forse
 Al par di te, questo tuo figlio? *Gi.* E il temi?

Gi. Temuto, io temo. Il simular fia vano.
 Fra noi si taccia ogni fallace nome;
 Non patria omai, non libertà, non leggi:
 Dal solo amor di se, dall'util certo,
 Dalla temenza dei futuri danni,
 Più vera pienda ognun di noi sua norma.
 Lorenzo in se tutti rinserra i pregi,
 Onde stato novel si accresce e tiene,
 Men l'indugio, e il timore: a me natura
 Diede altra tempra; e ciò che manca in lui,
 In me soverchio è forse: ma, tremaute
 Non stai tu più di me? non veggo io sculta
 La tua temenza in tuoi più menomi atti?
 So, che non è più saldo in onda scoglio,
 Di quel che sieno in lor proposto immoti

E Lorenzo e Raimondo: han pari l' alma;
 La forza no: ma pari è il temer nostro.
 Qual io mi adopro or col fratel, ti adopra
 Col figlio tu: forse vedremo ancora
 Altri tempi. Pochi anni hai tu di vita;
 Ma questa (il sai) benchè affannosa, e grav
 Pur viver brami; e sopportata l' hai...
 Vuoi tu serbarla? di'. *Gu.* Timor di padre,
 E timor di tiranno in lance porre,
 Altri nol puote, che un tiranno e padre.
 Il mio timore, io il sento; il tuo, tu solo
 Sentirlo puoi.—Ma, vinca oggi il paterno,
 Che più scusabil è. Per quanto io valga,
 Mi adoprero, perchè spontaneo esiglio
 Scelga Raimondo; e sia il miglior; che in quest
 Mura abborrite a nuovi oltraggi io 'l veggio,
 Non a vendetta, rimaner; pur troppo!

SCENA IV.—Lorenzo, Giuliano, Guglielmo

L. Giulian, che fai? Spendi in parole il temp
 Quando altri in opre?...*G.* Alla evidente forz
 Del mio parlare omai costui si arrende:
 Duolti la pace, anzi che ferma io l' abbia?
Lo. Che pace omai? D' ogni discordia il seme
 D' ogni raggio il rio motor, Salviate (muov
 Giunge...*Gi.* Il so; ma frattanto...*Lo.* E sai, ch
 Ver noi dall' austro armata gente? in vero
 Non belligera gente; a cui mostrarci
 Noi dovrem pure, e sol mostrarci. Al primo
 Folgoreggiar de' nostri scudi, sciolta
 Fia lor nebbia palustre. Ardir qual altro

Può Roma aver, fuor che l' altrui temenza?

Gu. Signor, ma che? può insospettirti il solo
Ripatriar di un cittadino inerme,
Ch' or dal Tebro ritorna? e a danno vostro
Or si armerebbe Roma, che sì rado
L' armi, e sì mal, solo a difesa, impugna?

Lo. La schiatta infida dei roman pastori
Fea tremar più d' un prode. Il toscò, il ferro
Celan fra gigli e rose. È ver, che nulla
Fia il ferro lor, se antiveduto viene.—

Voi, di Roma satelliti, qui lascio:
Tramate voi, finch' io ritorni. Andiamo,
Fratello, andiam: ripiglierem noi poscia
Con costoro a trattar; ma pria dispersi,
O presi, od arsi, o nel vil fango avvolti
Cadan per noi que' pavidì vessilli,
Che all' aura spiegàn le mentite chiavi.
Pria dobbiam noi crollare alquanto il tronco
Putrido annoso, a cui si appoggia fraude;
Poichè del tutto svellerlo si aspetta
Più rimota etade.—Andiam.—Di gioja
Li balza il cor nell' impugnarti, o brandò,
Contro aperto nemico. A me sol duole,
Che, se a fuggiasca gente il tergo sdegui
Terir, di sangue or tornerai digiuno.

SCENA V.—*Guglielmo.*

P' alti sensi è costui; non degno quasi
L' esser tiranno. Ei regnerà, se ai nostri
Colpi non cade; ei regnerà.—Ma regna,
Eguà a tua posta; al rio fratel simile

Tosto sarai: timido, astuto, crudo:
 Quale in somma esser debbe, ed è, chi regna.
 Or, già si annotta; e a me non torna il figli
 Nè Salviati.—Ma, come udia Lorenzo
 Delle romane ancor non mosse schiere?
 Non lieve al certo è la tramata impresa;
 E dubbia è assai: ma pur, l'odio e la rabb
 E il senno in un del mio figliuol mi affida.
 Di lui si cerchi...Eccolo appunto.

—
 SCENA VI.—*Raimondo, Salviati, Guglielmo.*

Gu. Oh! dimmi

A che ne siamo? *Ra.* Al compier, quasi. *S.* A n
 Arride il ciel: mai non sperava io tanto.
Gu. Presto, più ch'io non l'era, e a più vendett
 Voi mi trovate. Udite ardir: qui meco
 Finor Giuliano a patteggiar togli'ea
 Dell'onta nostra; e vi si aggiunse poscia
 Fero Lorenzo, e minaccioso. Io diedi
 Parole, or dubbie, or risentite, or finte;
 Le più, rayvolte entro a servile scorza,
 Grata ai tiranni tanto: ogni delitto
 Stiman minor del non temerli. In essi
 Di me sospetto generar non volli;
 Pien di timor mi credono.—Ma, dimmi;
 Come già in parte or trasparì l'arcano
 Dell'armi estrane? È ver, che a scherzo most
 Lorenzo averle, e inefficace frutto
 Par riputarle dei maneggi nostri.
 Tal securtà ne giova; e benchè accenni

Giulian, ch'ei teme anco i privati sdegni,
 già non cred'ei certa e vicina, e tanta
 la vendetta, quant'è. Ditemi, certa
 sia dunque appien? qual feritor, qual' armi,
 Quai mezzi, dove, quando?...*R.*Ordine il tutto.
 In frattanto, stupore a te non rechi
 ciò che or Lorenzo sa. Noi primi, ad arte,
 per divertir lor forze, il grido demmo
 che il nemico venia. Ma in armi Roma
 buona or nel volgo sola: « A trarre i Toschi
 Dal servaggio novel, manda il buon Sisto
 Poca sua gente. » — Ecco la voce, ond' io
 perai, che scarsa, ma palese forza
 i tiranni aspettando, ogni pensiero
 rivolgerian contr'essa; e ben mi apposi.
 Il nuovo dì corre Lorenzo al campo;
 Ma, sorgerà pur troppo a lui quel sole,
 ch'esser gli debbe estremo. Entrambi spenti
 san domani. All'impresa io pochi ho scelti,
 Ma d'ira alti e di core: Alberto, Anselmo,
 Napoleòn, Bandini, e il figliuol tuo.
 Nato vil. di nostra stirpe ad onta,
 ch'esser niegommi del bel numer uno.
R. Codardo! E s'egli or ci tradisse? *R.* Oh, fosse
 per ei da tanto! ma, di vizj scevro,
 Virtù non ha: più non sen parli. — Anselmo
 tene a ogni cenno tien sue genti d'arme;
 Ma il perchè, nol sann' essi: a un punto vuolsi
 che noi ferire, ed occupar da lui
 il maggior foro, ed il palagio, e quante
 e là fan capo; indi appellar la plebe
 alla libertà: noi giungeremo intanto...

Gu. Ma, in un sol loco, e ad una morte trarl
 Pensastel voi? Guai se l'un colpo all'altro
 Tardo succede, anco d'un punto. *Ra.* All'alb.
 Pria che di queste mura escano in campo,
 Al tempio entrambi ad implorare ajuto
 All'armi lor tiranniche ne andranno: (cro?
 La sien morti. *Gu.* Che ascolto? Ohimè! nel se
Sa. Nel tempio, sì. Qual più gradita al cie
 Vittima offrir, che il rio tiranno estinto?
 Primo ei forse non è, che a scherno iniquo
 L'uom, le leggi, e natura, e Iddio si prende
Gu. Vero parli; ma pur,...di umano sangue
 Contaminar gli altari...*Sa.* Umano sangue
 Quel de' tiranni? Essi di sangue umano
 Si pascon, essi. E a cotai mostri asilo
 Santo v'avrà? P'iniquità sicura
 Starsi, ove ha seggio la giustizia eterna?
 Non io l'acciaro tratterrei, se avvinti
 Fosser del Nume al simulacro entrambi.
Gu. Noi scellerati irriverenti mostri,
 Ad alta voce griderà la plebe,
 Che ciò mira d'altr'occhio. O torne il frutt
 O rovinar l'impresa or può quest'una
 Universale opinion...*Ra.* Quest'una
 Giovanne può: non è soverchio il tempo:
 O doman gli uccidiamo, o non più mai.
 Ciò che rileva, è lo accertare i colpi;
 Nè loco v'ha più ad accertargli adatto.—
 Del popol pensi? ei dalle nuove cose
 Stupor, più ch'ira, tragge. Ordine demmo
 Che al punto stesso, in cui trarremo il ferr
 Di Roma echeggi entro il gran tempio il nom

Gu. Può molto, è ver, fra noi di Roma il nome.—
 Ma, qual di voi l'onor del ferir primo
 Dutiene? a me qual si riserba incarco?
 Impeto, sdegno, ardir, non bastan soli;
 Anzi, può assai, la voglia ardente troppo,
 Nuocere a ciò.—Freddo valor feroce,
 Man pronta e ferma, imperturbabil volto,
 Tacito labbro, e cor nel sangue avvezzo;
 Tale esser vuolsi a trucidar tiranni.
 Inopportuno un moto, un cenno, un guardo,
 Inanco un pensier, può torre al sir fidanza,
 Tempo all'impresa, e al feritor coraggio.
Pa. I primi colpi abbiam noi scelto: il mio
 Sia il primo primo: a disbramar lor sete
 Men forti verranno co' ferri poscia,
 Costo che a terra nel sangue stramazzone,
 Regando vita, i codardi tiranni.—
 Padre, udito il segnal, se in armi corri
 Dove fia Anselmo, gioverai non poco,
 Più che nel tempio assai; da cui scagliarci
 Vuori vogliam, vibrato il colpo appena.
 Vuolmi, ch'io solo a un tempo trucidarli
 Non mi non posso.—Oh! che dicesti, o padre?
 Man pronta e ferma? Il ferro pria verranno
 Inanco doman, che a me la destra e il core.
Gu. Teco a gara ferir, che non poss'io?
 Vero è, pur troppo, che per molta etade
 Potria tremulo il braccio, il non tremante
 Mio cor smentire.—A dileguar miei dubbi
 Saggio del ciel mi sei: ben tu pensasti,
 Non provvedesti a tutto; e invano io parlo.
 Giacemmi assai, che a voi soltanto abbiate

Fidato i primi colpi. Oh quanta io porto
 Invidia a voi!—Sol dubitai, che in queste
 Vittime impure insanguinar tua destra
 Sacerdotal tu negheresti... *Sa.* Oh quanto
 Mal mi conosci! Ecco il mio stile; il vedi?
 Sacro è non men, che la mia man che il tratt
 Mel diè il gran Sisto, e il benedisse pria.—
 La mano stessa il pastorale e il brando
 Strinse più volte: e, ad annullar tiranni
 O popoli empj, ai sacerdoti santi
 Il gran Dio degli eserciti la destra
 Terribil sempre, e non fallevol mai,
 Armava ei stesso. Appenderassi in voto
 Questa, ch'io stringo, arme omicida e sant
 A questi altari un dì. Furor m'incende, (sang
 Più assai che umano: e, ancor ch'io nuovo
 Il braccio arrechi, oggi dal ciel fia scorto
 Dentro al cor empio, che a trafigger scelsi.
G. E scelto hai tu?... *Sa.* Lorenzo. *G.* Il più fer
R. Io'l vollen in ciò pur compiacer, bench'io (c
 Prescelto avrei d'uccidere il più forte.
 Ma pur pensai, che al certo il vil Giuliano
 Di ascosa maglia il suo timor vestiva;
 Onde accettai, come più scabra impresa,
 Io di svenarlo. Avrai Lorenzo; avrommi
 Io'l reo Giulian: già il tengo: entro quel pett
 Nido di fraude e tradimento, il ferro
 Già tutto ascondo. A sguainar fia cenno,
 Ed al ferire, il sacro punto, in cui,
 Tratto dal ciel misteriosamente
 Dai susurrati carmi, il figliuol Dio
 Fra le sacerdotali dita scende.—

Or, tutto sai: del sacro bronzo al primo squillo uscirai repente; e allora pensa ch'ella è perfetta, o che fallita è l'opra.

Gi. Tutto farò.—Sciogliamci; omai n'è tem-
Notte, o tu, che la estrema esser ne dei (po.—
Di servaggio, o di vita, il corso affretta!—
Tu intanto, o figlio, assai, ma assai, dissida
Di Bianca: in cor di donna è scaltro amore.
E tu, bada, o Salviati, che se a vuoto
Cade il colpo tuo primo, è tal Lorenzo,
Da non lasciar, che tu il secondo vibri.

 ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.—*Raimondo, Bianca.*

Gi. Or via, che vuoi? Torna a tue stanze, torna: lasciami; tosto io riedo. *Bi.* Ed io non posso r'eco venirne? *R.* No. *Bi.* Perchè?. *R.* Nol puoi.

Bi. Di poco amor, me così tratti? O dolci passati tempi, ove ne andaste? Al fianco non mi sdegnavi allora; nè mai passo dovevi allor, ch'io nol movessi accanto!— Perchè ti spiaccio? in che ti offendo? Or sfuggi, ed or (che è peggio) anco mi scacci. Il suono dunque di questa mia voce non giunge, più non penetra entro il tuo core? Ah! lassa!... Pur ti vogl'io seguir, da lungi almeno...

Gi. Ma, di che temi? o che supponi?... *B.* Il sai.

R. So, che tu m'ami, e ch'io pur t'amo; e t'amo

Sposa, deh! tu, dell'amor nostro i pegni,
Amali tu; perch'io d'amore gli amo
Diverso troppo dal tuo amore, e omai
Troppo lontan da' miei corrotti tempi.
Piangi tu pure il lor destino;... e al padre
Fa' che non sien simili, se a te giova,
Più che a virtude, a servitù serbarli.

B. Oh ciel!...quai detti!..I figli..ohimè!..in p

R. Ove periglio sorga, a te gli affido. (riglio?)
S' uopo mai fosse, dei tiranni all'ira
Pensa a sottrarli tu. *Bi.* Me lassa! Or veggio
Ora intendo, or son certa. O giorno infausto
Giunto pur sei; maturo è il gran disegno:
Tu vuoi cangiar lo stato. *Ra.* E s'io il voless
Ho in me forza da tanto? Il vorrei forse;
Ma, sogni son d'infermo...*B.* Ah! mal tu fing
Uso a mentir meco non è il tuo labro.
Grand'opra imprendi, il mio terror mel dice
E quei, che al volto alternamente in folla
Ti si affaccian tremendi e varj affetti;
Disperato dolor, furor, pietade,
Odio, vendetta, amore. Ah! per quei figli,
Che tu mal grado tuo pur cotanto ami,
Non per me, no; nulla son io; pel tuo
Maggior fanciul, dolce crescente nostra
Comune speme, io ti scongiuro; almeno
Schiudimi in parte il tuo pensier; te scevro
Fa' ch'io sol veggia da mortal periglio
E in ciò m'acqueto: o, se in periglio vivi,
Lasciami al fianco tuo. Deh! come deggio
Salvar tuoi figli, s'io del tutto ignoro
Qual danno a lor sovrasti? A' piedi tuoi

Prostrata io cado; e me non vedrai sorta,
 Finchè non parli. Se di me diffidi,
 venami; se in me credi, ah! perchè taci?
 Non moglie a te; null' altro io son: deh! parla.
R. Donna,...deh! sorgi. Il tuo timor ti pinge
 Dentro all' accesa fantasia perigli
 Per or lontani assai. Sorgi; ritorna,
 E statti ai figli appresso: a lor tra breve
 Anch'io verrò:lasciami. *B.* Ah! no.. *R.* Mi lascia;
 O tel comando *Bi.* Abbandonarti? Ah! pria
 venami tu: da me in null' altra guisa (ch'io,..
 Sciolto ne andrai.. *R.* Cessa. *B.* Deh!.. *R.* Cessa; o
Bi. Ti seguirò. *R.* Me misero! ecco il padre;
 Ecco il padre.



SCENA II.—*Guglielmo, Raimondo, Bianca.*

Gu. Che fai? v' ha chi t' aspetta
 Al tempio; e intanto inutil qui?... *R.* L' udisti?
 Al tempio vo; che havvi a temer? deh! resta.
 Padre, trattienla: io volo, e tosto riedo.—
 Bianca, se m' ami, io t' accomando i figli.



SCENA III.—*Guglielmo, Bianca.*

Bi. Oh parole! Ahi me misera, che a morte
 Ei corre! E a me tu di seguirlo vieti?
 Crudo... *Gu.* Arrestati; placati; fra breve
 Ei tornerà. *Bi.* Crudel; così ti prende
 Pietà del figlio tuo? Solo tu il lasci
 incontro a morte andarne, e tu sei padre?
 Se tu il puoi, l' abbandona; ma i miei passi

Non rattener; mi lascia, irne vogl' io...

Gu. Fora il tuo andare intempestivo, e tai de

Bi. Tardo? ohimè! Dunque è ver, ch'ci tenta?.

(Ah! narra..

O parla, o andar mi lascia...Ove corre egli?

A dubbia impresa, il so; ma udir non debbe

Ciò che a sì viva parte di me spetta?

Ah! voi pur troppo di qual sangue io nasca

Più di me il rimenbrate. Ah! parla: io son

Fatta or del sangue vostro: i miei fratelli

Non odio, è ver; ma solo amo Raimondo;

L'amo quant'oltre puossi; e per lui tremo,

Che pria ch' a lor non tolga egli lo stato,

Non tolgan essi a lui la vita. *Gu.* Or, s'altro

Non temi; e poichè pur tant'oltre sai;

Men dubbia, or sappi, è dell'altrui, sua vita

Bi. Oh ciel! di vita anco in periglio stanno

I fratelli?...*Gu.* I tiranni ognor vi stanno.

B. Che ascolto? ohimè!...*Gu.* Ti par, che tor lo

Altrui si possa, e non la vita? *Bi.* Il mio (stato

Consorte or dunque,..a tradimento,..i miei?.

Gu. A tradimento, sì, versar lor sangue

Dobbiam noi pria, che il nostro a tradimento

Si bevan essi: e al duro passo, a forza,

Essi ci han tratti. A te il marito e i figli

Tolti eran, sì, tolti a momenti: ah! d'uopo

N'era pur prevenir lor crudi sdegni.

Io stesso, il vedi, a secondar l'impresa,

Oggi all'antico fianco il ferro io cingo

Da tanti anni deposto. *Bi.* Alme feroci!

Cor simulati! io non credea che a talc.

Gu. Figlia, che vuoi? necessita ne sprona.

Più non è tempo or di ritrarci. Al cielo
 Porgi quai voti a te più piace: intanto
 Lo uscir di qui non ti si dà: custodi
 Hai molt' uomini d' arme. — Or, se pur madre
 Più ch' altro sei, torna a' tuoi figli, ah! torna..
 Ma il sacro squillo del bronzo lugubre
 Udir già parmi... ah! non m'inganno. Oh fi-
 lo corro, io volo a libertade, o a morte. (gliò!..

SCENA IV. — Bianca, uomini d' arme.

B. Odimi... Oh come ei fugge! Ed io qui deggio
 Starmi? Deh! per pietà, schiudete il passo:
 Questo sia il petto, che colà frapposto
 Può il sangue risparmiar... Barbari; in voi
 Nulla può la pietà? — Nefande, infami,
 Esecrabili nozze! io ben dovea
 Antiveder, che sol potean col sangue
 Finir questi odj smisurati. Or veggo
 Perchè tacea Raimondo: in ver, ben festi
 Di a me celar sì abbominevol opra:
 D'alta vendetta io ti credea capace;
 Non mai di un vile tradimento, mai...
 Ma, qual odo tumulto?... Oh ciel!... quai grida?...
 Par che tremi la terra!... Oh di quale alto
 Fremito l'aria rimbomba!... distinto,
 Di libertà, di libertade il nome
 Suonami... Ohimè! già i miei fratelli a morte
 Forse... Or chi veggio? Oh ciel! Raimondo?...

SCENA V.—*Raimondo, Bianca.**Bi.* Iniquo,

Che festi? parla. A me, perfido, torni
 Col reo pugnol grondante del mio sangue?
 Chi mai ti avrebbe traditor creduto?
 Che miro? ohimè! dallo stesso tuo fianco
 Spiccia il sangue a gran gorgi?... Ah! sposo.

Ra... Appena...

Mi reggo... O donna mia, ...sostiemmi... Vedi?
 Quello, che gronda dal mio ferro, è il sangue
 Del tiranno; ma... *B.* Ohimè .. *R.* Questo è mio

(sangue;...

Io... nel mio fianco... *Bi.* Oh! piaga immensa...

Ra. Immensa,

Sì; di mia man me la feci io, per troppa
 Gran rabbia cieco... Su Giuliano io caddi:
 Lo empiei di tante e di tante ferite,
 Che d'una...io stesso...il mio fianco...trafissi.
B. Oh rio furore!..Or mortal colpo!..Oh quanti
 Ne uccidi a un tratto! *R.* A te nol dissi, o sposa.
 Deh! mel perdona; io dir non tel dovea;
 Nè udirlo tu, pria che il compiessi:... e farlo
 Ad ogni costo era pur forza... Duolmi,
 Che a compier l'opra ogni mia lena or manca...
 S'ei fu delitto, ad espialo io vengo
 Agli occhi tuoi, col sangue mio... Ma, sento
 Libertade echeggiar vieppiu dintorno?
 E oprar non posso!...

Bi. Oh cielo! E...cadde, anch'egli...

Lorenzo?... *Ra.* Almeno al feritore io norma
 Certa ne diedi... Assai felice io moro,

Se in libertà lascio, e securi,...il padre,...

La sposa,...i figli,...i cittadini miei...

Di. Me lasci al pianto...Ma, restar vogl' io?

Dammi il tuo ferro...*R.* O Bianca...O dolce spo-

Parte di me;...rimembra, che sei madre... (sa..

Viver tu dei pe' nostri figli: ai nostri

Figli or ti serba,...se mi amasti..*B.* Oh figli!...

Ma il fragor cresce?...*R.* E più si appressa;...

Udir le grida variare...Ah! corri (e parmi

Ai pargoletti, e non lasciarli: ah! vola

Al fianco loro.—Omai...per me,.. non resta...

Speme.—Tu il vedi..che..a momenti..io passo.

B. Che mai farò?...Presso a chi star?...Che ascol-

Al traditore, al traditor; si uccida. «(to?

Qual traditore?...*R.* Il traditor,..sia...il vinto.

SCENA VI.—*Lorenzo, Guglielmo, Bianca, Raimondo, altri uomini d' arme.*

L. Si uccida. *R.* Oh vista! *B.* O fratel mio, tu vivi?

Abbi pietà. *Lo.* Qui ricovrò l' infame;

infra le braccia di sua donna ei fugge; (te!...

Ma in van. Svelgasi a forza...*B.* Il mio consor-

figli miei!...*R.* Tu in ferrei lacci, o padre?..

B. È tu piagato? *L.* Oh! che vegg'io? dal fianco

Versi il tuo sangue infido? Or, chi'l mio braccio

Prevenne? *R.* Il mio; ma errò: quest'era un colpo

Vibrato al cor del fratel tuo. Ma, ei n' ebbe

Da me molti altri. *L.* Il mio fratello è spento

Ma vivo io, vivo; e, a uccider me, ben alta

Alma era d'uopo che un codardo e rio

sacerdote inesperto. Estinto cadde

Salviati; e seco estinti gli altri: Il padre
Sol ti serbai, perchè in veder tua morte,
Pria d'ottener la sua, doppia abbia pena.

Bi. L'incrudelir che vale? a morte pres
Ei langue...*Lo.* E semivivo, anco mi giova.

Bi. Pena ha con se del fallir suo. *L.* Che vegg
Lo abbracci tinto del fraterno sangue?

Bi. Ei m'è consorte;...ei muore...

Ra. Or,...di che il preghi?

Se a me commessa era tua morte, mira, (fe

Se tu vivresti. *Bi.* Oh ciel! che fai?...*Ra.* N

Invano...io...mai. *Gu.* Figlio!...

Ra. M'imita, o padr

Ecco il ferro. *B.* A me il dona...*L.* Io 'l voglio.

Trucidator del fratel mio, quant'altre (O fer

Morti darai! *Ra.* Sposa,...per sempre...add

B. Ed io vivrò?...*G.* Terribil vista!—Or tost

Fammi svenar: che più m'indngi? *Lo.* Al t

Supplizio infame or or n'andrai.—Ma intant

Si stacchi a forza la dolente donna

Dal collo indegno. Alleviar suo duolo,

Può solo il tempo.—E avverar sol può il temp

Me non tiranno, e traditor costoro.

BIBLIOTECA MUNICIPAL
"ORIGENES LESSA"

Tombo N.º.....

MUSEU LITERÁRIO

S A U L.

PERSONAGGI.

SAUL. DAVID.

GIONATA. ARNER.

MICOL. ACHIMELECH.

Soldati Israeliti. Soldati Filistei.

SCENA, il campo degli Israeliti, in Gelboè.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.—*David.*

mi freno al corso, a cui tua man mi ha spinto,
annipossente Iddio, tu vuoi ch' io ponga?
qui starò.—Di Gelboè son questi
monti, or campo ad Israèl, che a fronte
a dell' empia Filiste. Ah! potessi oggi
orte aver qui dall' inimico brandò!
a, da Saul deggio aspettarla. Ah! crudo
onoscente Saul! che il campion tuo
ti perseguedo per caverne e balze,
nza mai dargli tregua. E David pure
a già un dì il tuo scudo; in me riposto
ni fidanza avevi; ad onor sommo
i m'innalzavi; alla tua figlia scelto
da te sposo...Ma, ben cento e cento
miche teste, per maligna dote,
E mi chiedevi: e doppia messe appunto
Tom. III. G

Io ten recava...Ma Saul, ben veggio,
 Non è in se stesso, or da gran tempo: in preda
 Iddio lo lascia a un empio spirito: oh cielo!
 Miseri noi! che siam, se Iddio ci lascia?—
 Notte, su, tosto, all' almo sole il campo
 Cedi; ch'ei sorger testimon debb'oggi
 Di generosa impresa. Andrai famoso
 Tu, Gelboè, fra le più tarde etadi,
 Che diran: David qui se stesso dava
 Al fier Saulle.—Esci, Israël, dai queti
 Tuoi padiglioni; escine, o re: v'invito
 Oggi a veder, s'io di campal giornata
 So l'arti ancora. Esci, Filiste iniqua;
 Esci, e vedrai, se ancor mio brandò uccida.

SCENA II.—*Gionata, David.*

Gi. Oh! qual voce mi suona? odo una voce,
 Cui del mio cor nota è la via. *Da.* Chi viene?...
 Deh, raggiornasse! Io non vorria mostrarmi,
 Qual fuggitivo... *Gi.* Olà, Chi sei? che fai
 Dintorno al regio padiglion? favella.
Da. Gionata parmi... *Ardir.*—Figlio di guerra,
 Viva Israël, son io. Me ben conosce
 Il Filisteo. *Gi.* Che ascolto! Ah! David solo
 Così risponder può. *D.* Gionata... *Gi.* Oh cielo!
 David, fratello.. *D.* Oh gioja!.. *A te.* *G.* Fia ve-
 Tu in Gelboè? Del padre mio non temi? (ro?...
 Io per te tremo; ohimè!.. *D.* Che vuoi? La morte
 In battaglia, da presso, mille volte
 Vidi, e affrontai: davanti all'ira ingiusta
 Del tuo padre gran tempo fuggii poscia:

Ma il temer solo è morte vera al prode.
Or, più non temo io, no: sta in gran periglio
Col suo popolo il re: fia David quegli,
Che in securtade stia frattanto in selve?
Ch'io prenda cura del mio viver, mentre
Sopra voi sta degli infedeli il brando?
A morir vengo; ma fra l'armi, in campo,
Per la patria, da forte; e per l'ingrato
Stesso Saül, che la mia morte or grida.
Gi. Oh di David virtù! D'Iddio lo eletto
Tu certo sei. Dio, che t'ispira al core
Sì sovrumani sensi, al venir scorta
Dietti un angiol del cielo.—Eppur, deh! come
Or presentarti al re? Fra le nemiche
Squadre ei ti crede, o il finge; ò ti dà taccia
Di traditor ribelle. *Da.* Ah! ch'ei pur troppo,
A ricovrar de' suoi nemici in seno
Ei mi sforzava. Ma, se impugnan essi
Contro lui l'armi, ecco per lui le impugno,
Finchè sian vinti. Il guiderdon mio, prisco
Men renda ei poscia; odio novello, è morte.
Gi. Misero padre! ha chi l'inganna. Il vile
Perfid' Abner, gli stà, mentito amico
Intorno sempre. Il rio demon, che fero
Gl'invasa il cor, brevi di tregua istanti
Lascia a Saülle almen; ma d'Abner l'arte
Nol lascia mai. Solo ei l'udito, ei solo,
L'amato egli è: lusingator maligno,
Ogni virtù che la sua poca eccede,
Ei glie la pinge e mal sicura, e incerta.
Invan tua sposa ed io, col padre... *Da.* Oh sposa!
Oh dolce nome! ov'è Micol mia fida?

M'ama ella ancor, mal grado il padre crudo?..

Gi. Oh ! s' ella t' ama... E in campo anch' essa..

Da. Oh cielo

Vedrolla? oh gioja! Or, come in campo?... *Gi.* I

Ne avea pietade; al suo dolor lasciarla (padre

Sola ei non volle entro la reggia: e anch' ella

Va pur porgendo a lui qualche sollievo,

Benchè ognor mesta. Ah! la magion del pianto

Ella è la nostra, da che tu sei lungi.

Da. Oh sposa amata! A me il tuo dolce aspetto

Torrà il pensier d'ogni passata angoscia;

Torrà il pensier d'ogni futuro danno.

Gi. Ah, se vista l' avessi!... Ebbeti appena

Ella perduto, ogni ornamento increbbe

Al suo dolor: sul rabbuffato crine

Cenere stassi; e su la smunta guancia

Pianto e pallore; immensa doglia muta,

Nel cor tremante. Il dì, ben mille volte

Si atterra al padre; e fra i singhiozzi, dice:

« Rendimi David mio; tu già mel desti. »

Quindi i panni si squarcia; e in pianto bagna

La man del padre, che anch' egli ne piange.

E chi non piange? — Abner, sol egli, e impera.

Che tramortita come ell'è, si strappi (ri?)

Dal piè del padre. *D.* Oh vista! Oh! che mi nar-

Gi. Dch! fosse pur non vero!... Al tuo sparire,

Pace spari, gloria, e baldanza in armi:

Sepolti sono d'Israello i cori;

Il Filisteo, che già fanciullo apparve

Sotto i vessilli tuoi, fatto è gigante

Agli occhi lor, da che non t' han più duce:

E minacce soffriamo, e insulti, e scherni.

Chiusi nel vallo, immemori di noi.
Qual meraviglia? ad Israello a un tempo
Manca il suo brando, ed il suo senno, David.
Io, che già dietro ai tuoi guerrieri passi
Non senza gloria iva nel campo, or siacca
Sento al ferir la destra. Or, che in periglio,
A dura vita, e da me lungi io veggo
Te, David mio, sì spesso; or, più non parmi
Quasi pugnar pel mio signor, pel padre,
Per la sposa: pe' figli: a me tu caro,
Piu assai che regno, e padre, e sposa, e figli..
Da. M'ami, e più che nol merto: anzi te Dio
Così... *Gi.* Dio giusto, e premiator non tardo
Di virtù vera; egli è con te. Tu fosti
Da Samuël morente in Rama accolto;
Il sacro labro del sovran profeta,
Per cui fu re mio padre, assai gran cose
Colà di te vaticinava: il tuo
Viver m'è sacro, al par che caro. Ah! soli
Per te di corte i rei perigli io temo;
Non quei del campo: ma, dintorno a queste
egali tende il tradimento alberga
Non morte: e morte, Abuer la dà; la invia
presso Saulle. Ah! David mio, t'ascondi;
intanto almen che di guerriera tromba
cheggi il monte. Oggi, a battaglia stimo
enir sia forza. *Da.* Opra di prode vuolsi,
quasi insidia, celar? Saùl vedrammi
pria del nemico. Io, da confonder reco,
a ravveder qual più indurato petto
mai fosse, io reco: e affrontar pria vo' l'ira
del re, poi quella dei nemici brandi.—

Re, che dirai, s'io, qual tuo servo, piego
 A te la fronte? io di tua figlia sposo,
 Che di non mai commessi falli or chieggo
 A te perdono: io difensor tuo prisco,
 Ch'or nelle fauci di mortal periglio
 Compagno, scudo, vittima, a te m'offro. —
 Il sacro vecchio moribondo in Rama,
 Vero è, mi accolse; e parlommi, qual padre
 E spirò fra mie braccia. Egli già un tempo
 Saulle amava, qual suo proprio figlio:
 Ma, qual ne avea mercede? — Il veglio sacro
 Morendo, al re fede m'ingiunse e amore,
 Non men che cieca obbedienza a Dio.
 Suoi detti estremi, entro il mio cor scolpiti
 Fino alla tomba in salde note io porto.
 « Ahi misero Saùl! se in te non torni,
 « Sovra il tuo capo altissima ira pende ».
 Ciò Samùel diceami — Te salvo
 Almen vorrei, Gionata mio, te salvo
 Dallo sdegno celeste: e il sarai, spero:
 E il sarei tutti; e in un Saùl, che ancora
 Può ravvedersi. — Ah! guai, se Iddio dall'etra
 Il suo rovente folgore sprigiona!
 Spesso, tu il sai, nell'alta ira tremenda
 Ravvolto egli ha coll'innocente il reo.
 Impetuoso, irresistibil turbo,
 Sterpa, trabalza al suol, stritola, annulla
 Del par la mala infetta pianta, e i fiori,
 Ed i pomi, e le foglie. *Gi.* — Assai può David
 Presso Dio, per Saùl. Te ne' miei sogni
 Ho visto io spesso, e in tal sublime aspetto,
 Ch'io mi ti prostro a' piedi. — Altro non dico

Nè più dei dirmi. Infìn ch'io vivo, io giuro
 Che a ferir te non scenderà mai brando
 Di Saùl, mai. Ma, dalle insidie vili...
 Oh ciel!...come poss'io?...Qui, fra le mense,
 Fra le delizie, e l'armonia del canto
 Si bee talor nell'oro infido morte.
 Deh! chi ten guarda? *Da.* D'Israèle il Dio,
 Se scampar deggio; e non intera un'oste,
 Se soggiacer.—Ma dimmi: or, pria del padre,
 Veder poss'io la sposa? Entrar non debbo
 Là, fin che albeggi...*Gi.* E fra le piume aspetta
 Fors'ella il giorno? A pianger di te meco
 Viene ella sempre innanzi l'alba; e preghi
 Porgiam qui insieme a Dio, per l'egro padre.—
 Ecco; non lungi un non so che biancheggia:
 Forse, ch'ella è: scostati alquanto; e l'odi:
 Ma, se altri fosse, or non mostrarti, prego.
Da. Così farò.

—◆—
 SCENA III.—*Micol, Gionata.*

Mi. Notte abborrita, eterna,
 Mai non sparisci?...Ma, per mè di gioja
 Risorge forse apportatore il sole?
 Ah! lassa me! che in tenebre incessanti
 Vivo pur sempre!—Oh! fratel mio, più ratto
 Di me sorgesti? eppur più travagliato,
 Certo, fu il fianco mio, che mai non posa.
 Come posar poss'io fra molli coltri,
 Mentre il mio ben sovra la ignuda terra,
 Fuggitivo, sbandito, infra covili
 Di crude fere, insidiato giace?

Ahi d'ogni fera più innamo padre!
 Saùl spietato! alla tua figlia toglì
 Lo sposo, e non la vita?—Odi, fratello;
 Qui non rimango io più: se meco vieni,
 Bell'opra fai; ma, se non vieni, andronne
 A rintracciarlo io sola: io David voglio
 Incontrare, o la morte. *Gi.* Indugia ancora
 E il pianto acqueta: il nostro David forse
 In Gelboè verra...*Mi.* Che parli? in loco,
 Dov'è Saùl, David venirne?...*Gi.* In loco
 Dov'è Gionata e Micol, tratto a forza
 Dal suo ben nato cor fia David sempre.
 Nol credi tu, che in lui più assai l'amore
 Che il timor possa? E meraviglia avresti,
 S'ei qui venirne ardisse? *Mi.* Oh ciel! Per es
 Io tremerei...Ma pure, il sol vederlo
 Fariami...*Gi.* E s'ei nulla or temesse?...E s'ano
 L'ardir suo strano ei di ragion vestisse?—
 Men terribil Saùl nell'aspra sorte,
 Che nella destra, sbaldanzito or stassi
 In diffidenza di sue forze; il sai:
 Or, che di David l'invincibil braccio
 La via non gli apre infra le ostili squadre,
 Saùl diffida; ma, superbo, il tace.
 Ciascun di noi nel volto suo ben legge,
 Che a lui non siede la vittoria in core.
 Forse in punto ei verrebbe ora il tuo sposo.
Mi. Sì, forse è ver: ma lungi egli è;..deh! dove?
 E in quale stato?...Ohimè! *G.* Più che nol pens
 Ei ti sta presso. *Mi.* Oh cielo!..a che lusinghi?

SCENA IV.—*David, Micol, Gionata.*

Da. Teco è il tuo sposo.

Mi. Oh voce!...Oh vista! Oh gioja!...
Parlar...non...posso.—Oh maraviglia!...E fia...
Ver, ch'io t'abbraccio?...

Da. Oh sposa!...Oh dura assenza!...
Morte, s'io debbo oggi incontrarti, almeno
Qui sto tra' miei. Meglio è morir, che trarre
selvaggia vita in solitudin, dove

A niun sei caro, e di nessun ti cale.

Brando assetato di Saùl, ti aspetto;

percuotimi: qui almen dalla pietosa

Moglie sien chiusi gli occhi miei; composte,

Coperte l'ossa; e di lagrime vere

Dal lei bagnate. *Mi.* Oh David mio!...Tu capo,

termine tu d'ogni mia speme; ah! lieto

il tuo venir mi sia! Dio, che da gravi

perigli tanti sottraeati, invano

oggi te qui non riconduce...Oh quale,

qual mi dà forza il sol tuo aspetto! Io tanto

per te lontan tremava; or per te quasi

non tremo...Ma, che veggo? in qual selvaggio

orrido ammanto a me ti mostra avvolto

l'alba nascente? o prode mio; tu ignudo

l'ogni tuo fregio vai? te più non copre

quella, ch'io già di propria man tessea,

porpora aurata! In tal squallor, chi mai

potria del re genero dirti? All'armi (p)

colgar guerrier sembri, e non altro. *D.* In can-

noi stiamo: imbelle reggia or non è questa:

qui rozzo sajo, ed affilato brando,

Son la pompa migliore. Oggi, nel sangue
 Dei Filistei, porpora nuova io voglio
 Tinger per me. Tu meco intanto spera
 Nel gran Dio d'Israël, che me sottrarre
 Può dall'eccidio, s'io morir non merto.

Gi. Ecco, aggiorna del tutto: omai qui troppo
 Da indugiar più non parmi. Ancor che fo
 Opportuno tu giunga, assai pur vuolsi
 Ir cautamente.—Ogni mattina al padre
 Venirne appunto in quest'ora sogliamo:
 Noi spierem, come il governi e prema
 Oggi il suo torbo umore: e a poco a poco
 Preparando l'andrem, se lieta è l'aura,
 Alla tua vista; e in un torrem, che primo
 Null' uomo a lui malignamente narri
 La tua tornata. Appartati frattanto;
 Che alcun potria conoscerti, tradirti;
 Ed Abner iarti anco svenare. Abbassa
 La visiera dell'elmo: infra i sorgenti
 Guerrier ti mesci, e inosservato aspetta, (r
 Ch'io per te rieda, o mandi...*M.* Infra i guerrie
 Come si asconde il mio David? qual occhio
 Fuor dell'elmo si slancia a par del suo?
 Brando, chi'l porta al suo simil? chi suona
 Così nell'armi? Ah! no; meglio ti ascondi,
 Dolce mio amor, fin che al tuo fianco io torni
 Misera me! ti trovo appena, e deggio
 Lasciarti già? ma per brev'ora; e quindi
 No, mai più, mai, non lascerotti. Or pure
 Vo' pria vederti in securtà. Deh! mira;
 Di questa selva opaca là nel fondo,
 A destra, vedi una capace grotta?

Divisa io spesso là dal mondo intero,
 l'è sospiro, te chiamo, di te penso,
 e di lagrime amare i duri sassi
 aspergo: ivi ti cela, infin che il tempo,
 sia di mostrarti. *Da.* Io compiacer ti voglio
 in tutto, o sposa. Appien securi andate:
 senno in me; non opro a caso; io v'amo;
 voi mi serbo: e solo in Dio confido.

 ATTO SECONDO.

 SCENA PRIMA.—*Saul, Abner.*

a. Bell'alba è questa. In sanguinoso ammanto
 oggi non sorge il sole; un dì felice
 prometter parmi. — Oh miei trascorsi tempi!
 deh! dove sete or voi? Mai non si alzava
 più nel campo da' tappeti suoi,
 che vincitor la sera ricorcarsi
 certo non fosse. *Ab.* Ed or, perchè diffidi,
 tu re? Tu forse non sfaccasti or dianzi
 a filistea baldauza? A questa pugna
 quanto più tardi viensi, Abner tel dice,
 tanto ne avrai più intera, e nobil palma.
a. Abner, oh! quanto in rimirar le umane
 cose, diverso ha giovinezza il guardo,
 alla canuta età! Quand'io con fermo
 braccio la salda noderosa antenna,
 h'or reggo appena, palleggiava; io pure
 tal dubitar sapea... Ma, non ho sola

Perduta omai la giovinezza... Ah! meco
 Fosse pur anco la invincibil destra
 D' Iddio possente!...o meco fosse almeno
 David, mio prode!... *A*. E chi siam noi? Senz' esser
 Più non si vince or forse? Ah! non più mi
 Snudar vorrei, s'io ciò credessi, il brando,
 Che per trafigger me. David, ch'è prima,
 Sola cagion d'ogni sventura tua...
Sa Ah! no: deriva ogni sventura mia
 Da più terribil fonte... E che? celarmi
 L'orror vorresti del mio stato? Ah! s'io
 Padre non fossi, come il son, pur troppo!
 Di cari figli,...or la vittoria, e il regno,
 E la vita vorrei? Precipitoso
 Già mi sarei fra gl'inimici ferri
 Scagliato io, da gran tempo: avrei già tronco
 Così la vita orribile, ch'io vivo:
 Quanti anni or son, che sul mio labro il ris
 Non fu visto spuntare? I figli miei,
 Ch'amo pur tanto, le più volte all'ira
 Muovonmi il cor, se mi accarezzan... Fero,
 Impaziente, torbido, adirato
 Sempre; a me stesso incresco ognora, e altrui
 Bramo in pace far guerra, in guerra pace:
 Entro ogni nappo, ascoso toscio io bevo;
 Scorgo un nemico, in ogni amico; i molli
 Tappeti assirj, ispidi dumi al fianco
 Mi sono; angoscia il breve sonno; i sogni
 Terror. Che più? chi'l crederia? spavento
 M'è la tromba di guerra, alto spavento
 È la tromba a Saùl. Vedi, se è fatta
 Vedova omai di suo splendor la casa

Di Saùl; vedi, se omai Dio sta meco.
Tu, tu stesso, (ah! ben lo sai) talora
me, qual sei, caldo verace amico,
guerrier, congiunto, e forte duce, e usbergo
di mia gloria tu sembri; e talor, vile
com menzogner di corte, invido, astuto
emico, traditore... *Ab.* Or, che in te stesso
appien tu sei, Saulle, al tuo pensiero,
eh, tu richiama ogni passata cosa!
ogni tumulto del tuo cor (nol vedi?)
alla magion di que' profeti tanti,
di Rama egli esce. A te chi ardiva primo
ir, che diviso eri da Dio? l'audace,
orbido, accorto, ambizioso vecchio,
Samuèl sacerdote; a cui fean eco
le sue ipocrite turbe. A te sul capo
lampeggiar vedea con livid'occhio
regal serto, ch'ei credea già suo.
Sul bianco suo crin posato quasi
nel tenea; quand' ecco, alto concorde
coler del popol d'Israello al vento
persi ha suoi voti, e un re guerriero ha scelto.
Questo, sol questo, è il tuo delitto. Ei quindi
appellarti cessò d' Iddio l' eletto,
posto ch'esser tu ligio a lui cessasti.
A pria ciò solo a te sturbava il senno:
coll' inspirato suo parlar compieva
avid poi l'opra. In armi egli era prode,
ol niego io, no; ma servo appieno ei sempre
Samuello; e più all' altar, che al campo
openso assai: guerrier di braccio egli era,
e di cor, sacerdote. Il ver dispoglia

D'ogni mentito fregio, il verosci.
 Io del tuo sangue nasco; ogni tuo lustro
 È d'Abner lustro: ma non può innalzarsi
 David, no mai, s'ei pria Saul non calca.
Sa. David?...Io l'odio...Ma, la propria fig
 Gli ho pur data in consorte:...Ah! tu non sai.
 La voce stessa, la sovrana voce,
 Che giovanetto mi chiamò più notti,
 Quand'io, privato, oscuro, e lungi tanto
 Stava dal trono e da ogni suo pensiero;
 Or, da più notti, quella voce istessa
 Fatta è tremenda, e mi respinge, e tuona
 In suon di tempestosa onda muggiante:
 « Esci Saul; esci Saulle »...Il sacro
 Venerabile aspetto del profeta,
 Che in sogno io vidi già, pria ch'ei mi avesse
 Manifestato che voleami Dio
 Re d'Israël: quel Samuèle, in sogno,
 Ora in tutt'altro aspetto io lo riveggo.
 Io, da profonda cupa orribil valle,
 Lui su raggiante monte assiso miro:
 Sta genuflesso Davide a' suoi piedi:
 Il santo veglio sul capo gli spande
 L'unguento del Signor; con l'altra mano,
 Che lunga lunga ben cento gran cubiti
 Fino al mio capo estendesi, ei mi strappa
 La corona dal crine; e al crin di David
 Cingerla vuol: ma, il crederesti? David
 Pietoso in atto a lui si prostra, e nega
 Riceverla; ed accenna, e piange, e grida,
 Che a me sul capo ei la riponga...—Oh vista
 O David mio! tu dunque obbediente

ancor mi sei? genero ancora? e figlio?
 mio suddito fido? e amico?...O rabbia!
 formi dal capo la corona mia?
 che tant'osi, iniquo vecchio, trema...
 sei?...Chi n'ebbe anco il pensiero, pera...—
 ilasso me! ch'io già vaneggio!...*Ab.* Pera,
 vid sol pera: e svaniran con esso,
 ogni, sventure, vision, terrori.

ENA II.—*Gionata, Micol, Saul, Abner.*

Col re sia pace. *Mi.* E sia col padre Iddio.
 ...Meco è sempre il dolore.—Io men sorgea
 gi, pria dell'usato, in lieta speme...
 , già spari, qual del deserto nebbia,
 ni mia speme.—Omai che giova, o figlio,
 otrar la pugna? Il paventar la rotta,
 gio è che averla; ed abbiasi una volta.
 si si pugni, io'l voglio. *Gi.* Oggi si vinca.
 me, o padre, ripiglia: in te non scese
 ranza mai con più ragione. Il volto
 ! rasserena: io la vittoria ho in core.
 nemici cadaveri coperto
 questo campo; ai predatori alati
 lasceremo orribil esca...*Mi.* A stanza
 queta, o padre, entro tua reggia, in breve,
 torneremo. Infra tue palme assiso,
 to tu allor, tua desolata figlia
 nare a vita anco vorrai, lo sposo
 dendole...*Sa.*...Ma che? tu mai dal pianto
 cessi? Or questi i dolci oggetti sono
 e riuverdir denno a Saul la stanca

Mente appassita? Al mio dolor sollievo
 Sei tu così? Figlia del pianto, vanne;
 Esci; lasciami, scostati. *Mi.* Me lassa!...
 Tu non vorresti, o padre, ch'io piangessi?
 Padre, e chi l'alma in lagrime sepolta
 Mi tiene, or, se non tu?...*Gi.* Deh! taci; al pad
 Increscer vuoi?—Saùl, letizia accogli:
 Aura di guerra, e di vittoria, in campo
 Sta: con quest'alba uno spirito guerriero,
 Che per tutto Israel de' spandersi oggi,
 Dal ciel discese. Anco in tuo cor, ben tosto,
 Verrà certezza di vittoria. *Sa.* Or forse
 Me tu vorresti di tua stolta gioja
 A parte? me?—Che vincere? che spirito?...
 Piangete tutti. Oggi, la quercia antica,
 Dove spandea già rami alteri all'aura,
 Innalzerà sue squallide radici.
 Tutto è pianto, e tempesta, e sangue, e morte
 I vestimenti squarcinsi; le chiome
 Di cener vil si aspergano. Sì, questo
 Giorno, è finale; a noi l'estremo, è questo.
Ab. Già più volte vel dissi: in lui l'aspetto
 Vostro importuno ognor sue fere angosce
 Raddoppia. *Mi.* E che? lascierem noi l'amato
 Genitor nostro?...*Gi.* Al fianco suo, tu solo
 Starti pretendi? e che in tua man?...*Sa.* Che fia?
 Sdegno sta su la faccia de' miei figli?
 Chi, chi gli oltraggia? Abner tu forse? Questi
 Sou sangue mio; nol sai?...Taci: rimembra...
Gi. Ah! sì; noi siam tuo sangue; e per te tutto
 Il nostro sangue a dar siam presti...*M.* O padre,
 Ascolto io forse i miei privati affetti,

Quand' io lo sposo a te richieggo? Il prode
 Tuo difensore, d' Israel la forza,
 L' alto terror de' Filistei ti chieggo.
 Neil' ore tue fantastiche di noja,
 Ne' tuoi funesti pensieri di morte,
 David fors' ei non ti porgea sollievo
 Lol ce' este suo canto? or di': non era
 Li, quasi raggio alle tenèbre tue? (ga;
 Si. Ed io; tu il sai, se un brando al fianco io cin-
 Ma, ov' è il mio brando, se i sonanti passi
 Del guerrier dei guerrier norma non danno
 Ai passi miei? Si parlereà di pugna,
 e David quì? vinta saria la guerra.
 a. Oh scorsa etade!. Oh di vittoria lieti
 Miei gloriosi giorni!. Ecco, schierati
 Li si appresentan gli alti miei trionfi.
 Dal campo io riedo, d' onorata polve
 Disperso tutto, e di sudor sanguigno:
 Infra l' estinto orgoglio, ecco, io passeggio;
 Al Signor laudi. Al Signor, io? Che parlo? -
 Erro ha gli orecchi alla mia voce Iddio;
 Tutto è il mio labro... Ov' è mia gloria? dove,
 Ov' è de' miei nemici estinti il sangue?...
 Si. Tutto avresti in David. Mi. Ma, non è tecco
 Quel David, no: dal tuo cospetto in bando
 Tu il cacciavi, tu spento lo volevi...
 David, tuo figlio, l' opra tua più bella;
 Docil, modesto; più che lampo ratto
 Nell' obbedirti; ed in amarti caldo,
 Più che i proprj tuoi figli. Ah! padre, lascia...
 a. Il pianto (ohimè!) su gli occhi stanmi? al
 Ausitato, or chi mi sforza?... Asciutto (pianto

Lasciate il ciglio mio. *Ab.* Meglio sarebbe
Rittrarti, o re, nel padiglione. In breve
Presta a pagnar la tua schierata possa
Io mostrerotti. Or vieni; e te convinci,
Che nulla è in David...

SCENA III.—*David, Saul, Abner,
Gionata, Micol.*

Da. La innocenza tran
Sa. Che veggio? *Mi.* Oh ciel! *Gi.* Che fest
Ab. Audace...*Gi.* Ah! padre
Mi. Padre, ei m'è sposo; e tu mel desti. *S.* Oh v
Da. Saùl, mio re; tu questo capo chiedi; (st
Già da gran tempo il cerchi; ecco, io tel rec
Troncalo, è tuo. *Sa.* Che ascolto?.. Oh David,
Un Iddio parla in te: qui mi t'adduce (David
Oggi un Iddio... *Da.* Sì, re; quei, ch'è sol Di
Quei, che già in Elame timido ancora
Inesperto garzon spingeva a fronte
Di quel superbo gigantesco orgoglio
Del fier Goliatte tutto aspro di ferro:
Quel Dio, che poi su l'armi tue tremende
A vittoria vittoria accumulava:
E che, in sue mire imperscrutabil sempre,
Dell'oscuro mio braccio a lucid'opre
Valer si volle: or sì, quel Dio mi adduce
A te, con la vittoria. Or, qual più vuoi,
Guerriero, o duce, se son io da tanto,
Abbimi. A terra pria cada il nemico:
Sfumino al soffio aquilonar le nubi,
Che al soglio tuo si ammassano dintorno:

Non pagherai poscia, o Saùl, con morte.
È un passo allora, nè un pensier costarti
Il mio morir dovrà. Tu, re, dirai:
David sia spento: e uccideranmi tosto
Gibner—Non brando io cingerò nè scudo;
Nella reggia del mio pieno signore
Come disdice ogni arme, ove non sia
Pazienza, umiltade, amor, preghiere,
E d'innocenza. Io deggio, se il vuol Dio,
Morir qual figlio tuo, non qual nemico.
Anco il figliuol di quel primiero padre
Del popol nostro, in sul gran monte il sangue
Tra presto a donar; nè un motto, o un cenno
Che non fosse obbedienza: in alto
Già l'una man pendea per trucidarlo,
Mentre ei del padre l'altra man baciava.—
Non temmi l'esser Saùl; Saùl mel toglie:
Per lui s'udia il mio nome, ei lo disperde:
Mi fea grande, ei mi fa nulla. *Sa.* Oh! quale
Sugli occhi antichi miei caligin folta
Del dir mi squarcia! Oh qual nel cor mi suona
David, tu prode parli, e prode fosti; (na!...—
Ma, di superbia cieco, osasti poscia
E dispregiar; sovra di me innalzarti;
Parlar mie laudi, e ti vestir mia luce.
S'anco io re non t'era, in guerrier nuovo,
Pregio conviensi di guerrier canuto?
Tu, magnanimo in tutto, in ciò non l'eri.
Ma te cantavan d'Israèl le figlie:
Davidde, il forte, che i suoi mille abbatte;
Saùl, suoi cento.» Ah! mi offendesti o David,
Del più viyo del cor. Che non dicevi?

« Saül, ne'suoi verdi anni, altro che i mi
 « Le migliaja abbatteva: egli è il guerrier
 « Ei mi creò. » *Da.* Ben io 'l dicea; ma que
 Che del tuo orecchio già tenea le chiavi,
 Dicea più forte: « Egli è possente troppo
 « David: di tutti in bocca, in cor di molti
 « Se non l'uccidi tu, Saül, chi'l frena? »
 Con minor arte, e verità più assai,
 Abner, al re che non dicevi? « Ah! David
 « Troppo è miglior di me; quindi io lo abbor
 « Quindi lo invidia, e temo; spento io'l vogli
Ab. Fellone; e il dì, che di soppiatto andò
 Co' tuoi profeti a susurrar consigli;
 Quando al tuo re segreti lacci infami
 Tendei, e quando a' Filistei nel grembo
 Ti ricovravi; e fra nemici impuri
 Profani di traendo, ascose a un tempo
 Pratiche ognor fra noi serbavi: or questo,
 Il dissi io forse? o il festi tu? Da prima,
 Chi più di me del signor nostro in core
 Ti pose? A farti genero, ch' il mosse?
 Abner fu solo... *Mi.* Io fui: Davide in sposa
 Io dal padre l'ottenni, io il volli; io, presa
 Di sue virtùdi. Egli il sospir mio primo,
 Il mio pensier nascoso; ei la mia speme
 Era; ei sol, la mia vita. In basso stato
 Anco travolto, in povertà ridotto,
 Sempre al mio cor giovato avria più David
 Ch' ogni alto re, cui l'oriente adori.
Sa. Ma tu, David, negar combatter puoi
 D'Abner le accuse? Or, di: non ricovrasti
 Tra' Filistei? nel popol mio d'iniqua

bellione i semi non spandesti?
a vita stessa del tuo re; del tuo
secondo padre, insidiata forse
ou l'hai più volte? *Da.* Ecco; or per me rispon-
questo, già lembo del regal tuo manto. (da
onoscil tu? Prendi; il raffronta. *Sa.* Dammi.
ne veggio? è mio; nol niego.. Onde l'hai tolto?..
a. Di dosso a te, dal manto tuo, con questo
io brando, io stesso, io lo spiccai.— Sovvienti
Engadda? Là, dove tu me proscritto
rbaramente perseguivi a morte;
, trafugato senza alcun compagno
lla caverna, che dal fonte ha nome,
m'era: ivi, tu solo, ogni tuo prode
sciato in guardia alla scoscresa porta,
molti coltri in placida quiete
iudevi al sonnogli occhi... Oh ciel! tu, pieno
alma di sangue e di rancor, dormivi?
di, se Iddio possente a scherno prende
regni umani! ucciderti, a mia posta,
me salvar potea, per altra uscita;
il potea; quel tuo lembo assai tel prova.
re, tu grande, tu superbo, in mezzo
tuol d'armati: eccoti in man del vile
vin proscritto... *Abner*, il prode, ov'era,
'era allor? Così tua vita ei guarda?
ve al suo re così? Vedi, in cui posto
tua fidanzza; e in chi rivolto hai l'ira.—
sei tu pago? Or l'evidente segno
a hai, Saùl, del cor, della innocenza,
della fede mia? non l'evidente
no del poco amor, della maligna

Invida rabbia, e della guardia infida (vin
 Di questo Abner? ..*S.* Mio figlio, hai vinto: ...
 Abner, tu mira; ed ammutisci. *Mi.* Oh gioja
Da. Oh padre! ..*Gi.* Oh di felice! *Mi.* Oh sposo
Sa. Il giorno

Si, di letizia, e di vittoria, è questo.
 Te duce io voglio oggi alla pugna; il soffra
 Abner; ch'io'l vo'. Gara fra voi non altra
 Che in più nemici estermiare, insorga.
 Gionata, al fianco al tuo fratel d'amore
 Combatterai: malleador mi è David
 Della tua vita; e della sua tu il sei.
Gi. Duce David, malleadore è Iddio.
Mi. Dio mi ti rende; e i salveratti... *Sa.* Or, bas
 Nel padiglion, pria della pugna, o figlio,
 Vieni un tal poco a ristorarti. Il lungo
 Duol dell' assenza la tua sposa amata
 Rattemperatti: intanto di sua mano
 Ella ti mesca, e ti ministri a mensa.
 Deh! figlia, (il puoi tu sola) ammenda in par
 Del genitor gli inventarj errori.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.—*David, Abner.*

Ab. Eccomi: appena dal convito or sorge
 Il re, ch'io vengo a' cenni tuoi. *Da.* Parlati
 A solo a solo io volli. *Ab.* Udir vuoi forse
 Della prossima pugna?... *Da.* E dirti a un ter
 Che me non servi; ma ch'entrambi al pari (p

Il popol nostro, il nostro re, l' eccelso
Dio d' Israèl serviamo. Altro pensiero
in noi, deh! no, non entri. *Ab.* Io, pel re nostro,
Del di cui sangue io nasco, in campo il brando
anguinoso rotai, già pria che il fischio
vi si udisse di tua fionda... *Da.* Il sangue
Del re non scorre entro mie vene: a tutti
Noti sono i miei fatti: io non li vanto:
buon li sa.—Deh! nell' obbligo sepolti
sian pur da te; sol ti rammenta i tuoi:
mulo di te stesso, oggi tu imprendi
superar solo te stesso. *Ab.* Il duce
mi credea sinor: David non v'era:
tutto ordinar per la vittoria quindi
sai: s'io duce esser potessi, or l'odi.—
Contro a noi, da borea ad austro, giace
per lungo, in valle, di Filiste il campo.
molte macchie ha da tergo; è d'alti rivi
funito in fronte: all'oriente il chiude
non alto un poggio, di lieve pendio
per esso, ma di scabro insuto dorso
all'opposto salire: un' ampia porta
s'apre fra' monti all'occidente, donde
per vasto piano infino al mar sonante
senza ostacol si varca. ivi, se fatto
vi vien di trarvi i Filistei, fia vinta
da noi la guerra. E d'uopo a ciò da pria
inger ritratta. In tripartita schiera
regando noi da man manca nel piano,
iriamo in fronte il destro loro fianco.
La schiera prima il passo affretta, e pare
raggiarsene; rimane la seconda

Lenta addietro, in scomposte e rade file,
 Certo invito ai nemici. Intanto, scelti
 I più prodi de' nostri, il duro poggio
 Soverchiato han dall'oriente, e a tergo
 Riescon sovra il rio nemico. In fronte,
 Dalle spalle, e dai lati, eccolo, è chiuso;
 Eccone fatto aspro macello intero.

Da. Saggio e prode tu al pari. All'ordin tuo
 Nulla cangiare, Abner, si debbe. Io laudo
 Virtude ov'è: sarò guerrier, non duce:
 E alla tua pugna il mio venir null'altro
 Aggiungerà, che un brando. *A* Il duce è David
 Di guerra il mastro è David. Chi combatte,
 Fuorch'egli, mai? *D.* Chi men dovria mostrare
 Invido, ch' Abner, poich' ei val cotanto?
 Ottimo, ovunque io'l miri, è il tuo disegno.
 Gionata ed io, di quà, verso la tenda
 Di Saùl schiereremci; oltre, ver l'orsa,
 Us passerà, Sadoe, con scelti mille,
 Salirà il giogo; e tu, coi più, terrai
 Della battaglia il corpo. *Ab.* A te si aspetta;
 Loco è primiero. *Da.* E te perciò vi pougo. —
 Ascende il sole ancora: il tutto in punto
 Terrai tu intanto; ma non s'odan trombe,
 Fin che al giorno quattr'ore avanzin sole.
 Spira un ponente impetuoso; il senti;
 Il sol negli occhi, e la sospinta polve,
 Anco per noi combatteran da sera.
Ab. Ben dici. *Da.* Or, va', comanda: e a te cor
 Arti di corte, che ignorar dovresti, (basso
 Pregio non tor di capitan, cui meriti.

SCENA II.—*David.*

Astuto è l'ordin della pugna, ed alto.—
 Ma, il provveder di capitan, che giova,
 s'ei de' soldati il cor non ha? Ciò solo
 ad Abner manca; e a me i concede Iddio.
 Oggi si vinca, e al di novel si lasci
 un'altra volta il re; ch'esser non puote
 per me mai pace al fianco suo... Che dico?
 Nuova palma or mi sia nuovo delitto.

SCENA. III.—*Micol, David.*

Mi. Sposo, non sai? Da lieta mensa il padre
 orgeva appena, Abner ver lui si trasse,
 e un istante parlavagli: io n' inoltro,
 gli esce; il re già quel di pria non trovo.
Da. Ma pur, che disse? in che ti parve?...*Mi.* E-
 dianzi tutto per uoi; con noi piangea; (gli era
 sì abbracciava a vicenda, e da noi si rpe
 si va augurando di novelli prodi,
 quasi alla sua sostegno; ei più che padre
 areane ai detti: or, più che re mi apparve.
Da. Deh! pria del tempo, non piangere, o sposa:
 nulle è il re; farà di noi sua voglia.
 Sol ch'ei non perda oggi la pugna; il crudo
 suo pensier contro me doman ripigli;
 ripiglierò mio stato abbetto, e il duro
 bando, e la fuga, e l'affannosa vita.
 Vera e sola mia morte emmi il lasciarti:
 E il dovrò pure! Ah! vana speme! infauste
 Nozze per te! Giocondo e regio stato

Altro sposo a te dava; ed io tel tolgo.
 Misero me!...Nè d'ampia prole, e lieta
 Padre puoi far me tuo consorte errante,
 E fuggitivo sempre...*Mi.* Ah! no; divisi
 Più non saremo: dal tuo sen strapparmi
 Niuno ardirà. Non riedo io no, più mai,
 A quella vita orribile, ch'io trassi
 Priva di te: m'abbia il sepolcro innanzi.
 In quella reggia del dolore io stava
 Sola piangente, i lunghi giorni; e l'ombra
 L'aspetto mi adducean d'orrende larve.
 Or, sopra il capo tuo pender vedea
 Del crudo padre il ferro; e udia tue voci
 Dolenti, lagrimose, umili, tali
 Da trar del petto ogni più atroce sdegno;
 E sì l'acciar pur t'immergeva in core
 Il barbaro Saulle: or, tra' segreti
 Avvolgimenti di negra caverna,
 Vedeati far di dure selci letto:
 E ad ogni picciol moto il cor balzarti
 Tremante; e in altra ricovrarti; e quindi
 In altra ancor; nè ritrovar mai loco,
 Nè quiete, nè amici: egro, ansio, stanco...
 Da cruda sete travagliato...Oh cielo!...
 Le angosce, i dubbj, il palpitar mio lungo
 Poss'io ridir?—Mai più, no, non ti lascio:
 Mai più. *D.* Mi strappi il cor: deh! cessa, al san-
 E non al pianto, questo giorno è sacro. (*gue,*
M. Pur ch'oggi inciampo al tuo pugnar non na-
 Per te non temo io la battaglia; hai scudo(*sca-*
 Di certa tempra, Iddio: ma temo, ch'oggi
 Dal perfid' Abner impedita, o guasta,

Non ti sia la vittoria. *Da.* E che? ti parve
Dubbio il re d' affidarmi oggi l' impresa?

Mi. Ciò non udii; ma forte accigliato era,
E susurrava non so che, in se stesso,
Di sacerdoti traditor; d' ignota
Gente nel campo; di virtù mentita...

Rotte parole, oscure, dolorose,
Tremende, a chi di David è consorte,
E di Saule è figlia. *Da.* Eccolo: si oda.

M. Giusto Iddio, deh! soccorri oggi al tuo servo:
L' empio confondi; il genitor rischiara;
Salva il mio sposo; il popol tuo difendi.

SCENA IV.—*Saul, Gionata, Micol,
David.*

Gi. Deh! vieni, amato padre; a' tuoi pensieri
Da' tregua un poco: or l' aura aperta e pura
Ti fia ristoro; vieni: alquanto siedì dre!...
Tra i figli tuoi. *S.*...Che mi si dice? *Mi.* Ah! pa-
Sa. Chi sete voi?...Chi d' aura aperta e pura
Qui favellò?...Questa? è caligin densa;
Tenebre sono; ombra di morte...Oh! mira;
Più mi t' accosta; il vedi? il sol dintorno
Cinto ha di sangue ghirlanda funesta...
Odi tu canto di sinistri augelli?
Lugubre un pianto sull' aere si spande,
Che me percuote, e a lagrimar mi sforza...
Ma che? Voi pur, voi pur piangete?...*Gi.* O som-
Dio d' Israello, or la tua faccia hai tolta (mo
Dal re Saùl così? lui, già tuo servo,
Lasci or così dell' avversario in mano?

Mi. Padre, hai la figlia tua diletta, al fianco
 Se lieto sei, lieta è pur ella; e piange,
 Se piangi tu... *Ma*, di che pianger ora?
 Gioja tornò. *S. David*, vuoi dire, Ah!... *David*
 Deh! perchè non mi abbraccia anch'ei co'figli
D. Oh padre!... Addietro or mi tenea temenza
 Di non t'esser molesto. Ah! nel mio core
 Perchè legger non puoi? son sempre io tecco.
Sa. Tu... di Saule... ami la casa dunque?
D. S'io l'amo? Oh ciel! degli occhi miei pupilli
 Gionata egli è; per te, periglio al mondo
 Non conosco, nè curo: e la mia sposa,
 Dica, se il può, ch'io nol potrei, di quanto,
 Di quale amore io l'amo... *S.* Eppur, te stesso
 Stimavi tu molto... *D.* Io, me stimare?... In campo
 Non vil soldato, e tuo genero in corte
 Mi tengo; e innanzi a Dio, nulla mi estimo.
S. Ma, sempre a me d'Iddio tu parli; eppure,
 Ben tu il sai, da gran tempo, hammi partito
 Da Dio l'astuta ira crudel tremenda
 De' sacerdoti. Ad oltraggiarmi, il nomi?
D. A dargli gloria, io'l nomo. Ah! perchè credi
 Ch'ei più non sia con te? Con chi nol vuole,
 Non sta: ma, a chi l'invoca, a chi riposto
 Tutto ha se stesso in lui, manca egli mai?
 Ei sul soglio chiamotti; ei vi ti tiene:
 Sei suo, se in lui, ma se in lui sol, ti affidi.
S. Chi dal ciel parla?... Avviluppato in bianca
 Stola è costui, che il sacro labro or schiude?
 Vediamlo... Eh no: tu sei guerriero, e il bran-
 Cingi: or t'inoltra; appressati; ch'io veggia (de
 Se Samuèle o David mi favella.—

Qual brando è questo? ei non è già lo stesso
 Ch'io di mia man ti diedi... *D.* È questo il bran-
 Cui mi acquistò la povera mia fionda: (do

Brando, che in Ela a me pendea tagliente
 sul capo; agli occhi orribil lampo io'l vidi
 Balenarmi di morte, in man del fero
 Goliat gigante: ei lo stringea: ma stavvi
 Rappreso pur, non già il mio sangue, il suo.

S. Non fu quel ferro, come sacra cosa,
 Appeso in Nobbe al tabernacol santo?

Non fu nell' Etod mistico avvolto,
 E così tolto a ogni profana vista?

Consecrato in eterno al Signor primo?...

D. Vero è; ma... *S.* Dunque, onde l'hai tu? Chi
 Dartelo? chi?... (ardiva

Da. Dirotti. Io fuggitivo,
 Nerme in Nob giungea: perchè fuggissi,
 Tu il sai. Piena ogni via di trista gente,
 O, senza ferro, a ciascun passo stava
 Tra le fauci di morte. Umil la fronte
 Prosternai là nel tabernacol, dove
 Scende d'Iddio lo spirito: ivi, quest' arme,
 Cui s' uom mortal riadattarsi al fianco
 Potea, quell' uno esser potea ben David)

Ma chiesi io stesso al sacerdote. *Sa.* Ed egli?...

D. Diemmelà. *S.* Ed era? *D.* Achimelèch. *S.* Fel-
 (lone.

Il traditore... Ov' è l' altare?... oh rabbia!...

Chi tutt. in qui! traditori tutti!...

D'Iddio nemici; a lui ministri, voi?...

Negj' alme in bianco ammauto.. Ov' è la scu-
 Ov' è l' altar? si atterri... Ov' è l' offerta? (re?...

Svenarla io voglio... *Mi.* Ah padre! *Gi.* Oh cie

(che fa

Ove corri? che parli?... Or, deh! ti placar

Non havvi altar; non vittima: rispetta

Nei sacerdoti Iddio, che sempre t'ode.

Sa. Chi mi rattien?... Chi di seder mi sforza?

Chi a me resiste?... *Gi.* Padre... *Da.* Ah! tu il so

Alto Iddio d'Israèle: a te si prostra, (cor

Te ne scongiura il servo tuo. *Sa.* La pace

Mi è tolta: il sole, il regno, i figli, l'alma,

Tutto mi è tolto!... Ah! Saùl infelice!

Chi te consola? al brancolar tuo cieco,

Chi è scorta, o appoggio?... I figli tuoi, son mu

Duri son, crudi... Del vecchio cadente

Sol si brama la morte: altro nel core

Non sta dei figli, che il fatal diadema,

Che il canuto tuo capo intorno cinge.

Su strappatelo, su: spiccate a un tempo

Da questo omai putrido tronco il capo

Tremolante del padre... Ah! fero stato!

Meglio è la morte. Io voglio morte... *M.* Oh p

Noi vogliam tutti la tua vita: a morte (dre!

Ognun di noi, per te sottrarne, andrebbe...

Gi. — Or, poichè in pianto il suo furor già stem

Deh! la tua voce, a ricomporlo in calma, (pia

Muovi, o fratello. In dolce oblio l'hai ratte

Già tante volte coi celesti carmi.

Mi. Ah! sì; tu il vedi, all'alitante petto

Manca il respiro; il già feroce sguardo

Nuota in lagrime: or tempo è di prestargli

L'opra tua. *Da.* Deh! per me, gli parli Iddio. —

« O tu, che eterno, onnipossente, immenso

Siedi sovran d'ogni creata cosa;
 Tu, per cui tratto io son dal nulla, e penso,
 E la mia mente a te saliv pur osa;
 Tu, che se il guardo inchini, apresi il denso
 Abisso, e via non serba a te nascosa;
 Se il capo accenni, trema lo universo;
 Se il braccio innalzi, ogni empio ecco è dis-
 « Già su le ratte folgoranti piume perso:
 Di Cherubin ben mille un dì scendesti;
 E del tuo caldo irresistibil nume
 Il condottiero d'Israello empiesti.
 Di perenne facondia a lui tu fiume,
 Tu brando, e senno, e scudo a lui ti festi:
 Deh! di tua fiamma tanta un raggio solo
 Nubi fendente or manda a noi dal polo.
 «Tenebre e pianto siamo... S. Odo io la voce
 di David? ..Trammi di mortal letargo:
 Ilgor mi mostra di mia verde etade.
 «a. «Chi vien, chi vien, ch'odo e non veggo? Un
 Negro di polve rapido veleggia (nembo
 Dal torbid' euro spinto. —
 Ma già si squarcia; e tutto acciar lampeggia
 Dai mille e mille, ch'ei si reca in grembo...
 Ecco, qual torre, cinto
 Saùl la testa d'infuocato lembo.
 Traballa il suolo al calpesio tonante
 D'armi e destrieri:
 La terra, e l'onda, e il cielo è rimbombante
 D'urli guerrieri.
 Saùl si appressa in sua terribil possa;
 Carri, fanti, destrier sossopra ei mesce: (sa;
 Gelo, in vederlo, scorre a ogni uom per l'os-

« Lo spavento d' Iddio dagli occhi gli esce:
 « Figli di Ammòn, dov'è la ria baldanza
 « Dove gli spregj, e l'insultar, che al giusto
 « Popol di Dio già feste?
 « Ecco ora il piano ai vostri corpi angusto;
 « Ecco, a noi messe sanguinosa avanza
 « Di vostre tronche teste:
 « Ecco ove mena in falsi Iddii fidanza.—
 « Ma, donde ascolto altra guerriera tromba
 « Mugghiar repente?
 « È il brando stesso di Saùl, che intomba
 « D' Edom la gente.
 « Così Moàh, Soba così sen vanno,
 « Con l'iniqua Amalech, disperse in polve:
 « Saul, torrente al rinnovar dell'anno,
 « Tutto inonda, scompon, schianta, travolve
Sa. Ben questo è grido de' miei tempi antichi
 Che dal sepolcro a gloria or mi richiama.
 Vivo, in udirlo, ue' miei fervidi anni.—
 Che dico?...ahi lasso! a me di guerra il grid
 Si addice omai?...L'ozio, l'oblio, la pace,
 Chiamano il veglio a se. *Da.* Pace sicanti.—
 « Stanco, assetato in riva
 « Del fiumicel natio,
 « Siede il campion di Dio,
 « All'ombra sempre viva
 « Del sospirato alloro.
 « Sua dolce e cara prole,
 « Nel porgergli ristoro,
 « Del suo affanno si duole;
 « Ma del suo rieder gode;
 « E pianger ciascun s'ode

« Teneramente,
 « Soavemente,
 « Sì, che il dir non v'arriva.
 « L'una sua figlia slaccia
 « L'elmo folgoreggiante;
 « E la consorte amante,
 « Sottentrando, lo abbraccia:
 « L'altra, l'augusta fronte
 « Dal sudor polveroso
 « Terge, col puro fonte:
 « Quale, un nembo odoroso
 « Di fior sovr'esso spande:
 « Qual, le man venerande
 « Di pianto bagna:
 « E qual si lagna,
 « Ch'altra più ch'ella faccia.
 « Ma ferve in ben altr'opra
 « Lo stuol del miglior sesso.
 « Finchè venga il suo amplesso,
 « Qui l'un figlio si adopra
 « In rifar mondo e terso
 « Lo insanguinato brando:
 « Là, d'invidia cosperso,
 « Dice il secondo: e quando
 « Palleggerò quest'asta,
 « Cui mia destra or non basta?
 « Lo scudo il terzo,
 « Con giovin scherzo,
 « Prova come il ricopra.
 « Di gioja lagrima
 « Su l'occhio turgido
 « Del re si sta:

« Ch'ei di sua nobile
 « Progenie amabile
 « È l'alma, e il sa.
 « Oh bella la pace!
 « Oh grato il soggiorno,
 « Là, dove hai dintorno
 « Amor sì verace,
 « Sì candida fe!
 « Ma il sol già celasi;
 « Tace ogni zefiro;
 « E in sonno placido
 « Sopito è il re.—

Sa. Felice il padre di tal prole! Oh bella Pace dell'alma!...Entro mie vene un latte Scorrer mi sento di tutta dolcezza...—

Ma, che pretendi or tu? Saùl far vile
 Infra i domestic' ozj? Il pro' Saulle
 Di guerra or forse arnese inutil giace?

Da. « Il re posa, ma i sogni del forte
 « Con tremende sembianze gli vanno
 « Presentando i fantasmi di morte.

« Ecco il vinto nemico tiranno,
 « Di sua man già trafitto in battaglia;
 « Ombra orribil, che omai non fa danno.
 « Ecco un lampo, che tutti abbarbaglia
 « Quel suo brando, che ad uom non perdona
 « È ogni prode al codardo ragguglia.—

« Tal, non sempre la selva risuona
 « Del Leone al terribil ruggito,
 « Ch'egli in calma anco i sensi abbandona
 « Nè il tacersi dell'autro romito
 « All'armento già rende il coraggio;

« Nè il pastor si sta men sbigottito,
 « Ch'ei sa, ch'esce a più sangue ed oltraggio.
 « Ma il re già già si desta:
 « Armi, armi, ei grida.
 « Guerriero omai qual resta?
 « Chi, chi lo sfida?
 « Veggio una striscia di terribil fuoco,
 Cui forza è loco—dien le ostili squadre.
 Tutte veggio adre—di sangue infedele
 L'armi a Israèle.—Il fero fulmin piomba,
 Sasso di fromba—assai men ratto fugge,
 Di quel che strugge— il feritor sovrano,
 Col ferro in mano.—A inarrivabil volo,
 Fin presso al polo—aquila altera ei stende
 Le reverende—risuonanti penne,
 Cui da Dio tenne,—ad annullar quegli em-
 Che in falsi tempj—han simulacri rei (pj,
 Fatti lor Dei.—Già da lontano io 'l seguo;
 E il Filistèo perseguo, (stro
 E incalzo, e atterro, e sperdo; e assai ben mo-
 Che due spade ha nel campo il popol nostro.
 Chi, chi si vanta? havvi altra spada in campo,
 he questa mia, ch'io snudo? Empio è, si uccida,
 era, chi la sprezzò. *Mi.* T'arresta: oh cielo!...
 i. Padre? Che fai?.. *D.* Misero re! *M.* Deh! fug-
 grau pena il teniam; deh! fuggi, o sposo. (gi...

SCENA V.—*Gionata, Saul, Micol.*

Mi. O padre amato, ... arrestati... *Gi.* T'arresta...
a. Chi mirattien? chi ardisce?... Ov' è il mio
 (brando?

Mi si renda il mio brando.. *Gi.* Ah! con noi vi
 Diletto padre: io non ti lascio ir oltre. (n
 Vedi, non è co' figli tuoi persona:
 Con noi ritorna alla tua tenda: hai d' uopo
 Or di quiete. Ah! vieni: ogni ira cessi; (co.
 Stai co' tuoi figli... *M.E* gli avrai sempre al fia

 ATTO QUARTO.

 SCENA PRIMA.—*Gionata, Micol.*

Mi. Gionata, dimmi; al padiglion del padre
 Può tornare il mio sposo? *Gi.* Ah! no: placato
 Non è con lui Saul: benchè in se stesso
 Sia appien tornato: ma profonda è troppo
 In lui la invidia: e fia il sauarla lungo. (sa!
 Torna al tuo sposo, e nol lasciare. *Mi.* Ah! las
 Chi più di me infelice?...Io l' ho nascosto
 Sì ben, ch' uom mai nol troveria: men riedo
 Ver esso dunque. *Gi.* Oh cielo! ecco, sen vien
 Turbato il padre: ei mai non trova stanza.
Mi. Misera me!...Che gli dirò?...Sottrarmi
 Voglio...

 SCENA II.—*Saul, Micol, Gionata.*

Sa. Chi fugge al venir mio? Tu, donna?
Mi. Signor...*Sa.* Davide ov'è? *Mi.*...Nol so...
Sa. Nol sai?
Gi. Padre...*Sa.* Cercane; va'; qui tosto il traggi

Mi. Io rintracciarlo?...or,...dove?...*Sa.* Il re obbedito non l'hai? (parlotti,

SCENA III.—*Saul, Gionata.*

*Sa...*Gionata, m'ami?...
Mi. Oh padre!..Io t'amo: ma ad un tempo io cara
 tengo la gloria tua: quindi, ai non giusti
 upeti tuoi, qual figlio opporsi il puote,
 mi oppongo talvolta. *Sa.* Al padre il braccio
 spesso rattieni tu: ma, quel mio ferro,
 che ad altri in petto immerger non mi lasci,
 nel tuo petto il ritorci. Or serba, serba
 questo David vivo; in breve ei fia...
 voce non odi entro il tuo cor, che grida?
 «David fia'l re.» —David? sia spento innanzi.
Mi. E nel tuo core, in più terribil voce,
 che non ti grida? «Il mio diletto è David;
 L'uom del Signore egli è.» Tal nol palesa
 ogni atto suo? la fera invida rabbia
 Abner, non fassi al suo cospetto muta?
 allo stesso, allor che in te rientri, al solo
 apparir suo, non vedi i tuoi sospetti
 varir, qual nebbia del pianeta al raggio?
 quando in te maligno spirito riede,
 vedi tu allor, ch'è lo tel rattenga, il braccio?
 o tel rattiene. Il mal brandito ferro
 si appunteresti al petto appena, e tosto
 forza ti fora il ritrarlo: cadresti
 allo stesso in pianto a' piedi suoi; tu padre,
 pentito, sì: ch'empio, nol sei... *Sa.* Pur troppo,
 or tu parli. Inesplicabil cosa

Questo David per me. Non pria veduto
 Io l'ebbi in Ela, che a' miei sguardi ei piacque
 Ma al cor non mai. Quando ad amarlo io presso
 Quasi sarei, feroce sdegno piomba
 In mezzo, e men divide: il voglio appena
 Spento, s'io il veggo, ei mi disarmo, e colma
 Di maraviglia tanta, ch'io divento
 Al suo cospetto un nulla... Ah! questa al certo
 Vendetta è questa della man sovrana.
 Or comincio a conoscerti, o tremenda
 Mano... Ma che? donde cagione io cerco?...
 Dio, non l'offesi io mai: vendetta è questa
 De' sacerdoti. Egli è stromento David
 Sacerdotale, iniquo: in Rama ei vide
 Samuèl moribondo: a lui gli estremi
 Detti parlava l'implacabil veglio.
 Chi sa, chi sa, se il sacro olio celeste,
 Ond'ei mia fronte unse già pria, versato
 Non ha il fellon su la nemica testa?
 Forse tu il sai. Parla... Ah! sì, il sai: favella
 Gi. Padre, nol so: ma, se pur fosse, io forse
 Al par di te di ciò tenermi offeso
 Or non dovrei? non ti son figlio io primo?
 Ove tu giaccia co' tuoi padri, il trono
 Non destini tu a me? S'io dunque taccio,
 Chi può farne querela? Assai mi avanza
 In coraggio, in virtude, in senno, in tutto,
 David: quant'ei più val, tanto io più l'amo
 Or, se chi dona e toglie i regni, il desse
 A David mai, prova maggior qual altra
 Poss'io bramarne? ei più di me n'è degno:
 E condottier de' figli suoi lo appella

Ad alte cose Iddio. — Ma intanto, io giuro,
 Che a te suddito fido egli era sempre,
 E leal figlio. Or l'avvenir concedi
 A Dio, cui spetta: ed il tuo cor frattanto
 Contro Dio, contro il ver, deh! non s'induri.
 Se in Samuël non favellava un Nume,
 Come, con semplice atto, infermo un veglio,
 Già del sepolcro a mezzo, oprar potea
 Tanto per David mai? Quel misto ignoto
 D'odio e rispetto, che per David senti;
 Quel palpar della battaglia al nome,
 (Timor da te non conosciuto in pria)
 Donde ti vien, Saulle? Havvi possanza
 D'uom, che a ciò basti?.. *Sa.* Oh! che favelli? fi-
 di Saùl tu? — Nulla a te cal del trono? — (glio
 Ma, il crudel dritto di chi 'l tien, nol sai?
 Spenta mia casa, e da radice svelta
 Sia da colui, che usurperà il mio scettro.
 I tuoi fratelli, i figli tuoi, tu stesso...
 Non rimarrà della mia stirpe nullo...
 Oria di regno insaziabil sete,
 Che non fai tu? Per aver regno, uccide
 Il fratello il fratel; la madre i figli;
 La consorte il marito; il figlio il padre...
 Meggio è di sangue, e d'empietade, il trono.
Gi. Scudo havvi d'uom contro al celeste bran-
 Non le minacce, i preghi allentar ponno (do?
 L'ira di Dio terribil, che il superbo
 Tompe, e su l'umil lieve lieve passa.

SCENA IV.—*Saul, Gionata, Abner,
Achimelech, Soldati.*

Ab. Re, s'io ti torno innante, anzi che rivi
Scorran per me dell' inimico sangue,
Alta cagione a ciò mi sforza. Il prode
Davidde, il forte, in cui vittoria è posta,
Non è chi il trovi. Un'ora manca appena
Alla prefissa pugna: odi, frementi
D'impaziente ardore, i guerrier l'aure
Empier di strida; e rimbombar la terra
Al flagellar della ferrata zampa
De' focosi destrieri: urli, nitriti,
Sfolgoreggiar d'elimi e di brandi, e tuoni
Da metter core in qual più sia codardo;...
David, chi'l vede?—ei non si trova.—Or, mir
(Soccorso in ver del ciel!) mira chi in camp
In sua vece si sta. Costui, che in molle
Candido lin sacerdotai si avvolge;
Furtivo in campo, ai Beniamiti accanto,
Si appiattava tremante. Eccolo; n'odi
L'alta cagion, che a tal periglio il guida.
Ac. Cagion dirò, s'ira di re nol vieta...
Sa. Ira di re? tu dunque, empio, la merti?
Ma; chi se'tu?... Conoscerti ben parmi.
Del fantastico altero gregge sei
De' veggenti di Rama? *Ac.* Io vesto l'Efod:
Io, dei Leviti primo, ad Aròn santo,
Nel ministero a che il Signor lo elesse,
Dopo lungo ordin d'altri venerandi
Sacerdoti, succedo. All'arca presso,
In Nobbe, io sto: l'arca del patto sacra,

stava anch' ella altre volte al campo in mezzo:
 Troppo or fia, se vi appare, anco di furto,
 il ministro di Dio: straniera merce
 il sacerdote, ove Saulle impera:
 cur non l'è, no, dove Israèl combatte;
 e in Dio si vince, come ognor si vinse.—
 Te non conosci tu? qual meraviglia?
 Te stesso conosci?— I passi tuoi
 ritorti hai dal sentier, che al Signor mena;
 ed io là sto, nel tabernacol, dove
 stanza ha il gran Dio; là dove, è già gran tempo,
 più Saùl non si vede. Il nome io porto
 Achimelèch. *Sa.* Un traditor mi suona
 al nome: or ti ravviso. In punto giungi
 al mio cospetto. Or di', non sei tu quegli,
 che all' espulso David asilo davi,
 securtade, e nutrimento, e scampo,
 d'armi? E ancor, qual arme! il sacro brande
 del Filisteo, che appeso in voto a Dio
 stava allo stesso tabernacol, donde
 tu lo spiccavi con profana destra.
 Tu il cingevi al perfido nemico
 del tuo signor, del sol tuo re?—Tu vieni,
 ellone, in campo a' tradimenti or vieni:
 qual dubbio v'ha?... *A.* Certo, a tradirti io ven-
 nichè vittoria ad implorare io vengo (go;
 l'armi tue da Dio, che a te la nega.
 Non io, sì, son, quei che benigna mano
 un Davidde prestai. Ma, chi è quel David?
 Nella figlia del re non egli è sposo?
 Non il più prode infra i campioni suoi?
 Non il più bello, il più umano, il più giusto

De' figli d' Israel? Non egli in guerra,
 Tua forza, e ardire? entro la reggia, in pace
 Non ei, col canto, del tuo cor signore?
 Di donzelle l'amor, del popol gioja,
 Dei nemici terror; tale era quegli,
 Ch'io scampava. E tu stesso, agli onor primi
 Di', nol tornavi or dianzi? e nol sceglievi
 A guidar la battaglia? a ricondurti
 Vittoria in campo? a disgombrar temenza
 Della rotta, che in cor ti ha posta Iddio?—
 Se danni me, te stesso danni a un tempo.
Sa. Or, donde in voi, donde pietade? in voi
 Sacerdoti crudeli, empj, assetati
 Di sangue sempre. A Samuël pareo
 Grave delitto il non aver io spento
 L' Amalechita re, coll' armi in mano
 Preso in battaglia; un alto re, guerriero
 Di generosa indole ardita, e largo
 Del proprio sangue a pro del popol suo.—
 Misero re! tratto a me innanzi, in duri
 Ceppi ci venia: serbava, ancor che vinto,
 Nobil sierezza, che insultar non era,
 Nè un chieder pur mercè. Reo di coraggio
 Parve egli al fero Samuël: tre volte
 Con la sua man sacerdotale il ferro
 Nel petto inerme ei gl'immergea.—Son queste,
 Queste son, vili, le battaglie vostre.
 Ma, contra il proprio re chi la superba
 Fronte innalzar si attenda, in voi sostegno
 Trova, e scudo, ed asilo. Ogni altra cura,
 Che dell' altare, a cor vi sta. Chi sete.
 Chi sete voi? Stirpe malnata, e cruda,

Che dei perigli nostri all'ombra ride;
Che in lino imbelle avvoltolati, ardite
Overchiar noi sotto l'acciar sudanti:
Voi, che fra il sangue, il terrore, e la morte,
Per le spose, pe' figli, e per voi stessi,
Veniam penosi orridi giorni ognora.
Modardi, or voi, men che oziose donne,
Con verga vil, con studiati carmi,
Renar vorreste e i brandi nostri, e noi?
Ac. E tu, che sei? re della terra sei:
Ma, innanzi a Dio, chi re?—Saul rientra
In te: non sei, che coronata polve.—
Io, per me nulla son; ma fulmin sono,
Turbo. tempesta io son, se in me Dio scende:
Quel gran Dio, che ti fea; che l'occhio appena
Ti posa su; dov'è Saul?—Le parti
D'Agàg mal prendi; e nella via d'empiezza
Mal tu ne segui i passi. A un re perverso
Castigo v'ha, fuor che il nemico brando?
E un brando fere, che il Signor nol voglia?
Le sue vendette Iddio nel marmo scrive;
E le commette al Filisteo non meno,
Che ad Israël.—Trema, Saul: già in alto,
In negra nube, sovr'ali di fuoco
Veggio librarsi il fero angel di morte:
Già, d'una man disnuda ei la rovente
Spada ultrice; dell'altra, il crin canuto
Ti già ti afferra della iniqua testa:
Trema Saul.—Ve' chi a morir ti spinge:
Costui; quest'Abner, di Satàn fratello;
Questi, che il vecchio cor t'apre a'sospetti;
E, di sovràn guerrier, men che fanciullo

Ti fa. Tu, folle, or di tua casa il vero
 Saldo sostegno rimovendo vai.
 Dov'è la casa di Saul? nell'onda
 Fondata ei l'ha; già già crolla; già cade,
 Già in cener torna: è nulla già.—*Sa.* Profeta
 De' danni miei, tu pur de' tuoi nol fosti.
 Visto non hai, pria di venirne in campo,
 Che qui morresti: io tel predico; e il faccia
 Abner seguire.—Abner mio fido, or vanne;
 Ogni ordin cangia dell'iniquo David;
 Che un tradimento ogni ordin suo nasconde
 Doman si pugni, al sol nascente; il puro
 Astro esser de' mio testimon di guerra.
 Pensier maligno, io'l veggio, era di David,
 Scegliere il sol cadente a dar nell'oste,
 Quasi indicando il cadente mio braccio:
 Ma, si vedrà.—Rinvigorir mi sento
 Da tue minacce ogni guerrier mio spirito;
 Son io'l duce domane; intero il giorno,
 Al gran macello ch'io farò, fia poco.—
 Abner, costui dal mio cospetto or tosto
 Traggi, e si uccida...*Gi.* Oh ciel! padre, che fai?
 Padre...*S.* Taci.—Ei si sveni; e il vil suo sangue
 Su' Filistei ricada. *Ab.* E già con esso
 Morte...*Sa.* Ma, è poco a mia vendetta ei solo.
 Manda in Nob l'ira mia, che armenti, e servi,
 Madri, case, fanciulli uccida, incenda,
 Distrugga, e tutta l'empia stirpe al vento
 Disperda. Omai, tuoi sacerdoti a dritto
 Dir ben potranno: «Evvì un Saùb». Mia destra
 Da voi si spesso provocata al sangue,
 Non percolatevi mai: quindi sol, quindi,

oscherno d'essa. *Ac.* A me il morir da giusto
 un re può torre: onde il morir mi fia
 dolce non men, che glorioso. Il vostro,
 là da gran tempo, irrevocabilmente
 io l'ha fermato: Abner, e tu, di spada,
 uubo vilmente; e non di ostile spada,
 on in battaglia.—Or vadasi.—D' Iddio
 arlate all' empio ho l'ultime parole,
 sordo ei fu; compiuto egli è il mio incarco:
 n ho spesa lo vita. *Sa.* Or via, si tragga
 morte tosto: a cruda morte, e lunga.



SCENA V.—*Saul, Gionata.*

G. Ahi sconigliato re! che fai? t'arresta...
Sa. Taci; tel dico ancor.—Tu se' guerriero?—
 Tu di me figlio? d'Israël tu prode?—
 Torna; torna in Nob; là, di costui riempi
 il vuoto seggio: infra i levitichi ozj
 il luogo di viver tu, non fra' tumulti
 di guerra; e non fra regie cure... *Gi.* Ho spento
 che io non pochi de' nimici in campo,
 al fianco tuo: ma quel che or spandi, è sangue
 sacerdotale, non Filisteo. Tu resti
 solo a tal empia pugna. *Sa.* E solo io basto
 a ogni pugna, qual sia. Tu, vile, tardo
 a pur domani al battagliare: io solo
 il sarò. Che Gionata? che David?
 Che ce è Saul. *Gi.* Combatte rotti appresso.
 Ah! morto io possa su gli occhi caderti,
 a di veder ciò che sovrasta al tuo
 sangue infelice! *Sa.* E che sovrasta? morte?

Morte in battaglia, ella è di re la morte.

SCENA VI.—*Micol, Saul, Gionata.*

Sa Tu, senza David?.. *Mi.* Ritrovar nol posso.

Sa. Io 'l troverò. *Mi.* Lungi è fors' egli; e sfuggi

Tuo sdegno.. *S.* Ha l'ali, e il giungerà, il mio sdo

Guai, se in battaglia David si appresenta; (gno

Guai, se doman, vinta da me la guerra,

Tu innanzi a me nol traggi. *Mi.* Oh cielo!

Gi. Ah! padre.

Sa. Più non ho figli.—Infra le schiere or corri

Gionata, tosto.—E tu, ricerca, e trova

Colui. *Mi.* Deh!...teco... *Sa.* Invan *Gi.* Padre

(ch'io pugu

Lungi da te? *Sa.* Lungi da me voi tutti.

Voi mi tradite a prova, infidi, tutti.

Itene, il voglio: itene alfin; lo impongo.

SCENA VII.—*Saul.*

Sol, con me stesso, io sto.—Di me soltanto.

(Misero re!) di me solo io non tremo.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.—*David, Micol.*

Mi. Esci, o mio sposo; vieni: è già ben olta

La notte... Odi tu, come romoreggia

Il campo? all'alba pugnerassi.—Appresso
 Al padiglion del padre tutto tace.
 Mira; anco il cielo il tuo fuggir seconda:
 La luna cade, e gli ultimi suoi raggi
 In negro nuvol cela. Andiamo: or niuno
 In noi qui veglia, andiam; per questa china
 scendiamo il monte, e ci accompagni Iddio.
Da. Sposa, dell'alma mia parte migliore,
 Mentre Israello a battaglia si appresta,
 Ma pur ver che a fuggir David si appresta?
 Morite, ch'è in somma?—Io vo' restar: mi uccida
 Saùl, se il vuol; pur ch'io nemici pria
 Copia uccida. *Mi.* Ah! tu non sai: già il padre
 Ricominciò a bagnar nel sangue l'ira.
 Chimelech, qui ritrovato, cadde
 Vittima già del furor suo. *Da.* Che ascolto?
 E sacerdoti egli ha rivolto il brando?
 Ah misero Saùl! ei fia... *Mi.* Ben altro
 Farai. Crudel comando ad Abner dava,
 Mi stesso, il re; che, se in battaglia mai
 Tu ti mostrassi, in te convertau l'armi
 De' campion nostri. *Da.* E Gionata mio fido
 Soffre? *M.* Oh ciel! che puote? Anch'ei los de-
 rovo' del padre; e disperato corre (gno
 Fra l'armi a morire. Omai, ben vedi
 Qui star non puoi: cedere è forza; andarne
 Lungi; e aspettare, o che si cangi il padre,
 Che all'età soggiaccia... Ah! padre crudo!
 Tu stesso, tu, la misera tua figlia
 Forzi a bramare il fatal dì... Ma pure,
 Non, non bramo il morir tuo: felice
 Vivi; vivi, se il puoi; bastami solo

Di rimaner per sempre col mio sposo...
Deh! vieni or dunque; andiamo... *Da.* O
(quanto duolm

Lasciar la pugna! Ignota voce io sento
Gridarmi in cor: «Giunto è il terribil giorno
«Ad Israèle, ed al suo re.»... Potessi!...
Ma no: qui sparso di sacri ministri
Fu l'innocente sangue: impuro è il campo,
Contaminato è il suolo; orror ne sente
Iddio: pagnar non può qui omai più David.—
Ceder dunque per ora al timor tuo
Emmi mestiero, ed all'amor tuo scaltro.—
Ma tu, pur cedi al mio..Deh! sol mi lascia.

Mi. Ch'io ti lasci? Pel lembo, ecco ti afferro
Da te mai più, no, non mi stacco...*Da.* Ah! n
(od

Male agguagliar tuoi tardi passi a' miei
Potresti: aspri sentier di sterpi e sassi
Convien ch'io calchi con veloci piante,
▲ pormi in salvo, poichè il vuoi. Deh! com
I piè tuoi molli a strazio inusitato
Regger potranno? Infra deserti sola
Ch'io ti abbandoni mai? Ben vedi; tosto,
Per tua cagion, scoperto io fora: entrambi
Alla temuta ira del re davanti
Tosto or saremo ricondotti... Oh cielo!
Solo in pensarvi, io fremo...E poniam anco
Che si fuggisse; al padre egro dolente
Tor ti poss'io? Di guerra infra le angosce,
Fuor di sua reggia ei sta: dolcezza alcuna
Pur gli fa d'uopo al mesto antico. Ah! resta
Al suo pianto, al dolore, al furor suo.

Tu sola il plachi; e tu lo servi; e il tieni
 Tu sola in vita. Ei mi vuol spento; io il voglio
 salvo, felice, e vincitor:...ma, tremo
 Oggi per lui.—Tu, pria che sposa, figlia
 eri; nè amarmi oltre il dover ti lice.
 Pur ch' io scampi; che brami altro per ora?
 Non t' involare al già abbastanza afflitto
 Misero padre. Appena giunto in salvo,
 io ten farò volar l' avviso; in breve
 rinverremci, spero. Or, se mi dolga
 di abbandonarti, il pensa. Eppure, .ahi lasso!
 Come?...*Mi.* Ahi me lassa!...e ch'io ti perda
 (ancora?...

di passati travagli, alla vagante
 vita, ai perigli, alle solinghe grotte,
 lasciarti or solo ritornare?... Ah s'io
 ecco almen fossi!.. i mali tuoi più lievi
 far farei,.. dividendoli...*Da.* Ten prego,
 del nostro amor; s' è d' uopo, anco il comando,
 per quanto amante il possa; or non mi dei,
 se puoi seguir, senza mio danno espresso.—
 Ma, se Dio mi vuol salvo, omai non debbo
 indugiare più: l' ora si avvanza: alcuno
 ostia da questo padiglion spiarne,
 maligno svelarci. A palmo a palmo
 questi monti conosco; a ogni uom sottrarmi
 non certo. — Or, deh! l' ultimo amplesso or
 (dammi.

io teco resti; e tu rimani al padre,
 in che al tuo sposo ti raggiunga il cielo...
Di. L'ultimo amplesso?...E ch'io non muoja?..
 (Il core

Strappar mi sento.. *Da*..Ed io?..Ma,..frena...
 (il pianto.—
 Or, l' ali al piè, possente Iddio, m' impenna.

SCENA II.—*Micol*.

...Ei fugge?...oh cielo!. Il seguirò..Ma, quali
 Ferree catene pajon rattenermi?..
 Seguir nol posso.—Ei mi s' invola!..Appena
 Mi reggo,.. non ch' io 'l segua..Un' altra volta
 Perduto io l' ho!..Chi sa, quando il vedrai?..
 Misera donna! e sposa sei?...fur nozze
 Le tue?...—No, no; del crudo padre al fianco
 Più non rimango. Io vo' seguirti, o sposo.—
 Pur, se il seguo, lo uccido; è ver pur troppo!
 Come nasconder la mia lenta traccia,
 Su l' orme sue veloci?..—Ma dal campo
 Qual odo io suon, che d' armi par?..Ben odo..
 Ei cresce; e sordamente anco di trombe
 È misto...È un correr di destrieri...Oh cielo!
 Che fia?...La pugna anzi al tornar del giorno
 Non l' intimò Saul. Chi sa?...I fratelli...
 Il mio Gionata. Ohimè!..forse in periglio..—
 Ma, pianto, ed urli, e gemiti profondi
 Dal padiglion del padre odo inalzarsi?...
 Misero padre!...a lui si corra...Oh vista!
 Ei viene; ei stesso, e in quale aspetto!..Ah! pa
 (dre.)

SCENA III.—*Saul, Micol*.

Sa. Ombra adirata, e tremenda, deh! cessa!

lasciami, deh!.. Vedi: a' tuoi piè mi prostro...
 Ah! dove fuggo?... — ove mi ascondo? O fero
 Ombra terribil, placati... Ma è sorda
 ai miei preghi; e m'incalza?... Apriti, o terra,
 vivo m'inghiotti... Ah! pur che il truce sguardo
 non mi saetti della orribil ombra...

At. Da chi fuggir? niun ti persegue. O padre,
 se tu non vedi? me più non conosci?

Pa. O sommo, o santo sacerdote, or vuoi
 h'io qui mi arresti? o Samuel, già vero
 padre mio, tu l'imponi? ecco, mi atterro
 al tuo sovran comando. A questo capo
 già di tua man tu la corona hai cinta;
 tu il fregiasti; ogni fregio or tu gli spoglia;
 il calco or tu. Ma, ... la infuocata spada
 d'Iddio tremenda, che già già mi veggio
 pendere sul ciglio... o tu che il puoi, la svolgi
 non da me, no, ma da' miei figli. I figli,
 del mio fallir sono innocenti... *Mi.* Oh stato,
 tu non fu il pari mai! — Dal ver disgiunto,
 padre, è il tuo sguardo: a me ti volgi... *S.* Oh gio-
 ce hai sul volto? O fero veglio, alquanto (ja!..
 miei preghi accetti? io da' tuoi piè non sorgo,
 tu i miei figli alla crudel vendetta
 già non togli. — Che parli?... Oh voce! «T'era
 David pur figlio; e il perseguisti, e morto
 Pur lo volevi.» Oh! che mi apponi?... Arresta..
 appendi or, deh!... Davidde ov'è? si cerchi:
 rieda; a posta sua mi uccida; e regni:
 il che a' miei figli usi pietade, ei regni... —
 Ah, inesorabil stai! Di sangue hai l'occhio;
 ecco il brando e la man; dalle ampie nari

Torbida fiamma spiri, e in me l'avventi...
 Già tocco m'ha; già m'arde: ah! dove fuggo?
 Per questa parte io scamperò. *Mi.* Nè sia,
 Ch'io rattener ti possa, nè ritrarti
 Al vero? Ah! m'odi: or sei... *S* Ma no; che il pass
 Di là mi serra un gran fiume di sangue.
 Oh vista atroce! sovra ambe le rive,
 Di recenti cadaveri gran fasci
 Ammonticati stanno: ah! tutto è morte
 Colà: qui dunque io fuggirò. Che veggio?
 Chi sete or voi? — « D' Achimelèch siam figl
 « Achimelèch son io. Muovi, Saulle, (d
 « Muori » -- Quai grida? Ah! lo ravviso: ei gron
 Di fresco sangue, e il mio sangue: ei si beve
 Ma chi da tergo, oh! chi pel crin mi afferra
 Tu, Samuel? — Che disse? che in brev' ora
 Seco tutti saremo? Io solo, io solo
 Teco sarò; ma i figli... — Ove son io? —
 Tutte sparirò ad un istante l' ombre. ●
 Che dissi? Ove son io? Che fo? Chi sei?
 Qual fragor odo? ah! di battaglia parmi:
 Pur non aggiorna ancor: sì, di battaglia
 Fragore egli è: L' elmo, lo scudo, l' asta,
 Tosto or via, mi si rechi: or tosto l' arme,
 L' arme del re. Morir vogl' io, ma in campo
Mi. Padre, che fai? Ti acqueta... Alla tua figlia
Sa. L' armi vogl' io; che figlia? Or, mi obbedisci
 L' asta, l' elmo, lo scudo; ecco i miei figli.
M. Io non ti lascio, ah! no... *S.* Squillan più fan
 Le trombe? Ivi si vada: a me il mio brand
 Basta solo. — Tu, scostati, mi lascia;
 Obbedisci. Là corro: ivi si alberga

Morte, ch'io cerco.

SCENA. IV.—*Saul, Micol, Abner,
con pochi Soldati fuggitivi.*

Ab. Oh re infelice!...Or dove,
Deh! dove corri? Orribil notte è questa.

Sa. Ma, perchè la battaglia?...*Ab.* Di repente
il nemico ci assale: appien sconfitti

iam noi...*Sa.* Sconfitti? E tu fellon, tu vivi?

Ab. Io? per salvarti vivo. Or or qui forse

iliste monda: il fero impeto primo

forza è salvare: aggiornerà frattanto.

e più all'ora quassù, fra i pochi miei,

rarrò. *Sa.* Ch'io viva, ove il mio popol cade?

Di. Deh! vieni...Ohimè! cresce il fragor: s' in-
noltra...

a. Gionata, e i figli miei, s'uggono anch'essi?

li abbandonano?...*A.* Oh cielo!...I figli tuoi...

o, non fuggiro...Ah miseri!...*Sa.* T'intendo:

orti or cadono tutti...*M.* Ohimè!...I fratelli?..

Ab. Ah! più figli non hai. *S.* -Ch'altro mi avan-

tu sola omai, ma non a me, rimani.— (za?...)

da gran tempo in cor già tutto ho fermo:

giunta è l'ora.— Abner, l'estremo è questo

e' miei comandi. Or la mia figlia scorgi

a securtà. *Mi.* No, padre; a te diutorno

li avvinghierò: contro a donzella il ferro

in vibrerà il nemico. *Sa.* Oh figlia?...Or, taci:

qu far, ch'io pianga. Vinto re non piange.

Abner, salvala, va': ma, se pur mai

ella cadesse infra nemiche mani,

Deh! non dir, no, che di Saulle è figlia;
 Tosto di' lor, ch' ella è di David sposa;
 Rispetteranla. Va'; vola... *Ab.* S' io nulla
 Valgo, fia salva, il giuro; ma ad un tempo
 Te pur... *Mi.* Deh!... padre... Io non ti vo', no
 (vogli
 Lasciarti.. *Sa.* Io voglio; e ancora il re son io
 Ma già si appressan l' armi: Abner, deh! vola
 Teco, anco a forza, s' è mestier, la traggi.
Mi. Padre!... e per sempre?...

SCENA V.—*Saul.*

Oh figli miei!...—Fui padre.—
 Eccoti solo, o re; non un ti resta
 Dei tanti amici, o servi tuoi. Sei paga,
 D' inesorabil Dio terribil ira?—
 Ma, tu mi resti, o brando: all' ultim' uopo,
 Fido ministro, or vieni.—Ecco già gli urli
 Dell' insolente vincitor: sul ciglio
 Già lor fiaccole ardenti balenarmi
 Veggo, e le spade a mille...—Empia Filiste,
 Me troverai, ma almen da re, qui... morto.—

A G I D E.

PERSONAGGI.

| | |
|----------------------------|------------------|
| LEONIDA. | AGIDE. |
| AGESISTRATA. | <i>Efori.</i> |
| AGIZIADE. | <i>Senatori.</i> |
| AANFARE. | <i>Popolo.</i> |
| <i>Soldati di Leonido.</i> | |

SCENA, il foro, poi la prigione di Sparta.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.—*Leonida, Anfare.*

An. Ecco, or di nuovo sul regal tuo seggio
Stai, Leonida, assiso. Intera Sparta,
O d'essa almen la miglior parte, i veri
Maturi savj, e gli amator dell' almo
Pubblico bene, a te rivolti han gli occhi,
Per ottener dei lunghi affanni pace.

Le. Di Sparta il Re non io perciò mi estimo,
Finchè rimane Agide in vita. Ei vive
Non pur, ma ei regna in cor de' molti. Asilo
Gli è questo tempio, il cui vicino foro
Empie ogni dì tumultuante ardita
Plebe, che re lo vuol pur anco, e in trono
Un' altra volta a me compagno il grida.

An. E temi tu d' esserne or vinto? Io 'l giuro,
E gli altri efori tutti il giuran meco;

Agide mai non fia più re. Ma, vuoi
 Oprar destrezza or, più che forza.. *L.* Egli er
 Da tanto già, che co' raggiri suoi,
 Con le sue nuove mal sognate leggi,
 Tutto sossopra a forza aperta porre,
 E me cacciarne ardia del soglio in bando:
 Ed io, da' miei fidi Spartani al soglio
 Richiamato, or dovrò con vie coperte
 La vendetta pigliarne? *An.* Un velo è forza
 Porvi: ei genero t'è. Quel dì, che in crudo
 Esiglio, solo, abbandonato, e privo
 Del regio serto, fuor di Sparta andavi,
 Umato ei t'era. Ai percussor feroci
 Che Agesilào crudel su l'orme tue
 A svenarti inviava, Agide a viva
 Forza si oppose: e di Tegèa (il rimembri)
 Salvo al confin ti trasse: in ciò soltanto
 Non figlio ei d'Agesistrata, ed avverso
 Apertamente al rio di lei fratello.
 Sol del pubblico bene or puoi far dunque
 A tua vendetta velo. *Le.* Infame dono
 Ei mi fea della vita, il dì ch' espulso
 M'ebbe dal seggio; e a vie più grande oltraggio
 Recar mel debbo. Ei mi credea nemico
 Da non più mai temersi? oggi nel voglio
 Disingannare appieno. In me raddoppia
 L'esser egli mio genero il dispetto.
 Genero a me? deh! quale error fu il mio,
 D'avere a lui donna dissimil tanto
 Data in consorte? ammenda omai null'altra,
 Che lo spegnerlo, resta. Unica figlia,
 Agizlade diletta, a me compagna,

ostegno a me nel duro esiglio l'ebbi.
Abbandonava ella il suo amato sposo,
perchè al padre nemico; ella i legami
di natura tenea più sacri ancora
che quei d'amore: e al fianco mio tua vita
misera volle errante, anzi che al fianco
del mio indegno offensore in trono starsi.
An. Pur, per quanto sia giusto in te lo sdegno,
non emilo in petto, se sbramarlo or vuoi.
Non men di te non odio Agide altero;
la sua pompa di virtudi antiche,
posta in biasmo di noi. Sparta ridurre
tal già la fea Licurgo, è al par crudele,
che ambiziosa stolidezza: è tale
il disegno suo; quindi ebbe ei quasi
la città nostra all'ultimo ridotta:
sconvolta pur anco, in risse e affanni
grava ella sta. Ma, van cangiando i tempi:
nei traditori, e fori allor, che schiavi
eran d' Agesilào, più a lui venduti
che ad Agide, con esso ora sbanditi
non tutti, o spenti; e sta in noi soli Sparta.
Ma il popol rio, mendico, e ognor di nuove
se voglioso, Agide ancora elegge
mezzo a sue mire ingiuste. A schietta forza,
al frenare il potremmo; ogni novello
governo erra adoprandola. Deluso,
sia che forzato, il popol sia. Tal cura,
che a cor mi sta non men che a te, mi lascia.
Ma la madre d'Agide: gran donna
ogni dì più degli Spartani in core
la costei: temer si debbe anch'ella.

SCENA II.—*Agestrata, Leonida, Anfare*

Age. Chi ne' miei passi trovo? oh! mentre i
(vadi)

Di Sparta al re, cui sacro asil racchiude,
Qui intorno io veggio irsi aggirando or l'altro
Re di Sparta novello? *Le.* E il fero giorno,
Ch'io, re di Sparta, esul di Sparta usciva,
Ebbi al mondo un asilo? Assai gran tempo
Dal trono io vissi in bando; e reo, ch'è il peggio
In apparenza io vissi. Avriami ucciso
Il duol, se in un coll'usurato seggio
Restituiva la innocenza mia

Non m'era appieno da un miglior consiglio
Di Sparta istessa. Il mio rival cacciato,
Quel Cleombroto iniquo, a chi il mio scettro
Signor del tutto allora Agide dava,
Già mie discolpe ei fece. A far le sue,
Che tarda Agide più? Collega ei fummi
Sul trono; ancor ni è genero; e nemico
Mi sia, se il vuole.—Ma, cagion qual altra;
Che il suo fallir, chiuso or nel tempio il tiene?

Age. A Sparta, e a me, Leonida, sei noto
Quai sieno i tuoi, quai sien d'Agide i falli,
È brevissimo a dirsi. Agide volle
Libera Sparta; i cittadini uguali,
Forti, arditi, terribili; Spartani
In somma. e a nullo sovrastare ei volle,
Che in ardire e in virtude. In ozio vile,
Ricca, serva, divisa, imbelle, quale
Appunto ell'è, Leonida la volle.
Falli son l'opre d'Agide, perch'havvi

topia di rei, più che di buoni, in Sparta:
i Leonida l'opre or son virtudi,
perch' elle son dei tempi. Oggi rimembra
tu almen, se il puoi, che il mio figliuol mo-
(strossi
emico aperto del regnar tuo solo,
non di te mai; ch'or non vivresti, pensa,
cittadino ei più che re, tua vita
non ti serbava, ed in suo danno forse.
Vero è; nel dì, che il tuo crudo fratello
trucidarmi gli assassin suoi vili
andava, Agide forse a tuo dispetto,
per altri suoi satelliti mi fea
vivo e illeso serbar: ma un re sbandito,
mi l'onor, l'innocenza, il soglio tolto
vien da rival, fia ch' a pietade ascriva
la mal concessa vita? *Age.* Al par che grande
sia imprudente il dono: Agide stesso
male il credea; ma innata è in quel gran core
ogni magnaniam'opra. Agide eccelso
contaminar non volle col tuo sangue
la generosa ed inaudita impresa
di un re, che in piena libertà sua gente
restituir, spontaneo, si accinge.
Tal perdonarti io nol distolsi, e forse
tentato invan lo avrei: d'Agide madre,
ostrarmi io mai potea di cor minore
quel di un tanto figlio? E ver; mi nacque
Gesilao fratello; or di un tal nome
degno egli è. Con libera eloquenza
con finte virtù suoi vizi veri
dombrando, ei deluse Agide, Sparta,

E me con essi.. *Le.* Ma, non me, giammai.
Ag. Noto e simile ei t'era— A tor per sempre
 Dei creditori e debitor de' ricchi
 E de' mendici, i non spartani nomi,
 Agesilao, più ch' altri, Agide spinse.
 Vistosì poi dal nostro esemplo astretto
 Di accomunar le sue ricchezze, ei vinto
 Dall'avarizia brutta, il sacro incarco
 Contaminando d'eforo, impediva
 La sublime ugaglianza. Il popol quindi,
 Sconvolto e oppresso più, dubbio, tremante
 Fra il servir non estinto e la sturbata
 Sua libertade rinascente appena,
 Te richiamava al seggio: e te stromento
 Degno ei sceglieva al rinealzare i molli
 Non cangiabili in lui guasti costumi.
 Il popol stesso, avvinto in man ti dava
 Quel Cleombroto re pur dianzi eletto:
 E il popol stesso alla custodia or sola
 Di un asilo abbandona il già sì amato
 Agide, il riverito idolo suo.
An. Più custodito è dalle leggi assai,
 Che da questo suo asilo. Ei delle leggi
 Sovvertitore, annullator, pur debbe
 Ad esse e a noi la sua salvezza. E a noi
 Efori veri, a Sparta tutta innanzi,
 Ei darà di se conto: ove non reo
 Vaglia a chiarirsi, ei non del re, nè d'altri
 Temer de' mai. *Le.* S'egli in suo cor se stesso
 Reo non stimasse, a che l'asilo? al giusto
 Giudizio aperto popolar me pria
 Perché non ti arre? *Age.* Perché d'armi e d'oro

u ti fai scudo, ei di virtude ignuda:
 perchè tu pieno di vendetta riedi,
 ed ei neppure la conosce: in somma,
 perchè i tuoi, non di Sparta, efori nuovi
 nonan ben altro, che terror di leggi.
 Nulla paventa Agide mio; ma torsi
 vuol dalla infamia; e darla, ancor che breve,
 altrui può sempre chi il poter si usurpa.

Le. Che farà dunque Agide tuo? più a lungo
 acchiuso starsi omai non può, s'ei teme
 l'infamia vera. *An.* E molto men può Sparta
 nelle presenti sue strane vicende
 l'un de' suoi re star priva. Agide il nome
 tuttor ne serba; e il necessario incarco
 far non ne adempie: mal sicura intanto
 dentro e fuori è la città; sossopra
 li ordini tutti; e manca... *Age.* Agide manca;
 con lui tutto. Al par di noi ciò sanno
 nemici di Sparta, in cui novello
 rea rinascer terror dell'armi nostre
 Agide solo. Sì, gli Etoli feri,
 cui disfar non sapea canuto duce
 il grande Arato co' suoi prodi Achei,
 rimar d'Agide imberbe; antico tanto
 partano egli era — A non imprendere cosa
 far contro a lui, Leonida, ti esorto:
 che se pur ancor, ingiusto spesso, il fato
 l'alma or ten desse, onta non lieve un giorno
 e trarresti dal tempo, e danno espresso
 alla patria. Non so, se patria un nome
 sacro a te sia: ma primo, e forte tanto
 come è fra noi, che se in mio cor sorgesse

Un leggier dubbio mai, ch'anco i pensieri,
 Non che d'Agide l'opre, al ben di Sparta
 Non fosser volti tutti, io madre, io prima,
 Il rigor pieno delle sante leggi
 Implorerei contra il mio figlio.— Or dunque
 Opra a tuo senno tu: tremar non ponno
 Agide mai, nè chi a lui diè la vita,
 Che per la patria lor: tu, benchè in armi,
 Ed in prospera sorte, entro al tuo core
 Consocio di te, sol per te stesso tremi.

Le. Donna sei madre; e d'uom ch'ebbe già sce
 Il sei; quindi'io ti escuso. In voi temenza (tr
 Non è; di' tu? meglio per voi: ma Sparta,
 Gli esori, ed io, vi diam sol uno intero
 Giorno, a mostrar questa innocenza vostra
 Sempre esaltata e non provata mai.
 Esci al fin egli, e se difenda; e accusi
 Me stesso ei pur, se il vuol: tranne l'asilo,
 Tutto or gli sta. Ma, se a celarsi ei segue,
 Digli, che al nuovo dì nè Sparta il tiene
 Più per suo re, nè per collega io 'l tengo.

—◆—
 SCENA III.—*Agesistrata, Anfare.*

An. Dal fresco esiglio inacerbito ei parla:
 Ma, non ha Sparta l'ira sua.—Dovresti
 Tu, cui son cari Agide e Sparta, il figlio
 Piegare ai tempi alquanto, e indurlo...

Age. A fars

Vile, non io, nè voi, nè Sparta indurlo
 Mai non potremmo. Che del re lo sdegno
 Non sia sdegno di Sparta, assai mel dice

immenso stuolo di Spartani in folla
presso all'asilo d'Agide ogni giorno
lunati, che il chiamano con fere
bere grida ad alta voce padre,
 cittadin re, liberator secondo,
 nuovo Licurgo. Assai pur alta e vera
 esser de' in lui la sua virtù, poich'osa
 audarla ancor con suo periglio Sparta;
 nichè, più del terror dell'armi vostre,
 è in Sparta ancor la meraviglia d'essa.
An. Si affolla e grida il popolo; ma nulla
 ora ei perciò: nè i ribellanti modi
 tro faran, che inacerbir più sempre
 ntra il tuo figlio i buoni. Assai tu puoi,
 Agide madre, entro a spartani petti,
 sovr' Agide più: quelli (a me il credi)
 cessar dai tumulti, e questo or traggi,
 poco almeno, all' adattarsi ai tempi.
 il ben di tutti e il ben del figlio brami,
 a violenze e rabide contese,
 il si ritrova, il sai. Se in ciò tu nieghi
 damente adoprarti, e Sparta, ed io,
 Leonida, a dritto allor nemici
 ederem voi di Sparta; allor parranno,
 certa prova, i vostri ampj tesori
 dignamente accomunati in prezzo,
 n di uguaglianza, di comun servaggio.
 Il' alte imprese, ottima o trista pende
 Il' evento la fama. All'opre vostre
 enerose, magnanime (se il sono)
 acchia non rechi il rio sospetto altrui,
 e giustamente voi pentiti accusa

Del tanto dono; e del volerne infame
 Traffico far, vi accusa. Io tutto appieno,
 Qual cittadin, qual Eforo, ti espongo;
 Non qual nemico: a voi l'oprar poi spetta.

—
 SCENA IV.—*Agesistrata.*

—Tempo acquistar voglion costoro; e tempo
 Dar lor non vuoi. Ah! di costui la finta
 Dolcezza, e di Leonida la rabbia
 Repressa a stento, indizj a me (pur troppo!)
 Son del destino e d' Agide, e di Sparta.
 Tutto si tenti or per salvarli; e s' anco
 Irati i Numi della patria vonno
 Sol placarsi col sangue, Agide, ed io,
 Per la patria morremo: a lei siam nati.—
 Pur che risorga dal mio sangue Sparta.

—————
 ATTO SECONDO.

—
 SCENA PRIMA.—*Agide.*

Pietosi Numi, a cui finora piacque
 Dal furor di Leonida sottrarre
 L'innocenza mia nota, omai non posso
 Più rimaner nel vostro tempio. Asilo
 Volli appo voi, perchè la patria inferma
 Più violenze, e più tumulti, e stragi
 A soffrir non avesse: or v' ha chi ardisce
 A' miei delitti ascriverlo, al terrore
 Di giusta pena? ecco, l'asilo io lascio.—

Oh Sparta, oh Sparta!..esser fatal dei sempre
 ai veri tuoi liberatori? Ah! data
 l'osse a me pur la sorte, che al tuo primo
 padre eccelso toccò! più che il perenne
 quando, a se stesso da Licurgo imposto,
 la sorte non degna anco scerrei, se al mio
 padre veder vedessi almen rinascere teo
 vigor prisco di tue sacre leggi!...
 Ma, chi sì ratto a questa volta?... Oh cielo!
 Chi mai veggio? Agiziade? La figlia
 di Leonida? ohimè!...la mia già dolce
 moglie, che pur mi abbandonò pel padre?

SCENA II.—*Agide, Agiziade.*

Agiz. Che veggio! Agide mio, fuor dell' asilo
 tu stai? ratta a trovarviti veniva ..

Agiz. Qual che ver me tu fossi, amata sempre
 consorte mia, perchè i tuoi passi or volgi
 verso un misero sposo?...*Agiz.* Agide;.. appe-
 (na...

urlare io posso;...io riedo a te con l' aspra
 mutata sorte: il tuo stato infelice
 accarmi sol potea dal padre. Il core
 strappar mi sentia, nel dì che i nostri
 figli, e te, sposo, abandonar dovea,
 e non lasciar nel misero suo esiglio
 me solo il mio padre; nè più vista
 mai mi avresti in Sparta, or tel confesso,
 ai crudi strali di fortuna avversa
 rimanea pur segno. In alto ei torna,
 nel periglio stai: chi, chi potrebbe

Tormi or da te? teco ritorno io tutta:
 E te scongiuro, per l'amor mio vero;
 (Pel tuo, non so s'io l'abbia ancor) pe' fig
 Che tanto amavi, e per la patria tua,
 (Amor che tu tanto altamente intendi)
 Io ti scongiuro, almen per ora, a porre
 Tue nuove leggi in tregua. Amor di pace,
 Dei beni il primo, a ciò t'induca: il freno
 Ripigliar con Leonida ti piaccia
 Della città, qual per l'addietro ell'era...
Ag. Donna, d'amare il padre tuo, chi può
 Biasmarten mai? conoscerlo, nol puoi;
 L'arte tua non è questa: ottima ognora,
 E costumata, e pia, tu raro esempio
 Fra' guasti tempi di verace antico
 E filiale e conjugale amore,
 Altro non sai, magnanima, che farti
 Fida compagna a chi più avverso ha il fato
 Se mai cara mi fosti, oggi il vederti
 A me tornar, quando me lascian tutti,
 Certo più assai mi ti fa cara. Io meno
 Dal tuo gran cor non mi aspettai: null'alt
 Temea, fuorch'ebro di sua lieta sorte
 Leonida, non forse or ti vietasse
 Il ritornarne a me. *Agiz.* Tu ben temesti;
 Tre giorni or son, ch'ei vincitore in Sparta
 Riposto ha il piè; tre giorni or son, ch'io se
 Pugno per te. Nè, per negar ch'ei fesse
 A me l'assenso, era io perciò men ferma
 Di ritrovarti ad ogni costo. Ei stesso
 Cangiato al fine, or dianzi a te mi volle
 Messo inviar di pace: ei, per mia bocca,

iena or te l'offre; e supplica, e scongiura,
 che tu, lasciato omai l'asilo, in opra
 togli con lui porte ogni mezzo, ond' abbia
 parta una volta e intera pace e salda.
Agiz. Ei mi t'invia? sperare a me non lascia
 ulla di lieto il suo cangiar sì ratto.
 Ma, che dich'io? sperar, se in se non spera,
 fide può? ch'altro a temer mi resta,
 quando è più sempre la mia patria serva?
 quando è più sempre dal poter suo prisco,
 dalle già tante sue virtù lontana? —
 o spontaneo (tu il vedi) avea l'asilo
 abbandonato già: ragion tutt'altra
 e astute brame or prevenir mi fea
 di Leonida... Ah! sì: sia questo un giorno
 grande a Sparta, ed a me; funesto forse
 per te, se m'ami... O fida mia consorte,
 dubitar non ne posso... Ma, se fede
 resti al mio schietto dir, tu d'altro padre
 regna, deh! invan non lo irritar; ten prego.
 Erbati ai figli nostri, ad essi scudo
 contro alla rabbia sii del padre fero:
 li alti pensieri, ond'io ti posi a parte,
 che sì ben sentivi, aggiunti agli alti
 nati tuoi, che dell'amor di figlia
 on la essenza sublime, in lor trasfondi
 , ch'ei crescano a Sparta e al padre a un tem-
 on assetato di vendetta io moro, (po.
 a di virtù Spartana, ancor che tarda,
 arch'ella un dì dai figli miei rinasca,
 e sarà paga l'ombra mia... *Agiz.* Mi squarci
 core... Ohimè!... perchè di morte?... *Agiz.* O
 (donna;

Spartana sei, d' Agide moglie; il pianto
 Raffrena. Il sangue mio giovar può a Sparta
 Non il mio pianto a te. Rasciuga il ciglio;
 Non mi sforzare a lagrimar... *Agiz.* So tutte
 Del tuo sublime, umano, ottimo core
 L'atre tempeste; i generosi tuoi
 Retti disegni entro alla mente io porto
 Forte scolpiti; e se, a compirgli appieno,
 Del mio padre la intera alta rovina
 D' uopo non era, ad eseguirli presta
 Me prima avevi, e del mio sangue a costo...
 Oh quante volte il padre, sì diverso
 Da te, m' increbbe! oh quante volte io piansi
 D' essergli figlia! ed io pur l' era; e il sono,
 Ahi lassa!... e fra voi due stommi infelice:
 E fra voi debbo esser di pace io' l mezzo,
 O perir deggio. *Agi.* Esser di Sparta figlia,
 E di Spartani madre esser dovesti,
 Se in altri tempi e d' altro sangue nata
 Tu fossi in Sparta. Il non spartano padre
 Non io però voglio a delitto apportarti.
 L' indole tua ben nata, ottima, ed alta,
 Ma non diretta, udia di padre e sposo
 Sol ricordar, non della patria, i nomi:
 Qual sia stupor, se tu più figlia e sposa,
 Che cittadina, sei? Ma, qual sei, t' amo;
 Nè al tuo pensar niente spartano io volli
 Forza usar niuna, che il mio esempio, mai.
 Pel nostro amor quindi ti prego, e, s' uopo
 Fia, tel comando; oggi a mostrar ti apprestati
 Che madre sei più ancor che sposa o figlia.—
 Ma, qual si appressa orribile tumulto?

qual folla è questa? oh! quali grida? Oh cielo!
 a madre? e in armi immenso stuol di plebe
 segue i suoi passi?

SCENA III.—*Agide, Agesistrata, Agiziade,
 Popolo.*

Age. Figlio, e che? già fuori
 dai dell'asilo? in chi t'affidi? in questa
 tua figlia di Leonida? Ben io
 non certo asilo, ecco, ti adduco; ognora
 costor sien presti.. *Agi.* O madre, Agide meg'io
 non conoscer dovresti: o in me mi affido,
 in nulla omai. Questa, che figlia appelli
 di Leonida, è moglie, è amante, è parte
 del figliuol tuo.—Spartani, ove pur tali
 siate voi, che minacciosi in armi
 multuar qui di mia fama a danno
 m'aggio; Spartani, or parla Agide a voi.—
 contro a Sparta, in mio favor, non voglio
 mi nessuna; asil nessuno io cerco;
 l'uomo io temo. A dimostrar la mia
 tua innocenza, io basto: a vincitrice
 della davver della malizia altrui,
 l'arme no, ma con più fermi sensi,
 tutto avreste un dì voi stessi darmi
 basto un soccorso: ma sia tardo, e vano,
 se (ch'è il peggio) ogni presente ajuto.
 e. E inermie esporti alla maligna rabbia
 di Leonida vuoi? d'efori compri
 d'iniqui raggiri? Ah! no, nol soffro;
 il soffriran questi Spartani veri,

Che qui son presti a dar la vita or tutti
 Pel loro re. *Po.* Per Agide, noi tutti
 Presti a morir veniamo. *Agi.* Agide e Sparta
 Fur già sola una cosa; or ben distinti
 Gli ha in due la sorte; or, che a far salva Sparta
 Forse è mestier, ch' Agide pera. Il sangue
 Sparger non vuolsi mai; vie men, qualora
 Rigenerar virtù non puote il sangue.
 Per me morir, voi nol potreste omai,
 Senza uccider molti altri: e in un le vostre
 E le altrui vite in Sparta, al par son tutte
 Della patria, non vostre. Havvi, nol niego,
 De' travati cittadini molti:
 Ma, per ritrargli al dritto, alto un esempio
 Memorabile appresto. A lor far forza
 Potrò con esso; e vie più sempre voi
 Farò con esso di fortezza amanti.
Agiz. Misera me! tremar mi fai. Che dunque
 Disegni?... *Age.* Donna; or per chi tremi? parla
 Pel marito, o pel padre? *Agi.* Ah! tu non sai
 Madre, qual rechi a me dolor, l'udirti
 Trafigger la mia sposa! Ella, più cara
 Che mai nol fosse, appunto a me si è fatta,
 Per la sua vera filial pietade.—
 Madre, consorte, popolo, mi udite. —
 Ho fermo in core di convincer oggi
 Anco i maligni, e gli invidi, e i più rei,
 Ch'io della patria sono amator vero.
 Ai cittadini, io cittadino e padre,
 Io cittadino e re, null' altro apparvi;
 Se non m'inganno io pur: ma in altri forse
 Da pria destai, con violenze, io stesso,

Dubbio alcuno di me: fu quindi ascritto,
Non a saviezza, a coscienza rea,
; a vil timor di meritata pena,
Questo mio scelto asilo. Agide n' ebbe
Di volgar re la insopportabil taccia?
Qual sia 'l mio core, oggi il vedranno. Oh dolce
Meriglio a me, quel che affrontar m'è d'uopo,
per ischiarir qual bene io far tentassi,
L'empia invidia di chi il ben non brama!
per la pubblica causa io re mostrarmi
eppi, ed osai; per la privata mia,
Solo anch'esser privato: e, non ch'io creda
convincer ora i tanti iniqui; in core
essi già il son pur troppo; ma coprirli,
in Sparta tutta alla presenza, io deggio
mi vergogna e d'infamia. Essi vorranno
accusar me, lo spero: io più coll'opre,
che non co' detti, a discolparmi imprendo:
oltanto a Sparta i miei disegni esporre
o' schiettamente pria, soggiacer poscia...
Po. Tu soggiacer? no, mai non fia. Noi tutti
farem prestarti da quei vili orecchio...
Ag. Non voi, deh! no: sol per mia bocca il vero
farà prestarmi orecchio. E, se a voi cale
quanto il mio onor; se presso a voi mai nulla
ho meritai; se nulla in me, se nulla
nella memoria almen dell'opre mie
operare poi, pregovi, esorto, impongo
che di depor l'armi, e meco sottoporvi.
Quai che sien essi, agli efori. Il tiranno
di Persia, allor che apertamente insorti
entro il suo regno a se nemici ei trova,

Col dispotico brando a lor favella:
 Ma il re di Sparta, a lor di se dà conto;
 E alla calunnia egli da pria ragioni
 Oppon; se invano, imperturbabil alma
 Vi oppon di re.--Duolmi, e dorrarmi ognora
 Che lo stesso Leonida che assale
 Or me così, dalla cittade vostra
 Espulso andava, e inascoltato. Ei forse
 Mal di se dato avria ragion; nè il volle
 Pure tentar; ma glien doveva io'l mezzo
 Ampio prestare. Agesilào la forza
 Volle adoprarvi: io mi v'opposi indarno:
 Non tutti il sanno: Agesilào vien quindi
 Meco indistinto. Io da quel dì, ma tardi,
 Vedeo, ch'egli era uno Spartan mentito:
 Ma mi stringeano il tempo, e l'alta brama
 D'oprare il bene, a cui l'ostacol tolto
 Di Leonida fero, il campo apriva.
 Quindi l'esiglio suo, giuste, ma inflitto
 In modo ingiusto, a pro di Sparta usai.
Po. E chi non sa, che a lui la vita hai salva?
Agiz. Sì, per lui sol l'aura di vita ancora
 Spira il mio padre. Io nel crudel periglio,
 Io stessa, il vidi; agli inumani messi
 D'Agesilào già in mano ei stava quasi,
 Quando opportuni d'Agide gli amici
 Gli ebber fugati, e noi ritratti illesi
 In securtà. *Age.* Quindi pagar nel vuole
 Leonida oggi, a lui togliendo, iniquo,
 Non che la vita, anco la fama...*Agi.* E questa
 Mai non sta nel tiranno: in me, nel mio
 Solo operar, sta la mia fama. *Age.* E nasce

col dal tuo oprar l'altrui livore, e il fermo
 impio pensier di opprimerti. Ma, viene
 infare a noi? degno consiglio e amico (tremo.
 di Leonida... *Agi.* Udiamlo. *Agiz.* Oh cielo ho

CENA IV.—*Agide, Agesistrata, Agiziade,
 Anfare, Popolo.*

An. Fuor del tuo sacro asilo, Agide, in mezzo
 d'una tal turba io non credea trovarti.

Tu pur, più grati testimon di questi
 io bramar non potea. Vengo ad esporti
 di Sparta i sensi. *Agi.* E son?... *An.* Di pace.

Agi. E quale?

An. Vera, ove pace alle tue mire avversa
 non sia pur troppo; ove in tumulti e risse
 securtà tu non cerchi e in un grandezza.

Agi. Io discolparmi or presso a te non deggio:
 forse il farò presso a chi il deggio. Udiamo,
 di Leonida udiam la pace intanto.

An. Son io messo del re? Di Sparta io sono
 sfioro; e a te parlo di Sparta in nome.

Ove piegarti ai cittadin tu vogli,
 (Ai veri e saggi) e la città tranquilla
 a far, dannando ogni tua nuova legge
 tu stesso; il seggio, onde scaduto sei
 col tuo fuggirne, Sparta oggi ti rende.

Age. Agide.. *Agi.* Madre a te son figlio; or posa
 sicura in me.—Tu, che di Sparta in nome,
 pur ch'indegno men renda, il trono m'offri;

pregoti, al re Leonida in risposta

teca, ch'io seco favellar vorrei,

pria che in giudizio a Sparta innanzi io parli.

Agiz. Io pur ten prego, Anfare, vanne al padre
 E a ciò lo induci: a lui ritorna in mente,
 Che senz' Agide in vita ei non sarebbe;
 Ch'ei la diletta unica figlia sua (tu
 Diede ad Agide in moglie... *Agi.* A lui null'al
 Non rammentar, fuorchè d' Sparta entrambi
 Siam cittadini; e che il comun vantaggio
 Vuol, ch'ei mi ascolti. *An.* È dubbio assai, s'ei
 O venir voglia ad abboccarsi teco, (possa
 Fin ch'ei non sa, se tu i proposti patti
 Nieghi, od accetti. *Agi.* In guisa niua ei puote
 Negar d'udirmi, e nol vorrà. L'asilo
 Io per sempre abbandono; a me dintorno
 Corteggio nullo io vo'. — Spartani, ad alta
 Voce vel grido; io rimaner qui voglio,
 Solo, ed inerme, ed innocente. — Il vedi,
 Anfare, il vedi; il tempo, il loco, il modo,
 Opportuno or sia tutto. Io fra brev'ora
 Tornerò in questo foro; e qui non sdegni
 Venirne il re. Solo sarovvi; egli abbia
 Al fianco i suoi satelliti: veduti
 Sarem da quanti cittadini ha Sparta,
 Ma non sarei da nessun d'essi uditi.
An. Poichè tu il vuoi, tosto a recarne avviso
 A Leonida volo.

SCENA V. *Agide, Agesistrata, Agiziade.*

Agi. Io ben sapea
 Con qual esca allettarlo — Or, donne, intanto
 Io con voi riedo alla magione, e ai figli.
 Godrò fra voi brevi momenti estremi

D'alcun privato dolce, infin ch' io torni
 Al fatal parlamento. *Agiz.* Oh cielo!... *Age.* O
 Che sperì tu dall' empio re? figlio,

Agì. La sorte
 Di Sparta ei tiene; e tu mi chiedi, o madre,
 Quel che da lui sperare Agide possa?

ATTO TERZO.

SCENA I.— *Agide.*

Non giunge ancor Leonida: l'invito
 s'odegna fors' ei? non l'ardiria: qui 'l debbe
 Erar, se non altro, or la vergogna. Udiva
 I popol dianzi il generoso prego,
 Ch' io gl' inviai per Anfare: riguardi
 Possenti, e molti, ancor lo stringon; molto
 Timor si annida entro il suo cor, bench'egli
 Vincitor sia. Potessi, ah! pur potessi
 Dal suo tener l' util di Sparta io trarre!...
 Ma al fin vien egli: oh! di regal corteggio
 Si adorna? e ben gli sta. S' incontri.

SCENA II.— *Agide, Leonida, Soldati.*

Agì. A udirmi
 Ne vieni, o re, pria che ad' altr' opre?...

Le. A udirti
 Or vengo io, sì... *Ag.* Dunque, a te solo io chieg-
 Di favellar... (go

Le. Traetevi in disparte. —

Eccomi solo: io t'odo. *Agi.* A te non parlo,
 Quale a suocero genero; ancor ch'io
 Oltre ogni dire una consorte adori,
 Ch'è delle figlie esemplo. *Le.* Alto legame
 Ell'era, è ver, fra noi, pria che di Sparta
 Tu mi cacciassi in bando. *Agi.* Il so; nè debbo
 Parlar ten ora, poichè allor tel tacqui.
 Non ch'io allor l'obliassi, e il sai; ma in core
 Sparta allor favellavami, al cui grido
 Ogni altro affetto in me taceasi, e tace.—
 Di Sparta il re, di me il nemico sei:
 Ma, se nol sei di Sparta, oggi dai Numi
 Già protettori della patria, chieggiò,
 E impetrar spero, un sì verace e forte
 Alto parlar, che da me stesso or vogli
 Apprender tu pronto e sicuro il modo,
 Onde ottenere oltre tue brame forse...

Le. Oltre mie brame? E ciò ch'io bramo, il sai?

Ag. Di me vendetta, a tutte cose innanzi,
 Brami, e l'avrai; dartela piena io voglio.
 Durevol possa, è il tuo desir secondo;
 E additar ten vogl'io la vera base.
 Nè basta; io t'offro alto infallibil mezzo,
 Onde acquistar cosa ben altra, a cui
 Forse il pensier mai non volgesti: e tale,
 Che pur (dov'ella ad acquistar sia lieve)
 Tu sprezzarla non puoi. Perenne, immensa
 Procacciarla ancora. *L.* E fia?... *Agi.* La fama.
Le.— Meglio sai torla, che insegnarla altrui.—
 Meco il trono occupasti; al ben di Sparta
 Meco tu allor, per comun gloria nostra,
 Concorrer mai non assenti: al tuo

Privato ben tu sol pensavi, e a farti
su la rovina del mio nome un nome:
Quindi all'esiglio me, Sparta al suo rogo,
opingevi tu. Non io perciò disegno
far mie vendette; io ben di Sparta afflitta
parle or dovrei; ma il vieta a me di vera
Pace l'amor: pace, cui presti ancora
sono a sturbare (abbenchè invano) i tuoi
cessimi tanti. Amor di pace, in somma,
di Sparta a nome ora ad offrirti trammi
perdono intero... *Agg.* Intero? è troppo.—Or via,
nessun qui ci ode; il simular, che giova?
ch'io non ti legga in cor, tu già nol credi;
che tu il cangiassi, creder nol mi fai.
Cred'io bensì, che il tormi e scettro e possa,
per or non basti a far sul trono appieno
sicuro te. Ben sai, che infin ch'io vivo,
un altro re collega tuo crearti
esiglio non puoi: ma, nè pur osi a un tempo
uccider me, perchè dei molti in core
fai che tuttora io regno. Ecco i veraci
tuoi più ascosi pensieri: odi ora i miei.—
O, mal mio grado, entro all'asil mi chiusi;
spontaneo n'esco; e oppor poss'io, se il voglio,
alla forza la forza: all'arte opporre
l'arte, nè il so, nè il voglio. Omai convinto
esser tu dei, che in mio favor nè stilla
persare io vo' di cittadino sangue.
Solo or mi vedi; in tuo poter mi pongo;
supplice me per la mia patria miri:
non che la vita, io son per essa presto
a darti la mia fama. *Le.* E intatta l'hai,

Questa tua fama che offerirmi ardisci?
Agi. Intatta, sì, del tutto; e non indegna
 D'Agide; e troppa, agl' invidi tuoi sguardi. —
 Me tu abborrisci; adoro io Sparta: or odi
 Come al mio amor, e all' odio tuo, potresti
 Servire a un tempo. Io libertà, grandezza,
 Virtude impresi a ricondurre in Sparta,
 Col pareggiarne i cittadin fra loro.
 Tu, coi più rei, di opporviti, ma indarno,
 Mai non cessasti; e non, che vero e immens
 Tu non vedessi in ciò il comun vantaggio;
 Non, che virtù co' suoi divini raggi
 Via non s' aprisse entro il tuo chiuso petto,
 Senza pure infiammarlo: ma in tuo petto
 L'amor dell'oro, e di soverchia ingiusta
 Possa, vincea d' assai l' util di Sparta,
 Di veritade il grido, e il folgorante
 Scintillar di virtù. Pubblica, e vera
 Spartana voce dal tuo seggio allora
 Te removea, chiamandoti nemico
 Di Sparta: e tu la insopportabil taccia
 Nè smentir pur tentavi. In bando poscia,
 Proscritto, errante (il sai) vilmente ucciso
 Stato saresti; io nol soffria; nè il dico
 Per rinfacciartel ora; ma per darti
 Prova non dubbia, ch' io base posava
 Ai disegni alti miei l' alte spartane
 Opre bensì, non la rovina tua.
Le. E in ciò pur, mal accorto, error non lieve
 Tu salvandomi festi. *Agi.* E chiara ammenda
 Tu ne farai, me trucidando. I mezzi
 Sol ne impara da me. — Sparta più inclina

libertà, che a tirannia: per certo
 tienlo, ancorchè per ora imposto il freno
 spro di re tu le abbi. Un breve sdegno
 dei più contro all' infame Agesilào,
 r ti ha riposto in trono, e lui cacciato
 Peforo: or me de' suoi delitti a parte
 avvì chi pone, e non a torto affatto,
 inch' io pur taccio. A disgombrar del tutto
 tu me tal dubbio, or tu non trarmi; è lieve
 troppo il mostrar, che Agesilao tradiva
 gide e Sparta a un tratto: ove ciò chiaro
 tutti io faccia, allor tu forza usarmi
 non puoi, senza a te nuocere. *Le.* Tu il credi?
Agi. Tu il sai. Ma, non temere. Io di Spartani
 partano re volli essere; te lascio
 e di costoro. A far me reo non basta
 iuna tua forza: in faccia a Sparta, io voglio
 o, colpevole farmi; io darti intera
 alma di me; pur che tu stesso farti
 grande ti attenti, e di grandezza vera,
 ontra tua voglia. *Le.* Invan mi oltraggi...

Agi. Adempi

tu stesso, or sì, quant' io già audace impresi
 pro di Sparta e di sua gloria. In seggio
 iponi or tu, non le mie, no, ma l' alte,
 libere, maschie, sacrosante leggi
 del gran Licurgo; povertà sbandisci
 a un coll' oro; ella dell' oro è figlia:
 del tuo ti spoglia: i cittadin pareggia:
 e fa' Spartano, e in un, Spartani crea: ...
 iò far voll' io; tu il compì, e a me ne involi
 a gloria eterna.—Ove ciò far mi giuri,

A Sparta innanzi or mi puoi trar qual reo;
 E dir, ch'io velo a mie private mire
 Fea del pubblico bene; e dir, che iniquo
 Era il mio fin, non le mie leggi. A questo
 Aggiungerai, che rinnovar tu stesso
 Vuoi con mente migliore e cor più schietto
 Di tua città la gloria. Intera Sparta
 Udrammi allor di meritata morte
 Accusar reo me stesso; e dir, che mie
 Eran le ingiurie e violenze usate
 Da Agesilào; dirò, ch'io in lui creava
 Un precursor di tirannia; che un saggio
 Voll'io per lui della viltà spartana.
 Ciò basterà, cred'io. Morte, che darmi
 Or tu non puoi, che a tradimento, (il vedi)
 L'avrò così dai cittadini miei,
 E parrà lor giustissima. La fama,
 Che in me ti offende, e che a me tor non puoi
 Io me la tolgo, e a te la dono. Io moro,
 Tu regni; ambo contenti: e a te non toglie
 Fama il regnare; a me l'infamia in tomba
 Portar pur lascia l'unica mia speme,
 Che a nuova vita abbia a risorger Sparta.
Le.—Vil m'estimi così? *Ag.* Grande t'estimo
 Poich'atto a compier la mia grande impresa
 Te credo... *Le.* A' tuoi disegni empj, dannosi
 Io por mano?... *Ag.* Me spento, appien tu scard
 D'invidia resti; e gli alti miei disegni,
 Con tuo vantaggio, e in un, con quel di Sparta
 Puoi compier tu. Di mia grandezza ardisci
 Grande apparir tu stesso: invido fosti;
 Or, col mio sangue la viltà tua prisca

u ammanti appieno. A non sperata altezza
l'animo estolli, e al trono tuo ti agguaglia.

Le. Maggior di te, dei cittadini il grido
ia abbastanza mi fea; ma il perdonarti,
e a me il concede Sparta, assai darammi
ena palma di te. Ch'io a Sparta intanto
i appresenti, m'è d'uopo.—Altro hai che
(dirmi?

Agi. A dirti ho sol, ch'esser non sai tu iniquo,
è sai fingerti buono. *Le.* Or, che i tuoi sensi
atti esponesti, anzi che a Sparta involi
e di bel nuovo il tempio, in carcer stimo
overti io trarre.—Olà soldati...*Agi.* Io vado
curo in carcer, qual non sei tu in trono.
Sparta entrambi ci udra; nè meco a fronte
ar potrai tu.—Se in carcere mi uccidi,
e stesso perdi; e il sai. Pensa, e ripensa;
te salvare, a uccider me, niun mezzo,
ne quel ch'io dianzi t'additai, ti resta.

SCENA III.— *Leonida.*

l' tengo al fine. Inciampi molti, è vero
gran perigli incontro: eppur, vogl'io
quest' orgoglioso insultator molesto,
regnere il voglio, anco in mio danno espresso.
a il trucidarlo è nulla, ove la fama
on gli si tolga pria: ciò sol può darmi
curo regno.—Ah! che pur troppo io l' sento!
so dir come; anche al mio core un raggio
ro divino al suo parlar traluce,
nel conquide quasi... Ah! no: mi squarcia,
Том. III. M

Mi sbrana il cor, quella insoffribil pompa
 Di abborrita virtù. Pera ei; si uccida;...
 S' anco è mestier, per spegner lui, ch' io pera

SCENA IV.—*Agiziade, Leonida,
 Agesistrata.*

Agiz. Padre, e sia vero?...a tradimento.. Oh cielo!
 Infra soldati il mio consorte?.. *Age.* È questa
 La tua fede, o Leonida? *Le.* Qual fede?
 Che promisi? Giurato a Sparta ho fede,
 Non ad Agide mai. *Agi.* Deh! padre amato,
 Alla tua figlia,...ohimè!...*Age.* Spontaneo forse
 Non uscia dell' asilo? e solo, e inerme,
 E di sua voglia, ei non venia di pace
 A parlamento or teco? E tu, dagli empj
 Tuoi sgherri il fai nel carcer trarre? e contra
 Il decoro di re, contra il volere (traggi
 Di Sparta stessa?...Iniquo...*Le.* E pianti, e ol
 Vani del par sono a piegarmi, o donne.
 Il primo io son de' magistrati in Sparta,
 Non di Sparta il tiranno. Agide reo,
 Gli efori e Sparta giudicarne or denno;
 Innocente, tornarlo al seggio prisco
 Gli efori e Sparta il ponno. Ov' ei si fesse
 Del tempio asilo, o della plebe scudo,
 Nè innocente nè reo possibil fora
 Chiarirlo mai. Tempo è, ben parmi tempo,
 Che Sparta esca dall' orrido travaglio
 Del non saper s' ella ha due re, qual debbe,
 O s' un glien manca. *Agiz.* Ah padre!.. Agide
 (in vita)

serba, e tu in catene Agide traggi?
li dai tua figlia, e togli vuoi sua fama?
Anco reo, (ch'ei non l'è) tu ne dovresti
glia, tu primo, or le difese. Io diedi
on dubbia a te dell'amor mio la prova,
ell'avversa tua sorte; or, nell'avversa
Agide, a lui nulla può tormi: o in ceppi
ol tuo genero porre anco tua figlia,
trarne lui, ti è forza: abbandonarlo,
r preghi mai, nè per minacce io mai
on vo'. Di lui non piglierai vendetta,
ne sopra me del pai non caggia: il sangue
ersar tu dei di quella figlia istessa,
ne abbandonava, per seguirti in bando,
a patria, e il trono, ed il marito, e i figli.
e. Oh vera figlia mia, non di costui!...
artana figlia e moglie, a non spartano
dre indarno tu parli. — Invidia vile,
l desio di vendetta il cor gli chiude,
l labro a un tempo. — E che diresti?... In core
giurasti, o Leonida, l'intero
empio d'Agide, il so: tutti conosco
i empj raggiri tuoi. Ma, se pur darci
orte potrai, (che la mia vita e quella
l mio figlio son una) invan tu speri
rre a noi nostra fama. A te la tua...
t, che dich'io? l'hai tu? — Scopo non altro
in te giammai, che di serbar col regno
tue ricchezze, e accrescerle. Dell'oro
arte imparasti di Selenco in corte,
l'arte in un di sparger sangue. In Sparta-
ssian tu regni; e la uguaglianza quindi

Dei cittadin paventi, onde ben tosto
 Ne sorgeria virtute; onde dal trono
 Di nuovo espulso appien per sempre andresti:
 Nè il tuo cor osa a più che al trono alzarsi.

Le. Nè le tue ingiurie l'animo innasprirmi
 Nè le tue giuste lagrime ammollirlo
 Possono omai. Sparta, non io, si duole
 D'Agide, e a darle di se conto il chiama.
 Forza non altra usar gli vo', (nè s'anco
 Il volessi, il potrei) fuorchè di togli
 Ogni via di sottrarsi al meritato

Giusto gastigo... *Age.* Giusto?—Oserai, dimmi
 Qui appresentarlo, in questo foro, a Sparta
 Tutta adunata, e libera dal fiero
 Terror dell'armi tue? *Le.* Noto finora
 Non m'è il voler degli efori; ma... *Age.* Noto
 Mi è dunque il tuo, pur troppo! Agide innanzi
 Non agli efori compri, a Sparta intera
 Tratto esser debbe; o verrà Sparta a lui.
 Ciò ti prometto, ancor che inerme donna;
 Se pria del figlio me svenar non fai.

SCENA V.—*Leonida, Agiziade.*

Agiz. Io dal tuo fianco non mi stacco, o padre;
 Non cesso io, no, di atterrarmi a'tuoi piedi,
 Non tue ginocchia d'abbracciar, se pria
 Lo sposo a me non rendi; o se con esso
 Me di tua man tu non uccidi. *Le.* O figlia
 Diletta mia; deh! sorgi; a me dal fianco
 Non ti partir; null'altro io bramo. Hai meco
 Generosa diviso i tanti oltraggi

Oi rea fortuna, è ben dover, che a parte
Della prospera sii: niun più possente
Sarà di te sovra il mio cor: te voglio,
Sotto il mio nome, arbitra far di Sparta;
Nè cosa mai... *Agiz.* Che parli? Agide chieggo;
Null'altro io voglio. A me tu il desti; e torre,
No, non mel puoi, se vita a me non togli;
Nè torlo a Sparta, senza orribil taccia
D'ingiusto re, d'uom snaturato e atroce.
Le. Come acciecarti or tanto puoi? Non vedi,
Ch'Agide è reo? ma fosse anche innocente;
Non vedi, ch'egli in mio poter non stassi?
Gli efori udirlo, giudicare il denno
Gli efori: nulla io per me sol non posso,
Nè a pro, nè a danno suo. *Agiz.* Sei padre; in'ami;
A tera prova il filial mio amore
Hai conosciuto; e simular vuoi pure
Con la tua figlia?—A tradimento, or dianzi,
Il potevi tu solo al carcer trarre,
E innocente salvarlo or non potresti?
Deh! non sforzarmi a crederti... *Le.* Che vale?
Nulla in ciò posso: anzi, è mestier ch'io tosto
D'Agide conto, e del mio oprare a un tempo,
Ricada agli efori. *Agiz.* Ah, no! più non ti lascio:
Nè crudo ordin puoi dar, che in parte anch'egli
Su la tua figlia non ricada... *Le.* Or cessa;
Torna alla reggia mia... *Agiz.* Teco men vengo.
Tutto farai, tutto dei fare, o padre,
Pel tuo innocente genero, che salva
Fu ebbe la vita... Ah! no, svenar nol puoi,
Se la tua propria figlia non uccidi.

ATTO QUARTO.



SCENA PRIMA.—*Leonida, Anfare, Popolo*

An. Tardo assai ginngi; e il tempo stringe.

Le. Al padre

L'indugio dona: mi fu forza or dianzi
 Fin nella reggia accompagnar la figlia.
 Io dal fianco spiccarmela a gran pena
 Potea, sì forte ella in pianto stempravasi
 Per lo suo sposo. Assai gran doglia in core
 Il suo pianto mi lascia. *An.* E che? turbato,
 Commosso sei? Più della figlia forse
 Ti cal, che non di tua vendetta? *Le.* Abborro
 Agide più, che non m'è caro il trono:
 Ma pure, i detti della figlia, e i pianti,
 Duri a me sono.—Eccomi all'opra: il tutto
 Disposto hai tu? *An.* Nol vedi? In questo vasto
 Limitar delle carceri mi parve
 Fosser da porsi i seggi nostri; il loco,
 Men capace che il foro, assai men feccia
 Ragunerà di plebe: ma pur tanta
 Introdur qui sen può, quanta n'è d'uopo
 A nostre mire. Havvi all'entrar chi veglia,
 E in copia ammette i nostri fidi.—Or mira;
 Già più che mezzo è riempuito il loco;
 Nè alcun v'ha quasi degli avversi a noi.
 Per anco il grido non s'è sparso appieno
 Del gran giudizio: e spero, anzi che giunga
 A intorbidarlo con sua fera scorta
 L'ardita madre, ayrem compito il tutto.

Le. Ma, sei tu certo, che tornarne a danno
Or non possa tal fretta? *An.* Oltre la nostra
Dignità, stan per noi forse non poche.
Grande accortezza, or nell'esor le accuse,
Vuolsi; e giusti mostrarci ai nostri stessi
Dobbiam, e del lor ben, più che del nostro,
Caldi amatori. Alcun tumulto forse
Insorger può; previsto è già. Ma basta
Per noi, che più non esca Agide vivo
Di queste mura. Al primo impeto audace
Della plebe far fronte i tuoi soldati,
E i cittadini nostri appien potranno,
E degli efori il nome, e l'ardir tuo.
Tempo intanto si acquista; e avrem dal tempo
Piena poi la vittoria... *Le.* Ecco il senato;
Ecco gli efori tutti: il popol molto
Li segue, e par non torbido in aspetto;
Lieto anzi par di assistere all'accusa
Di un re sovvertitore. Ardire, ardire.
Mentr'io gli animi lor, con opportune
Lusinghe adesco, al carcer entra, e in breve
Agide a noi ben custodito traggi.

—
SCENA II — *Leonida, Popolo, Efori.*
Senatori.

Le. — Lode agli Dei! qui radunarsi veggio
I cittadini veri; e non framnisti
Con la torbida, audace, e sozza plebe,
Che col numero suo voi ne strascina
Negli error suoi, mal grado vostro. — A Sparta

Inaudito spettacolo si appresta;
Il maggior, che ad uom libero mai possa
Appresentarsi: un vostro re, dai vostri
Efori tratto, ed accusato innanzi
A voi. Gli error ne udrete, e le discolpe;
E il giudizio, di cui voi stessi parte
Sarete, spero. Io, benchè re, con gioja
Pur ve l'aunuzio. Ah! non ebb'io tal sorte
In quel funesto a me, non fausto a Sparta,
Orribil giorno, in cui dal trono in bando
Cacciato, in forse della vita io stetti.
Non accusato, e non udito, a ria
Forza soggiacqui allora; eppur, più doglia
Che l'ingiusto mio esiglio, erami al core
Il sovvertito ordin di leggi, e il fero
Periglio in cui lasciava io Sparta. Istrutti
Voi stessi al fin dai vostri danni appieno,
Me richiamaste, e in un le leggi, in trono:
Agesilào, Cleòmbroto, e i lor fidi
Efori, a Sparta traditori, in bando
Cacciaste. Agide resta; havvi chi reo
Nol vuole; e forse, ei reo non è. Ma intanto,
Io preso il velli, e ad altro fin nol tengo,
Che per chiarirlo in faccia a voi. S'ei fosse
Reo convinto pur mai, primier mi udreste
Implorar pel mio genero perdono:
Che agli occhi vostri, e ai miei, sua giovinezza
Nol rende affatto or di pietade indegno.
Efori, senatori, cittadini,
La vera vostra maestà non sorse
A dritto mai più nobile di questo:
Conoscer oggi, e perdonare i falli

Dei vostri re: che sottopongo io pure
 Oggi a voi l'opre mie. Prova non lieve
 Del cor mio puro, e del regnar mio giusto,
 Armi, fia questa; ed io di darla anelo.
 Tremar delle leggi Agide insegni
 Leonida re.—Ma, già si appressa
 Agide al vostro tribunale: ed ecco
 Ch'io taccio, e seggo; io, cittadino, attendo
 Sai cittadin dell'alta lite il fine.
 Per sostenere d'ogni mia forza io giuro,
 Qual ch'esser possa, la immutabil sanza
 Libera vostra unanime sentenza.

SCENA III — *Anfare, Agide fra guardie,
 Leonida, Popolo, Efori, Senatori.*

An. Spartani, efori, re, costui ch'io traggo
 Davanti al vero tribunal di Sparta,
 Agide egli è d'Eudàmida. Già il regno
 Con Leonida ei tenne; il cacciò poscia
 Dal trono, a cui nuovo collega assunse
 Cleòmbroto. A voi piacque, indi a non molto,
 Di mandar Leonida, che il seggio
 Ritoglieva a Cleòmbroto. Nel sacro
 Silo allor quest' Agide fuggiva:
 Perché fuggisse, ei vel dirà. Fin ch'egli
 Là ricoprava, ei re non era; il trono
 Abbandonato avea: ma non privato
 Era ei perciò; che non avea deposta
 Sua dignità, nè stata eragli tolta:
 Non innocente, poichè asil sceglieva;
 Non reo, poichè niun l'accusava. In vostra

Possanza il diero oggi di Sparta i Numi,
 Senza che violato il santo asilo
 Fosse da alcun di noi. Lo accuso io quindi
 Ora, a voi tutti, di mutate, infrante,
 Tradite leggi; di tiranniche armi
 In Leonida e gli efori adoperate;
 Di tiranniche mire, a cui lea base
 La ribellante compra infima plebe:
 E, per stringere in fin tutti i suoi tanti
 Delitti in un, di aver tradita e lesa
 La maestà di Sparta, a voi lo accuso..

Agi.—Solenne in vero, e dignitosa pompa
 Questa fia: ma, perchè di affar tant'alto
 Sparta non è qui testimonio intera?
 Perchè, qual suolsi ogni accusato, al foro
 Non son io tratto?—E ver, gli efori veggio,
 E un re qui stassi, e del senato un'ombra:
 Ma pur per quanto l'occhio intorno io giri
 Non vegg'io cittadini, altri che pochi,
 Potenti, e misti infra gli armati sgherri.
 La maestà del popolo di Sparta
 Fia questa or forse? Io, non che Sparta tutta
 Grecia vorrei qui tutta a udire intenta
 E le tue accuse, e le discolpe mie.
 Or, poichè tanta è in voi de' miei delitti
 L'ampia certezza, or dite; a che pur tormi,
 Con sì gran parte d'ascoltanti, a un tempo
 Della vergogna mia così gran parte?
Le. Per quanto il soffra il loco, assai gran foll
 Di cittadini or vedi, Agide, ascolta.
 Trarti dal limitar del carcer tuo,
 Tu il sai, che fora un cimentar pur troppo

La dignità degli efori, e la stessa
 Tua innocenza, ove l' abbi. Udiati Sparta,
 Del tuo asilo in discolpa, addur sinora,
 Che tor così tu stesso alla tua plebe
 De' tumulti volevi ogni pretesto,
 E ogni mezzo di sangue: infra sue grida,
 Come or vorresti al suo cospetto andarne,
 E un giudizio ottener libero e quieto?
Agi. Quietò giudizio, e il men dannoso a voi,
 Stato sarebbe il percussor mandarmi
 Posto al cercer: ma questo, assai men quieto
 Fia di quel che sperate. In me non parla
 Il timor, no; del mio destin già certo,
 Securo qui, del par che al foro, io vengo.
 Già la sentenza mia so senza udirla:
 Ma, non ne avrò pur danno altro giammai,
 Che quel ch' io da gran tempo ho fermo in core
 Di aver da voi.—Giudici; e, quai che siate,
 Voi spettatori; io vi prevengo or tutti,
 Ch' io, condannato in queste mura e ucciso,
 Non perciò pace col morir vi rendo,
 Com' io il vorrei: nè voi, col trarmi a morte,
 In sicurtà vi rimanete.—Or sia
 Ciò ch' esser vuole Udiam le accuse. *An.* In no-
 lo ti parlo degli efori; me ascolta.— (me
 Agide, hai tu, senza nè udirlo, astretto
 All' esiglio Leonida? *Agi.* Chiamato
 Ei fu in giudizio; e sen fuggia. *Le.* Chiamato
 Io fui, nol niego, ma davanti a fera
 Tumultuante plebe. Esser potea (meno.
 Giudicio, quello?... *Agi.* Al par di questo, al-
 Ma, il fuggir ti fu dato: in carcer dunque

Non eri tu. Mezzi a me pur di fuga
 Non mancavan finora; e al carcer venni,
 Ed in giudicio stommi: e, qual ch' ei sia,
 No, nol pavento. Io 'l desiava, e godo
 Di udire al fin; di farmi udire io godo.
An. Infrante hai tu le patrie leggi? *Ag.* Intere
 Restituir le sacre leggi io volli
 Del gran Licurgo: elle non fur mai tolte,
 Ma inosservate, or da gran tempo. Opporsi
 Volle a sì giusta e generosa impresa
 Leonida: pria l' arte, indi la forza
 Oprava in ciò; ma entrambe invano: allora
 Vinto ei più dalla propria sua vergogna,
 Che dalla forza altrui, per minor pena
 Ei s' imponea l' esiglio. Ei stesso il dica,
 Se danno io poscia, o securtade e vita
 A lui recassi. Al suo fuggir, sol uno,
 Di Sparta un grido, ogni oprar suo biasmava,
 Ogni mio benediva. Allora spenti
 Eran gl' iniqui crediti; comuni
 Feansi allor le ricchezze; allora in bando
 Uscian di Sparta il lusso, e i vizj insieme,
 E il torpid' ozio: e risorgeano, in somma,
 Virtude allora, e libertade. Avreste
 Voi di negarlo ardire?—Ecco i delitti
 Del mio breve regnar, dopo la fuga
 Di Leonida vostro. *An.* Osi tu forse
 Negare ancor, che di tai beni all' esca
 Colti e delusi i cittadini, in breve
 Non fosser tratti a fero strazio? I campi
 Promessi ognora, e non divisi mai;
 Fatti i ricchi, mendici; entrambi oppressi;

Vegherai tu, che a trasgredite leggi,
Quai tu nomi le nostre, allor la cruda
Tirannia di te sol non sottentrasse?

Tirannide, in ciò più ria di tanto,
Che a se di leggi fea mendace velo. (usciva,

Agi. Mentr' io per voi di Sparta in campo
Mentre agli Etoli in armi io pur mostrava,
Non danno lor, nuovi Spartani in armi;

D' eforo fatto Agesilào tiranno,
Mi commettea molt'opre in Sparta inique.

Volete voi del suo fallir me reo?

O la pena ne accetto; ove pur colga

D' alcune mie virtudi il frutto Sparta:

Virtù, che voi, di mal talento pieni,
Sur negar non mi ardite.— Offeso v' hanno,

Non di Licurgo le tornate leggi,

Tant' io feci, e non più) ma i crudi modi,

D' Agesilào? che fare altro vi resta,

Che me svenare, e proseguir mie imprese?

An. E a disfar Sparta Agesilào ti mosse?

Agi. A rifar Sparta, io da me sol mi mossi,

Perchè Spartano son io. *An.* Di'; riconosci

Per vero re Leonida? *Agi.* Conosco

Un spartano Leonida, che cadde

in Termopile morto, con trecento

Spartani a pro di Sparta. *An.* In cotal guisa

Rispondi tu? La maestà sì poco

Del senato e degli efori rispetti?

Agi. La maestà di Sparta osservo, e adoro,

nel risponder così. *An.* Colpevol dunque

Tu ti confessi? *Agi.* E me colpevol tieni

Tu, che mi accusi? — Omai si ponga, omai

Fine si ponga al simulato gioco.
 Discolpe io do pari all' accuse. Io venni
 Qui, per mostrare anco ai nemici miei,
 Ch' io cittadino re, per quanto il possa
 Soffrir l' altezza d' animo innocente,
 Spontaneo me sottomettea pur anco
 Delle leggi all' abuso. — Or, quai che siate,
 Udite, o voi, le mie parole estreme. (detti.
An. A udir, che resta? *Ag.* Assai; ma in brevi
An. Nulla dei dire... *Ag.* Eforo tu, le leggi
 Non rimembri, o non sai? Parlano a Sparta
 Gli accusati, se il vonuo. Odimi dunque
 Tu stesso, e taci. — E voi, Spartani, udite. —
 In error sete or da più cose indotti:
 D' Agesilào l' oprar, d' Anfare i gridi,
 Di Leonida l' arte, il tacer mio,
 Tutto a gara ingannovvi. A tal siam giunti
 Noi tutti omai, che a trar d' error ciascuno,
 Egli è mestier ch' Agide pera. Io stesso
 Già potea di mia mano a me dar morte
 Libera e degna; ma, il fuggir di vita,
 Reo presso voi fatto mi avria. Ben certo
 Era, e sono, in mio cor, che infamia nulla,
 Bench' io soggiaccia a giudici qualunque,
 Mai non sia per tornarmene. Lasciarvi
 Trar vivo io quindi a' miei nemici innanzi
 Sceglieva, e stovvi. Che il morir non temo,
 Vedretel voi: ch' io vendervi ancor cara
 Potrei mia vita ove il volessi, noto
 Faravvel tosto di adirata plebe
 Il terribile grido: in fin, ch' io tengo
 Più in pregio assai, che non me stesso, Sparta,

en farà certi il morir mio.—Vi esorto,
vi scongiuro, a trarre dal mio sangue
util di Sparta, e il vostro. I campi, e l'oro,
che la mente or vi acciecano, e di pochi
man ridotti, ai possessori al pari
un danno, e a chi n'è privo; i campi, e l'oro,
per non voler dividerli coi vostri
concittadini, a voi fian tolti, e in breve,
ai nemici. La plebe, a voi sì vile
archè mendica; la spartana plebe,
che abborre voi ricchi possenti e forti
di delle leggi, è molta; aspra la stringe
necessità feroce. Ove a voi giovi
membrar, che di Sparta e di Licurgo
agli son essi al par di voi, ben ponno
glendor di Sparta esser costoro ancora,
un un, di voi salvezza. In altra guisa,
Sparta e se stessi annulleranno, e voi.
Maturato è omai, credete a me, maturo (ga;
il cangiamento: il ciel non vuol ch'io 'l veg-
ga vuol ch'ei segua: ad affrettarlo è d'uopo
Agide il sangue, e il sangue Agide dona.
A voi pietà, non di me, sento: e queste,
parole son d'uoin che morir sol brama,
che non reca altro desire in tomba,
che di salvar la patria sua. Già posto
Agide in salvo è il nome: a far me grande,
e' altri ad effetto i miei disegni adduca
In sia mestier; anzi, gran parte invola
d'onne di gloria il riuscir d'altrui,
l'ipo il tentar mio vano. Ultimo sfogo
la vostra rabbia, il mio morir sia dunque;

Di vostra invidia spenta il frutto primo
 Sia la virtù ripatriata, e l' alte
 Divine leggi di Licurgo in forza
 Tornate, e la spartana eccelsa gara
 Di patrio amor, di libertade, e d' armi.

Po. Grande è l' animo d' Agide: ingannati
 Forse noi fummo... *An.* Il sete, ora, da questi
 Sediziosi detti... *Agi.* Efori, or quanto
 Vi avanza a dir, m'è noto.—Appien compito
 Ho di un re cittadin l' ufficio estremo.
 Io riedo al carcer mio, dalle cui mura
 Nulla uscirà d' Agide omai, che il nome.

SCENA IV.—*Leonida, Anfare, Popolo,
 Efori, Senatori.*

Po. Ei qual reo non favella: è forza averne
 Maraviglia, e pietade. *Le.* È ver, Spartani
 Sedotto ei fu da Agesilào; par degno
 Di perdono il suo errore. Il chieggo io stesso
 Da voi, per lo mio genero; per quello,
 Che la vita salvommi... *An.* Or stai davanti
 Al senato ed agli efori: con essi
 Parlar tu dei, Leonida. Le tue
 Ragion private ai pubblici delitti
 Non tolgon pena; nè il perdon precede
 Mai la condanna. *L.* Io, non che darla, udirla
 Nè pur vo' dunque. Agide a morte porre
 Non volli io, no, benchè morire ei mertì.
 Trarlo fuor dell' asilo, udirlo, e innanzi
 Ai giudici convincerlo; ciò solo
 Importava, ed io 'l feci: altro non resta

A far contr'esso. — Ah! se del popol voce,
 Se del re preghi vagliono al cospetto
 Del senato e degli efori, da loro
 Vedrassi (io spero) di clemenza, in breve,
 Nobile al par che memorando esemplo.

SCENA V.—*Anfare, Popolo, Efori,
 Senatori.*

An. Generoso nemico, ottimo padre,
 Buon cittadin, Leonida; compiute
 Egli ha sue parti tutte: a noi le nostre
 Di compier resta.—Agide è reo convinto
 Di maestade lesa: a lui, qual pena
 Giusta si aspetti, efori, il dite. *Ef.* Morte.
Po. Efori, ah! grazia or vi chieggiam noi tutti..
 Purch'ei lo stato omai non turbi..*A.* Udite?...
 Lo udite voi, questo fragor tremendo,
 Che a noi si appressa? In suo favor di nuove
 Già tumultua la plebe. Agide vivo,
 E queta Sparta? ella è lusinga stolta.

Ef. A morte, a morte il traditor ribelle;
 Agide muoja...*An* Ei morto sia, vel giuro.—
 Con la rea sozza plebe ogni aspro incontro
 Sfuggite intanto, o cittadini. E noi,
 Efori, noi la maestà di Sparta
 Con giusto ardir mostriamo.—Olà, schiudete,
 Soldati, il passo. Andiam; nè vil, nè altero
 Sia il nostro aspetto. Il non temer la plebe,
 Fosto in se stessa a rientrar la sforza.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.— *Interno del Carcere di Sparta.*

Agide.

Fere urla io sento, e un immenso frastuono
Intorno al carcer mio.— Numi di Sparta,
Deh! salvatela voi.— Duolmi, che un ferro
Io non serbava, onde troncare a un tempo
Con la mia vita ogni tumulto. A lungo
Pur tardar non dovrian quei che a svenarmi
Mandati avrà Leonida.— Consorte...
Diletti figli,.. amata madre,... addio...
Piu non vedrovvi!... A voi, memoria cara
Lascio di me... Ma, per la madre io tremo:
Sta in poter di Leonida... Che ascolto?
Chi vien? Si schiude il carcere!... Che miro?
O mia sposa...

SCENA II.— *Agide, Agiziade.*

Agiz. Son teco, Agide amato...

Dalla reggia del padre or mi sottraggo,
Ove a custodia ei mi tenea. La plebe,
Del tuo carcer la strada hammi disgombrata
E di vietarmi l'adito i soldati
Non ebber core.— Al fin son teco.— Io vengo
Sposo, a salvarti, ove salvarti io possa;
O a morir teco io vengo. *Agiz.* Oh dolce sposa!
Il cor mi squarci.. Oh quanto il rivederti
Mi è gioja,... e pena!... A conservar mia vita

(Ch' io 'l potrei, se il volessi con la morte
Di cittadini assai) l'amor tuo vero
Trarmi or solo potria. Ma, il sai, che amarti
Più che la patria mia, donna, nol deggio,
E tu stessa nol vuoi. Me dunque lascia
Morire; e tu, serbati in vita; i cari
Pegni tu salva, i figli nostri... *Agiz.* Invano
Di Leonida al fero odio sottrargli
Io tenterei: barbaro padre; appieno
Nella prospera sorte ora il conosco;
Nell' avversa ingannommi. A me null' arme
Riman, che il pianto; egli nol cura: i nostri
Figli salvar dalla sua rabbia, o il puote
Sparta con l'armi, o nulla il può.—Ma padre
Dovresti almen mostrarti; e, pe' tuoi figli,
Serbar tua vita... *Agì.* Oh ciel! qual mai mi porti
L'erribil guerra in questo punto estremo?
Amo i figli, e tu il sai: ma, non ben certo
È il morir loro; e certo fia, che a rivi
Dei cittadini scorrerebbe il sangue.
S'io di forza mi armassi. E questi, e quelli,
Son figli miei; ma i cittadini sono
Di un giusto re figli primieri.—O donna,
Meglio di me, se sopravvivere m'osi,
T'ù puoi salvarli. Quel sublime, a un tempo
Cenero ardir, con cui seguivi il padre;
Duello, con cui del mio destin ti eleggi
Parti or compagna; quell' ardir sia scorta
A te, per porre i figli nostri in salvo.
Per quanto reo Leonida e crudele
Esser possa, ei t'è padre: ove i tuoi figli
Fra tue braccia tu stringa; ove il tuo petto

Agli innocenti miseri sia scudo;
 Cuor non avrà di trucidarli. Ah! corri,
 Vola al lor fianco, in lor difesa veglia;
 Per essi vivi, o sol con essi nuori;
 Che al viver più, nulla ti sforza allora.

Agiz. Lassa me!...che farò?...S'io te lasciassi,
 Serbarmi a forza il duro padre in vita
 Vorria;...qual vita! orba di te. Ma, s'anco
 Vivi ei pur lascia i figli nostri,...il trono
 A lor sia tolto...Ah! morir teco io voglio...
Agiz. Donna, deh! m'odi, e acquetati...Saresti
 Madre or men forte, che già figlia t'eri?
 L'ira mia non temevi, il di che il padre
 Seguivi; e i figli, e il tuo consorte amato
 Per lui lasciavi: or, di quel padre istesso
 Tremerai tu, quando pe' figli il lasci?
 Fuggir tu puoi con essi: assai grand' arme
 Hai contra lui; la tua virtude: hai mille
 Mezzi a tentar, pria di morire. Ah sposa!
 Te ne scongiuro, tentali; ripiglia
 L'alto tuo core; e non mi torre il mio,
 Coi non maschi lamenti. Or, deh! vorresti
 Ch'io morissi piangendo? ah? no.—Se degna
 D'Agide sei, non mi sforzare a cosa
 Che sia d'Agide indegna. *Agiz.* E di qual padre
 Fu indegno mai l'amar suoi figli, il porgli
 A se medesimo innanzi?...*Agiz.* Ai figli innanzi
 La patria va. Sacro il mio sangue ad essa
 Ho da gran tempo; ai nostri figli amati
 Tu dei, s'è d'uopo, il tuo donar: ma prova
 D'amor ben altro ad essi e a me tu dai,
 Se a lor ti serbi in vita. Ancor può molto,

Più che nol pensi, il pianger tuo: la plebe,
 se Leonida no, pietade avranne;
 E senza spander sangue, a lei sia lieve
 Porre in salvo i miei figli. In somma, pensa,
 Che, te viva, non muore Agide intero.
 In volgar donna ammirerei, qual prova
 D'amore immenso e di valor sublime,
 Il non voler sopravvivere al consorte;
 Ma da te spero, e da te chieggio, e il dei
 D'Agide moglie, ad infelice vita
 Tu dei serbarti, intrepida, pe' figli...
 Piangendo io 'l chieggo; e ti rimanga in core
 Questo mio pianto... Ah! per te sola al fine,
 E pe' fanciulli nostri, Agide hai visto
 Lagrimar oggi. *Agiz.* Irrevocabil dunque
 Sia il tuo morir? *Agi.* La mia innocenza è cer-
 cendi l'ultimo amplesso: e ai cari pegni (ta-
 lecalo, in nome mio. Di' lor, ch'io moro
 Per la patria; di' lor, ch'ove al mio seggio
 ervenissero adulti, altra vendetta
 Non faccian mai della morte del padre,
 Che rinnovar su l'orme sue le leggi
 Del gran Licurgo: e se in ciò pur, com'io,
 fanno avverso il destin, com'io da forti,
 Nell'alta impresa perdano la vita.

Agiz. Parlar non posso...Io...di lasciarti...

Agi. Un fido

Consiglio avrai, nella mia degna madre;...
 Ella pur resta!—Or via; lasciami; vanne.
 Toglie, regina, madre, cittadina,
 partana sei; tuoi dover tutti ad empì.

Agiz. Per sempre?...oh ciel!...*Agi.* Del! cessa.

Agiz. Il piè tremante

Mal mi regge... *Agi.* Deh! vieni: uscita appena,
Troverai scorta, e appoggio.

Agiz. Ohimè!... Si schiude
La ferrea porta... *Agi.* Guardie, a voi la figlia
Del vostro re consegno. *Agiz.* Agide... Ah cru-
Lasciar nol voglio... *Agide!*... addio... (di !...)

SCENA III.— *Agide.*

—Me lasso!...

Misero me!... quante mai morti in una
Aver degg'io?... Dolor qual mai si agguaglia
Al duol di padre, e di marito?—O Sparta,
Quanto mi costi!... Eppur, Leonid' anco
È padre: in cor grato un presagio accolgo,
Che alla sua figlia ei donerà i miei figli.—
Or basta il pianto.—Al mio morir mi appresso
Da re innocente, e da Spartano, io deggio
Morire... Oh come vien lenta la morte!—
Ma un'altra volta, ecco, ch'io strider sento
Del mio carcer la porta?... e raddoppiarsi
Odo anco gli urli a queste mura intorno?...
Che mai sarà?... Chi veggio?

SCENA IV.— *Agesistrata, Agide.*

Agi. Oh madre... Oh cielo!...

Age. Figlio, mancarti all'ultimo nopo mai
Non ti potea la madre. Io qui ti arredo
Libertà, di noi degna.—In altra guisa
Dartela velli; ma quand'era il tempo,
Ogni mezzo tu stesso a me n'hai tolto.

Agi. E che? vuoi tu con le spartane grida? ..

Age. Sparta invan grida. Il traditor tiranno

Si ben munito ha di soldati il loco,

Che nulla or ponno i fidi nostri: indarno

Tentan sforzarli; perditor respinti

Sono, ed inertì, ed avviliti. Innanzi

Io mi spingeva a' rei soldati in mezzo;

Fere voci suonavanni da tergo,

Per me gridando: « Empi, alla madre ardite

» Tor l'accesso? » Mi vide Anfare allora;

Loco se' darmi, e qui son tratta. *Agi.* Iniquo!

Te pur fra lacci ei volle. Ahi madre! a quale

Rischio inutil per me?... *Age.* Rischio? che par-

Appo il mio figlio, a certa morte io vengo. (li?

Vedine, in prova, il don ch'io reco. *Agi.* Un

(ferro?—

O madre vera!—Altro desio, che un ferro,

Per salvar Sparta, e me sottrarre al colpo

D'infame man, non accogliea nel petto:

E tu mel rechi? oh gioja!—or dammi...

(*Age.* Scegli:

Due ferri son; quel che tu lasci, è il mio.

Agi. Oh cielo!...E vuoi?... *Age.* Donna mi

(estimi, o madre

D'Agide, tu? Pochi mi avanzan gli anni

Di vita: Sparta, che invan salva sperì,

Serva è già: la tua madre, ov'ella resti,

Di Leonida è serva. Or parla; io t'odo:

Osi tu dirmi, che a tai patti io viva?

Agi. Che posso io dir? son figlio.—O madre,

(almeno

Soffri che primo io pera: ancor che serva,

Sparta estinta non è; quindi ancor salva,
 Altri può farla. In libertà il mio sangue
 Potrà ridurla forse: ma s'io, vile,
 Per non versare il mio, lasciato avessi
 Sparger per me dei cittadini il sangue,
 Già più Sparta or non fora. *Age.* In te (pur
 troppo!)

Sparta or si estingue.—Ed alla patria, al figlio
 Sopravviver vorrà spartana madre?—

Figlio, abbracciami. *Agi.* Oh madre!...Anco
 (m' avanzi

Nell' altezza dei sensi.— Or dammi, e prendi
 L' ultimo amplesso. Io lagrimar non oso
 Nell' abbracciarti; che il tuo pianto io veggio
 Da viril forza raffrenato starsi
 Sopra il tuo ciglio. *Age.* Agide mio,..sei degno
 Di Sparta in vero;..ed io di te son degna.—
 Ch' io ancor ti abbracci...Oh! qual liagore?..

SCENA V.—*Leonida, Anfare, Soldati col
 brando ignudo, Agide, Agesistrata.*

Le. Al fine
 Vinto abbiám noi. *Age.* Che fia? *Agi.* Deh!
 (non scostarti

Da me. *An.* Soldati, ucciso Agide sia,
 Pria della madre. *Agi.* Il tuo pugnol nascondi,
 Com' io, per poco; ed aspettiamgli; e taci.
An. Or, chi v'arresta? a che indugiate? A forza
 Disgiungeteli tosto. *Agi.* In noi por mano
 Qual di voi, qual, si attenterebbe? — Il vedi,
 Re Leonida, il vedi? anco i tuoi stessi

Compri soldati, instupiditi stanno
D' Agide a fronte immobili.—Ma, voglio
Trarti tosto d'angoscia. A te sol' una
Cosa richieggo. *Le.* E fia? *Agi.* Che intento vegli
Su la tua figlia, affin che me non segua.

Le. T'ama ella tanto? *Agi.* Più che non mi ab-
(borri.—

Ma te pur ama, e ten diè prova; e in somma,
Tu sei pur padre: i detti ultimi miei
Fur questi.—Io moro.—Pur..che..a Sparta giovi.
An. Un ferro egli ha? *Age.* Due ne recai. Ti

(seguo,...

O figlio;... e morta...sul tuo...corpo...io cado.

Le. Di maraviglia, e di terror son pieno...
Che dirà Sparta?..*An.* I corpi lor si denno
Alla plebe sottrarre...*Leo.* Ah! mai sottrarli,
Mai non potrem, dagli occhi nostri, noi.

SOFONISBA.

PERSONAGGI.

| | |
|-------------|------------------------|
| SOFONISBA. | SCIPIONE. |
| SIFACE. | <i>Soldati Romani.</i> |
| MASSINISSA. | <i>Soldati Numidi.</i> |

SCENA, il campo di Scipione in Affrica.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.—*Siface fra centurioni
romani.*

FINCHÈ rieda Scipione almen lasciarmi
Con me stesso potreste.—Il piè, la destra,
Giavi ha di ferro; al roman campo in mezzo
Siface stassi; ogni fuggir gli è tolto:
Gli sia concesso il non vedervi, almeno.

SCENA II.—*Siface.*

Duro a soffrirsi il soldatesco orgoglio!
Se il lor duce in superbia anco gli avanza,
Come in vero valor...Ma no; mi è noto
Scipione: in Cirta, entro mia reggia, io l'ebbi
Ospite già: molto era umano, e mite...
Stolto Siface! or, che favelli? Allora
Scipione a te, per mendicare ajuti,
Venìa; nè allor, tuo vincitore egli era.—
Ahi, vinto re! preso in battaglia, e tratto

Perite in ceppi entro al nemico campo,
 Ancor tu vivi?...Oh Sofonisha! a quali
 Strette mi traggi? Or, che più omai non debbo,
 Nè viver voglio, a tal son io, che morte
 Dar non mi possa?...Ma il fragor di trombe
 Già mi annunzia Scipione. Eccolo. Oh vista!

SCENA III.—*Scipione, Siface.*

Sc. Resti ogni uomo in disparte. All' infelice
 Re fora insulto ogni corteggio mio.—
 Siface, ove pur mai duol si potesse
 Alleviar di vinto re, mi udresti
 Parole or muover di pietà: ma nota
 M'è del tuo cor l' altezza, a cui novella
 Piaga sarebbe ogni pietoso detto.
 Quindi io non altro omai farò che trarti
 Con la mia mano stessa i mal portati
 Ferri: sgravar questa tua destra, io'l deggio.
 Memore ancor son io, che questa destra,
 E d'amistade e d'alleanza in pegno,
 Fu mi porgevi in Cirta.—Ma, che veggio?
 Sdegni il mio ufficio? e torvo immoto il ciglio
 Nel suolo affliggi? Ah! se in battaglia preso
 Scipion ti avesse, ei d'altri lacci avvinto
 Non ti avria, che de' tuoi, col rimembrarti
 La tua giurata fede. Or, dunque, cedi
 (Ten priego) il ferreo pondo di te indegno;
 Cedilo a me; lo sconsolato viso
 Innalza; e in un, mira Scipione in volto.

Si. Scipione in volto? Io'l rimirai da presso,
 Con fermo viso, più volte in battaglia:

Arbitra d'ogni cosa or vuol fortuna,
 Ch'io più mirar non l'osi. In questo campo
 Sol di Siface il morto corpo addursi
 Dai Romani dovea: ma non è sempre
 Dato ai forti il morire; ed io qui prova
 Trista ne sono; ah! misero!—Dovute
 Quindi a me son queste catene; e quindi
 Son nel limo dannati ora i miei sguardi;
 Ch'io agli occhi mai del vincitor nemico
 Ergerli non potrei. *Sc.* Non è dei vinti
 Scipion nemico; e beuchè a lui fortuna
 Solo finor l'aspetto lieto aprisse,
 Non per prosperi eventi ei va superbo,
 Come non mai vil per gli avversi ei fora.—
 Cortese forza io far ti vo'. Disciolti
 Ecco i tuoi ceppi indegni: a solo a solo,
 Pari con pari, or con Scipion favella.
Si. Umano parli, e il sei. Se l'esser vinto
 Soffribil fosse a un re, dall'armi tue
 Esserlo, il fora. Ma, che posso io dirti,
 Che della prisca mia grandezza, e a un tempo
 Della presente mia miseria, degno
 Parer ti possa? E a te, che resta a dirmi,
 Ch'io già nol sappia? *Sc.* Io? ti dirò, che grande
 Che magnanimo tanto ancor ti estimo,
 Ch'io non dubito chiedere a te steeso
 Del tuo cangiarti la cagion verace.
Si. Fuor che a fedele esperto amico, il cuore
 Non suolsi aprir; ma o radi molto, o nulli,
 Dei tali ai re ne tocca. Indegno io forse
 Di amici veri, abbenchè re, non era:
 E, in prova, aprirti ora il mio core io voglio.

A te, nemico generoso, io 'l posso,
Meglio che a finto amico. Odimi dunque. —
Roma è tua culla, ed Affricano io nasco:
Tu cittadin d'alta cittade sei;
Di numerosa nazion possente
Io già fui re. Frapposto mare il tuo
Dal mio terren partiva: io mai non posi
In vostra Italia il piede; a mano armata
Stai nell' Affrica tu. Cartagin pria,
Poscia l' Affrica intera, è in voi lusinga
Di soggiogare. A me vicina, e quindi
Ora a vicenda amica, ora nemica,
Cartagin era: e benchè abborra anch' ella,
Al par che Roma, i re; di orgoglio e possa
Men soverchiante il popol suo, che il vostro,
Men da me pure era abborrito. Offeso
E il cuor d' un re tacitamente sempre
Da ogni libero popolo; qual ira
Destar gli de' quel ch'è con lui superbo? —
Eccoti piano il tutto: odiarvi a morte,
Come insolenti predator stranieri,
Era il mio cor: fede, amistà giurarvi,
Dopo le ispane alte vittorie vostre,
Era il mio senno. *Sc.* Ma il valor dell' armi
Romane a prova conosciuto avevi;
Perchè tua fede non serbar tu a Roma?
Si. — E che dirà Scipion, se il ver gli narro?
Scipion, quel grande, il di cui core, albergo
D' amistà, di pietà, d' ogni sublime
Umano affetto, al solo amore ognora
Impenetrabil fu. — Lusinghe, amore,
Irresistibil possa di beltade,

Qui m' han condotto: a te il confesso; e in dirlo
 Non io nel volto di rossor stavi lo.
 Te cittadino, amor di gloria sprona
 A superare i cittadin tuoi pari;
 Quindi all'altro sei sordo: a un re, che in tron
 Eguale a se non ha, tal sprone manca;
 Quindi alla gloria sordo il rende ogni altra
 Sua passione. A un re infelice il credi;
 Ch'ei verace esser può. Tu, da quel grande
 Che sei, più ch'odio o spregio, pietà tranne;
 Ch'io da Scipion soltanto non la sdegno.
Sc. D'amor le fiamme io non provai, ma im
 La sua possa rispetto, e temo anch'io. (mens
 Spesso il fuggii; che antiveder suoi strali
 Si den, cui tardo ogni rimedio è poscia.
 Di Sofonisba diffidar dovevi,
 Pria di vederla, tu: di Asdrubal figlia
 Ell'era in somma, entro a Cartagin nata,
 D'odio imbevuta in un col latte, e d'ira,
 Contro a Roma: e se a noi dall'util tuo
 Eri allacciato allor, ben chiaro il danno,
 Che tornar ten dovea nel darne il tergo,
 Tu preveder potevi. *Si.* E nulla conti
 Quella, che l'uom sì spesso inganna e regge:
 La speme? Io l'ebbi, che ad Asdrubal stretto
 Di tai legami, entro a Cartagin nullo
 Più di me vi potria: veduta poscia
 Di Sofonisba la bellezza, io vinto,
 Io preso, io servo allor, più che nol sono
 Or nel tuo campo, d'uno error nell'altro
 Cadendo andai. Per Sofonisba il regno
 Or perdo io, sì; la fama, e di me stesso

La stima io perdo: e, il crederesti? in vita
Pur non mi duol di rimaner brev' ora,
Fin ch' io lei sappia in securtà. Non temo
Per lei l' infamia; è d' alto core anch' ella;
Nè viva mai dietro al tuo carro avviata,
Più che Siface, irne potrebbe: or odi,
Non i sensi di un re, di stolto amante
Odi or le smanie. Una gelosa rabbia
M' arde e consuma, e la mia morte allunga.
Nella mia reggia, in Cirta, omai già forse
Dalle armi vostre vinta Sofonisha,
In preda ell' è del mio mortal nemico,
Di Massinissa. A lui promessa pria
Sposa, che a me; forse per ei ne ardea...
A un tal pensiero, inesplicabil sento
Disperato furor, che in me s' indonna.
Morire io bramo, e morir deggio; e mille
Vie del morire, ancor che inerme, io tengo:
Ma, lasso me! morir non so, nè posso,
Fin ch' io non odo il suo destino. In preda
A Massinissa, deh! (se a te pur cale
Il mio pregar) deh! non conceder mai,
Ch' ella in preda a lui cada... Oh cielo!... Avvam-
D' ira...—Ma fuor del mio regal decoro, (po
Dove mi tragge il furor mio? Null' altro
Mi resta a dirti. Alla mia tenda intanto
Soffri ch' io mi ritragga: il duolo indegno
Nasconder vo'. Fuorchè Scipion, non debbe
Null' uom vedermi entro il romano campo
In men che regio conturbato aspetto.

SCENA IV.—*Scipione.*

Misero re! Pari a pietà mi desta
 Maraviglia il suo dir.—Ma, forte duolmi
 Ciò, ch'ei mi accenna. A Massinissa in Cirta
 Espugnata oramai, per certo occorsa
 Sofonisba sarà: s'ei pur ne' lacci
 D'amor cadesse? e se in sua fe per Roma
 Ei vacillasse?... O guerrier prode, e caro
 A me, non men che necessario a Roma,
 Io per te tremo.—Oh quali cure acerbe
 Ti sovrastan, Scipione! Oh! quanto costa
 A umano cor l'usar la forza ai vinti
 Nemici stessi! E s'io mai deggio un giorno
 Contro l'amico usarla?... Ah! questo, in vero
 È il sol dover di capitan, ch'io abborra.

 ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.—*Sofonisba, Massinissa, Soldati numidi.*

Ma. Donna, deh! qui t'arresta: ecco del duc
 Il padiglione: udito, o visto appena
 Scipione avrai, che dal tuo cor disgombro
 Ogni sospetto fia. *So.* Nè ancor sei pago,
 O Massinissa? alta, terribil prova
 D'amor ti do, figlia d'Asdrubal io,
 Nel venir teco entro al romano campo:
 Ma, ch'io sostenga l'abborrito aspetto

Del roman Duce?...ah! troppo vuoi...*Ma. Ma*

(questo

Campo ove stiamo, il puoi Numida al pari
 Che Romano appellare. Un forte stuolo
 De' miei v'ha stanza, ed io di guerra stovvi
 Non inutile arnese. Omai tu figlia
 Più d'Asdrubal non sei, nè di Siface
 Vedova più, da che promessa sposa
 Di Massinissa sei. *So.* Deh! non ti acciechi
 L'amistà troppa, che a Scipion ti stringe.
 Qual ch'egli sia costui, Romano è sempre;
 Quindi ei pospone a Roma tutto; e a nullo
 Dei nemici di Roma esser può mite.
 Non la sua rabbia contro a me sia paga
 Di aver vinto ed ucciso e vilipeso
 Siface, no: Cirta predata ed arsa,
 E i Massèssuli tutti al duro giogo
 Tratti, no, sazia in lui non han la sete
 Ambiziosa e cruda. Or, nel vedersi
 Quasi in sue mani Sofonisba, a dritto
 Da lui tenuta, qual io son, nemica
 Implacabil di Roma; or, nel superbo
 Mio cuor, non vuoi che l'oltraggiosa speme
 Ultra ei di trarmi al carro avvinta in Roma?
 Pur, ciò non temo; ancor che donna...*Ma.* Oh
 Che pensi tu? fin che di sangue stilla (cielo!
 E i riman nelle vene, esser ciò puote?
 E i no; nol credo; or l'odio tuo t'inganna;
 Tu Scipion non conosci. *So.* Odio, ed amore,
 E mi acciecan del pari. Io qui venirne
 Mai non dovea: ma pur, sicuro loco
 Nel mondo omai non rimaneami nullo.

Piacque al mio cor di seguitarti, e al solo
 Mio cor credei; ma il mio dover, mio senno
 Mia fama, in Cirta mi volean sepolta
 Fra le rovine sue. *Ma.* Ti duol d'avermi
 Seguito? Ohimè! dunque il mio viver duolti
So. Sol mi dorrebbe ora il morir non tua:
 E a ciò mi esponi. O Massinissa, il sai,
 Ch'io fra le fiamme di mia reggia in Cirta,
 Infra le stragi del mio popol vinto,
 Udir da te parole osai d'amore...
 Ahi lassa me!...già da gran tempo, al grido
 Di tua virtù ch'Affrica tutta empiva,
 Io di te presa; io, dai più teneri anni
 A te dal padre destinata; a un tempo
 Sposa ed amante a te crescea. Nemico
 Aspro di Roma eri tu allor, com'io;
 Piacque poscia a Cartagine, ed al padre,
 Ch'io di Siface fossi; e a te pur piacque
 Farti ai Romani amico; allor disgiunti
 C'ebbe il destino...*Ma.* Ah! riuniti, il giuro
 Siamo or per sempre. O avrai tu meco regno
 O morte io teo.—L'aver io d'appresso
 Vista e provata la virtù sovrana
 Del gran Scipione, e il non aver mai vista
 La tua beltà, fur le cagioni allora,
 Ch'io per Roma puguassi. Ognor nemico
 Stato m'era Siface, ei del mio trono
 M'avea spogliato: io di fortuna avversa
 Agli estremi ridotto, amico niuno,
 Fuor che Scipione, al mondo non trovava;
 E a lui mi strinse indissolubil nodo
 Di gratitudin sacro. Io largamente

Compri ho di Roma i beneficj poscia,
 Col mio sangue, pugnando in sua difesa:
 Ma i beneficj di Scipion, sua pura
 Alta amistà, coll' amistà soltanto,
 E coll' pmaggio a sue virtù, si ponno
 Pagar de me. Più di Scipion, te sola
 Amo; te sola or più di lui; ch'io t'amo
 Più di me stesso assai. *So.* Giurami dunque,
 Per darmen prova che di noi sia degna;
 Giurami or tu, che mai d' Affrica trarre
 Non lascerai me viva. *Ma.* Inutil sia. (ro.
 Pur, poichè il vuoi, per questo brando io il giu-
 T' avrei condotta io qui, se qui in periglio
 Io ti credessi? Infra i Numidi miei
 Potea-secura entro il mio regno trarti:
 Ma qui mi chiaman l'armi; io dal tuo fianco
 Me disveller non posso: Affrica e Roma
 Saper pur denno, che tu sei mia sposa:
 Quind' io, nemico d' ogni velo ed arte,
 Tale or mostrarti voglio. *So.* Omai sicura
 Nel tuo giurare, e nel proposto mio,
 Mi acqueto...*Ma,* vien gente: infra i Numidi,
 Alle tue tende io mi ritraggo intanto.
Ma. Poichè a te piace, il fa'. Scipion si avanza;
 Parlargli io vo'. Raggiungerotti in breve.

SCENA II.—*Scipione, Massinissa.*

Ma. Scipione, io mai più lieto non ti abbraccio,
 Che quando io riedo vincitor; più degno
 Mi pare allor d'esser di te. *Sc.* Gran parte
 Dell'armi nostre, o Massinissa, omai

Fatto sei tu; di gloria fabro a un tempo
 A me tu sei: quindi sa il ciel, s'io t'amo;
 E tu lo sai. — Ma, dimmi, (al roman duce
 Or non favelli; al tuo Scipion favelli)
 Riedi tu, dimmi, vincitor davvero?

Ma. Cirta espugnata, e per mia man distrutta;
 Rotto e disperso ogni guerriero avanzo
 Del morto re. *Sc.* Che parli? e ignori ancora,

Che respira Siface? *M.* Oh ciel! che ascolto?...

Sc. Spento in battaglia, è ver, la fama il volle.
 Ei nella pugna ferito cadea,

Ma non grave era il colpo; e preso quindi
 Da Lelio, entro al mio campo ci prigioniero....

Ma. Vivo è Siface? in questo campo? *Sc.* Il
 Migliore egli è della vittoria nostra. — (frutto
 Ma, che fia? Tu ten duoli? *Ma.* Oh!... che
 (mai ..sento!...

Dal mio stupor... *Ma.*...tu, perchè mi accogli
 In sì freddo contegno?... Entro il tuo petto
 Che mai rinsierrai? *Sc.* Ah Massinissa! in petto
 Tu bensì chindi, e al tuo fedele amico
 Tu, sì, nascondi un grande arcano. In volto,
 Più che stupor, duolo e furore a prova
 Ti si pingono: or, donde in te potrebbe
 Ciò nascer mai, se ostacolo a tue mire
 Il risorto Siface omai non fosse?

Ah Massinissa! — Io tutto so; mel dice
 Il tacer tuo: per te null'altro al mondo
 Io temea. La tua gloria, e in un la mia,
 Oscurata esser può da co'ei sola,
 Ch'ora in campo traesti. In Cirta al fianco
 Io non ti stava: all'amistà lontana

Quindi anteposto hai tu di amor le fiamme.
Ma pur, di te non io mi dolgo; ah! prova
Larga ben or mi dai d'amistà vera,
Trar non volendo la tua preda altrove,
Che nel mio campo; e nel voler deporre
In cor soltanto al tuo Scipion le fere
Tempeste del tuo core. *Ma.*—Inaspettato
Mi giunge il viver di Siface.—Io sposa
Sofonisba sperai: promessa summi,
Pria che data a Siface: ei mal la seppe
Difender contro all'armi nostre; e nulla
A un vinto re, preso in battaglia, resta.
Pur, benchè vinto, è d'alto cor Siface;
A lungo oniai, son certo, all'onta sua
Ei non vuol sopravvivere.—*Ma,* sia
Di lui che vuole, odi, o Scipion, miei sensi.—
Caldo e verace amico a lunga prova
Tu conosciuto hai Massinissa: or sappi,
Che al par verace e ancor più ardente amante,
Nullo ostacolo ei cura. In cor numida
Non entra mai tiepida fiamma: o sposo
Io sarò dell'amata Sofonisba,
O con lei spento. Entro al tuo campo io stesso
Mi affrettai di condurla: era qui solo
Pago appieno il mio cor; qui ad alta voce
Gloria, onore, amistà, virtù mi appella;
Senza tradire l'amor mio, qui spero
Tutti adempir gl'incarichi miei. Dal Duce,
E in un dal fido amico, udir vogl'io,
Come Cartagin debellare affatto
Ei debba oniai; come possanza e lustro
Ei debba accrescersi a Roma, e gloria a noi;

E come, in fin, me far felice io possa.
Sc. Più che d'unico figlio, a me (tel giuro)
 Duol del tuo cieco giovanile errore,
 Che traviar ti fa. La gloria nostra,
 La possanza di Roma, la imminente
 Total rovina di Cartago, e l'alta
 Felicità tua vera, in noi ciò tutto
 Stava finora; anzi che vinto in Cirta
 Tu soggiacessi a femminile assalto:
 Ma, tutto a te tolto hai tu stesso, e a noi,
 Coll'amor tuo fatale.—Ma no; sordo
 Esser non puoi di tua virtude al grido;
 Esser non puoi contra Siface istesso,
 Ingiusto tu; nè mai crudel nè ingrato
 Al sol tuo amico esser tu puoi. La vita
 Di Siface or condanna, e rompe, e annulla
 Questo amor tuo: nè mai...*Ma.* Nè mai?...*Que-*
Sarà mia sposa Sofonisba; io 'i giuro. (st'oggi
E se protrar col viver suo Siface
Vuol la sua infamia, e il dolor mio, me debbe
Ei stesso qui, di propria man, col suo
Brando svenarmi; o per mia man svenato
Ei cader oggi. Sc. È prigioniero, è inerme
 Fra noi Siface; e a Massinissa in core
 Vil pensiero non cape.—Or, tu vaneggi;
 Ma certo io son, che se al tuo sguardo occorre
 Quell' infelice re, tu, generoso,
 Dall'insultarlo lungi, ah! sì, tu primo
 Ne sentirai pietà.—*Ma,* posto ancora
 Che in modo alcun, sia qual si voglia, spento
 Siface cada, e possessor tranquillo
 Quindi sii tu di Sofonisba; a quale

Partito allor pensi appigliarti? *Ma.*—A Roma,
E al mio Scipione eternamente avvinto,
Nulla mi può... *Sc.* Ma, più di Roma, or dimmi,
Sofonisba non ami? *Ma.*—Io?.. Ciò non voglio
Saper, per ora. *Sc.* Oh sfortunato amico!
Io già'l so, pria di te. So, che posposto
L'util tuo vero, e la ragione, e i sacri
Di gratitudin, d'amistà, di fede
Severi nomi, a rio destino in preda
Precipitar ti vuoi. Non puossi a lungo
Al fianco aver d'Asdrubale la figlia,
E rimaner di Roma amico, e farsi
Distruttur di Cartagine. Conpiango
Caldamente tua sorte. Ai re nemici
Di Roma, il sai, qual fera sorte avvenga,
O tosto, o tardi. I detti miei non sono
Minacce, no; deh! tu nol creder: tolgà,
Tolga il cielo, che mai del giusto sdegno
Di Roma in te, ministro farmi io voglia!
Questo mio brando, che a riporti in scggio
Valse, ah! no mai, col non minor tuo brando,
Ch'or tante aggiunge alte vittorie a Roma,
Al paragon, no, non verrà: la punta
Pria volgeronne al petto mio: ma, dimmi:
Son Roma io forse? un cittadin privato
Io son di Roma, il sai; nè manca ad essa
Consiglio, ed armi e capitani. A queste
Spiagge altro duce, con ugual fortuna,
Con maggior senno, e con minor pietade,
Verrà in mia vece; e rammentar faratti
La mal serbata tua fede giurata.
Ma. Or, vuoi tu ch'uom, ch'è di Scipion l'amico,

Al terror di futuro e incerto danno
 Doni ciò, ch'egli all'amistà pur niega?
 Mal mi conosci.—Io ti domando, in somma,
 Se di Cirta espugnata col mio ferro,
 Co' miei Numidi, e col lor sangue e il mio;
 Se di Cirta appartiene oggi la preda
 A Roma, o a me: se sposa mia promessa,
 Da me sol Sofonisba or qui condotta,
 S'ella è regina qui, s'ella m'è sposa,
 O s'ella è pur schiava di Roma.*Sc.*—Ell'era,
 E ancor (pur troppo!) di Siface è moglie.

Ma. T'intendo. Oh rabbia!...E spero tu?...

Sc. La scelta,

Massinissa, a te lascio: inerme io sempre
 Mi aggiro qui; da' tuoi Numidi farmi
 Svenar tu puoi; piantarmi in cor tuo brando,
 Tu stesso il puoi: ma, se tu me non sveni,
 Ir non ti lascio a tua rovina. Ov' abbi
 Cor di voler tu la rovina mia,
 Io vi corro per te. Serba tua preda:
 Roma, il senato, accusator mi udranno
 Di me stesso: dirò, che alla privata
 Amistà nostra e il ben di Roma, e il tuo,
 Sacrificar mi piacque; e in premio avronne
 Dell'amistà ch'ebbi per te non vera,
 La vera infamia mia. *Ma.* Scipion; m'è cruda
 Più mille volte or l'amistà tua troppa,
 Che non lo foran le minacce, e l'arnui...
 Misero me!...mi squarci il cuor.—Ma, trarne
 Nulla può il dardo radicato e saldo,
 Che amor v'infisse. Alla insanabil piaga
 Dittamo e toscò il tuo parlare a un tempo

Mi porge: ah! questo è martir nuovo... — O in-
 Fammi del tutto, e qual nemico intero (grato
 Trattami; o meco, qual pietoso amico,
 Servi al mio mal.... Pianger mi vedi; e il pianto
 Rattener puoi? — Che dico? ah vil! che ardisco
 Dire al cospetto io di Scipione? — Insano
 Finor mi hai visto, or non più, no. — Fra breve
 Saprà Scipion, di Roma il duce, a quale
 Immutabil partito al fin si appiglia
 Il re numida Massinissa. Sc. Ah! m'odi ..

SCENA III. — *Scipione.*

Ei mi s'invola! Il seguirò: lasciarlo
 A se stesso non vuolsi; a mal suo grado
 Salvar si debbe: è d'alto core; il merta.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA. — *Sofonisba.*

So. Misera me! che mai sarà? qual chiude
 Feroce arcano or Massinissa in petto?
 Che mai gli disse il reo Scipione? Ah! sempre,
 Sempre il prevedi, che fatale a entrambi
 Questo campo sarebbe. — Oh Massinissa!...
 Or di pianto pietoso pregni gli occhi,
 Me stai mirando, e favellar non m'osi...
 Or con tremanti ed interrotti accenti,
 Tua pur mi chiami: or, disperati e biechi

Ferocemente asciutti gli occhi torci
 Da me sdegnoso; e su la ignuda terra
 Ti prostendi anelante; e sole invochi
 Con grida orrende le furie infernali...
 Ah! nel mio petto le tue furie istesse
 Trasfuse hai già.—Presagio in cor di quanto
 Minaccia a noi questo Scipione, io l'ebbi:
 Tutto antivedo; e in un, di nulla io temo
 Or ch'ei, qual debbe, aperto emmi nemico:
 Or io Scipion vo' udire, e far ch'egli oda
 Di Sofonisba i sensi...Ma, chi veggio
 Venir ver me? Fors' io vaneggio?...Oh cielo!
 Vivo Siface?...in questo campo?...Oh vista!

SCENA II.—*Siface, Sofonisba.*

Si. Alto stupor pinto hai nel volto, o donna
 Nel rivedermi?—Esser doveva io spunto:
 Benigna in ciò la fama ebbi, ma avversa
 La fortuna, pur troppo! *So.* Oh inaspettata
 Terribil vista! Or mi è palese appieno
 L'orrendo arcano...*Si.* Infra te stessa parli?
 A me favella. Or, mirami; son quello,
 Quel tuo consorte io son, che a te posposto
 E regno e onor, privo d'entrambi, avvinto
 Infra romani lacci, ancor su l'orlo
 Della bramata tomba il piè rattengo,
 Per saper di tua sorte. *So.* Oh detti!...Ahi! dove,
 Dove mi ascondo?...*Si.* Ah! di vergogna, e a un
 (tratto
 Di morte l'orme (oh cielo!) impresse io veggio
 Sul tuo smarrito volto? Assai mi parla

Il tuo silenzio atro profondo: io leggo
Dentro al tuo cor la orribile battaglia
Di affetti mille. Ma, da me rampogna
Niuna udrai tu: benchè oltraggiato, e in ceppi,
E da tutti deserto, ancor pur sento
Di te più assai, che non di me, pietade.
Conosci or, donna, s'io t'amai — Mi è noto,
Che il comando del padre, e l'odio acerbo
Che per Roma hai nel petto, eran tue scorte
Al mio talamo sole; amor, no mai,
Tu per me non avevi. Io stesso adduco
Le tue discolpe, il vedi. Io so, che d'altra
Non bassa fiamma ardevi tu, già pria
D'essermi sposa. Amor per prova intendo:
Sua irresistibil forza, il furor suo,
Tutto conosco: e, mal mio grado, io quindi
Amai te sempre. A riamarmi astretta
Tu dalle amane e sacre leggi, amar mi
Non ti fu pur possibil mai — Gelosa
Rabbia mi squarcia a brani a brani il core:
Vorrei vendetta; e, abbenchè vinto e inerme,
Dell' abborrito mio rival pur farla
Qui ancor potrei... Ma, tu trionfi, o donna:
Più che geloso ancora, amante io vero,
Col mio morir salva lasciarti or voglio. —
Perdonarti, fremendo; a orribil vita
Esser rimasto, odiandola, e soltanto
Per rivederti; ardentemente a un tempo
Lieta con altri desiarti, e spenta;
Or, come sola de' miei mali infesta
Fonte, esecrarti; or, come il ben ch'io avessi
Unico al mondo, piangendo adorarti...

Ecco, fra quali agitatrici Erinni
 Per te strascino gli ultimi momenti
 Del viver lungo e obbrobrioso mio.
 So... Ardirò pur, ma con tremante voce,
 L'alma mia disvelarti.—A dir, non molto
 Mi avanza: in mio favor, troppo dicesti
 Tu, generoso: a morir sol mi avanza,
 Degnamente, qual moglie di Siface,
 Qual d'Asdrubale figlia.—Al suon, che sparse
 Del tuo morir la fama, è ver, ch'io ardiva
 La mia destra promettere; ma data
 Non l'ho: tu vivi, e di Siface io sono.
 Le tue vendette, e in un le mie, null' uomo
 Contra Roma eseguir meglio potea,
 Che Massinissa. Di tal speme io cieca,
 E presa in un (nol niegherò) del suo
 Chiaro valor, toglierlo a Roma, e farlo
 Di Cartagine scudo ebb' io disegno.
 Ma, Siface respira ! al suo destino,
 Quel ch'ei lo elegga, inseparabil io
 Compagna riedo, e non del tutto indegna.

Sc. L'alto proposto tuo, grande è sollievo
 A re infelice, e a non amato sposo;
 Ma ad un amante oltre ogni dire ardente,
 Qual io ti sono, ei sia supplizio estremo.
 Già da gran tempo entro al mio core ho fermo
 Il mio destin, cui mai divider meco,
 No, mai non dei. Pregli e coman li ascolta,
 Donna, or dunque da me... Ma Scipio a noi
 Veggio venirne: a lui soltanto al mondo
 Bramo indirizzar gli ultimi accenti miei.

SCENA III.—*Scipione, Sofonisba, Siface.*

Si. Odimi; o Scipio.—Innanzi a te, sparisce
 Il simulare; innanzi a te, di niuna
 Mia debolezza il vergognarmi è dato:
 Tu, benchè niuna in tuo grau cor ne alberghi,
 Grande qual sei, tutte in altrui le intendi,
 E umanamente le compiangi.—È questa,
 (Mirala or ben) la cagion prima è questa
 D'ogni mio danno; e in lei pur sola io posi
 Ogni mio affetto. Non mi hai visto ancora
 Tremar per me; per altri or scendo ai preghi;
 A forza io'l fo.. *So.* Non per la figlia al certo
 Di Asdrub al preghi. Al par di te, sicura
 Fors'io non sto?— Che puoi Scipion, tu farmi?
 Nata in Cartagin io, nemica a Roma,
 E prigioniera entro il romano campo,
 Io pur sicura sto.. *Sc.* Noi tutti, o donna,
 Pone in duri frangenti or la fatale
 Bizzarra possa del'a sorte. Io lieto
 Certo non son dei danni vostri: e indarno
 Meco fai pompa tu dell'odio innato
 Tuo contro Roma. Ancor che Annibal crudo
 Da tutta Italia ogni pietà sbandisca,
 Non io perciò contro ai nemici atroce
 Odio racchiudo. Ove con lor mi è forza
 A battaglia veni me, io, vincitori,
 Gl'invidio e ammiro ognor; vinti, gli ajuto,
 E li compiangio. *Si.* Ed a te solo io quindi,
 Ciò che a null'uom non avrei detto io mai,
 Dir mi affido.. *So.* Che dir? Tu, per te nulla
 Certo non chiedi al vincitore; io niego

Nulla da lui ricever mai; nè pure
La sua pietà: ch'altro havvi a dire? innanzà
Al gran Scipion, chi vile osa mostrarsi?
Ma, s' auco vile io fossi, il sol vedermi
Davanti agli occhi il distruttor de' miei,
L' apportator d' ultimi danni all' alta
Patria mia, ciò sol farmi arder potrebbe
Or di magnanim'ira. Al par nemica
E di Scipione, ancor che umano ei sia,
Mi professo, e di Roma: a farmen degna,
Deggio in Scipion più meraviglia or dunque,
Che non pietà, destare. *Sc* Ogni alma eccelsa,
Ch'abbia avversa la sorte, a me fa quasi
Abborrir la mia prospera. *So*. Funesta
Gioja, ma gioja pure, in sen mi brilla,
Or che mi è dato al fine aprir miei sensi
Al primier dei Romani. Intender tutti
I misti affetti, a cui mio core è in preda,
Tu solo il puoi, che cittadino ed uomo
Del per sei sommo.—A chi in Cartagin culla
Ebbe, non men che a chi sul Tebro nacque,
La patria sta, sovra ogni cosa al mondo,
Fitta nell'alma. In me, bench'io pur donna,
Femminili pensier non ebber loco,
Se non secondo. Amai chi meglio odiava
Voi, superbi Romani. Un dì nemico
Era a voi Massinissa; e al suono allora
Di sue guerriere giovanili imprese
Io m'accendea. Siface, allor di Roma
Era non so se ligio, o amico. — Or questi
Son gli ultimi miei detti: a Scipio parlo;
E a te Siface: il simular non giova;

Che il cor dell'uom voi conoscete entrambi.—
Dei primi nostri affetti assai profonde
In noi rimangon l'orme: udendo io quindi,
Che l'ucciso Siface intera palma
Dava ai Romani; e Massinissa a un tempo
Occorrendomi agli occhi; in mio pensiero
Disegno io fei (forse il dettava il core)
Di distorlo da Roma, e di lui scudo
A Cartagine fare, e a me. Nemica
Qui fra l'aquile vostre io dunque or venni:
E l'alta speme, che in mio cor s'è fitta
Di ribellarvi Massinissa, in bando
Fatto m'ha porre assai riguardi, io'l sento;
E colpevol men taccio; e ad alta ammenda
Son presta io già. Forse, con possa ignota,
Mi strascinava ver voi la mia sorte
A dar di me non basso un saggio: ed ecco,
Campo or mi s'apre a dimostrare a Roma,
Qual alma ha in sen donna in Cartagin nata.
Si. L'inaspettato viver mio, ben veggo,
Ad ogni mira tua solo e fatale
Inciamo egli è: ma un'ombra vana, e breve,
Fia il viver mio. Cessò mia vera vita,
Dal punto in cui mia libertà cessava:
A che restassi, il sai. Sublimi sforzi,
Da te gli apprendo. Ancor che orrenda piaga
Sien tuoi detti al mio core, a me soltanto
Dovevi aprirti; a vendicarmi degna
Io ti lasciava; e lascio...*So.* A vendicarci,
Non dubitarne, altri rimane. Ogni uomo
Il suo dover qui compia; il mio si cangia,
Al rivivere tuo.—*Svelato appieno*

T' ho del mio core i più nascosi affetti:
 Mi udia Scipion; cui vil nemica io fora,
 Se in altra guisa io favellato avessi.
 Sc Franco e sublime il tuo parlar, mi è prova,
 Che me nemico non volgare estimi.
 Deh, pur potessi!... So Assai diss'io.— Siface,
 Or ritrarci dobbiamo.. Si In breve, io seguo
 I passi tuoi... So. No: dal tuo fianco omai
 Non mi scompagno. Si. E abbandonar mi pure
 Dovrai... So. Nol voglio; e alla presenza io'l
 (giuro

Del gran Scipione.— Or via; deh! meco vieni:
 Alle orribili tante atre tempeste
 Che ci squarciano il core, un breve sfogo
 Vuol'si conceder pure. Il pianto a forza
 Finor rattenni, io donna: al tuo cospetto
 No, non si piange, o Scipio: ma natura
 Vuol suo tributo al fine. Egli è da forte
 Il sopportar le avversità; ma fora
 Vil stupidizza il non sentirne il carico.
 Si. Misero me! deh! perchè vissi io tanto?...

SCENA IV.—*Scipione.*

Sc. Sublime donna ella è costei: Romana
 Degna sarebbe.— Io 'l pianto a stento affreno.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.—*Massinissa, Soldati
Numidi.*

Ma. Tutti a' miei cenni all' annottar, sien pre-
Co'lor destrieri; e taciti si appiattino (sti,
Dov' io ti dissi, o Bocar.—Tu, mio fido
Guludda, intanto ad ogni evento in pronto
Tieni il fatal mio nappo. È il solo usbergo
D'ogni re, che nemico o amico fassi
Della esecrabil Roma.—Itene; e nulla
Di ciò traspiri.

SCENA II.—*Massinissa.*

Ma. Oh Massinissa, all' arte
Scender tu dei, per sostener tuo dritto?...
Mai per me nol farei; ma in salvo porre
Io deggio pur chi nel periglio ho posto,
O perir seco.—In questo luogo, e a stento,
Breve udienza ottengo?...Oh ciel! cangiata
Ella è dunque del tutto?...Eccola...Io tremo.

SCENA III.—*Sofonisba, Massinissa.*

So. Io non credei più rivederti; e in vero
Più nol dovea: ma il volle (il crederesti?)
Siface istesso... *Ma.* E fu pietade, o scherno?
So. Grandezza ell'era; e, a ridestare in noi
Ogni alto senso, è troppa. Ei stesso teco
Vuolsi abboccar; ma ch'io il preceda impone;

E che...*Ma.* Tal vista io sostener?...*So.* Men
 (grande
 Sei tu di lui? Teme ei la tua? *Ma.* Nè posso
 Dirti pria?...*So.* Che dirai, che udire io'l possa?
Ma. Nuovo martire invan mi dai: vo' dirti,
 Ch'io qui ti trassi, e che sottrarten voglio,
 Ad ogni costo, io stesso. *So.* A te mi diedi
 Io stessa, il sai; da te mi tolgo io stessa.
 Funesto a me il comanda alto dovre:
 Ma, da ogni mal sottrarmi, in me son certa,
 Seguitando Siface. Ad esser forte,
 Dunque apprendi or da me. Di Roma è il campo
 Questo: Scipion vi sta, tu, re, vi stai:
 Ed io vi sto, d'Asdrubal figlia: or dimmi;
 Vuoi forse tu, che amor vulgar sia il nostro?
Ma. Ah! di ben altra fiamma arde il mio core,
 Che non il tuo... Grandezza e gloria e fama,
 Tutto in te sola io pongo. Esser dei mia;
 Pera il mio regno; intero pera il mondo;...
 Tu mia sarai. Perigli omai, nè danni,
 Non conosco, nè temo. A tutto io presto,
 Fuor che a perderti, sono; e pria... *So.* Ti basti
 D'aver tu sol tutto il mio core... Indegno
 Non ten mostrar... *Ma,* che dich'io? la vista,
 La sola vista di Siface inerme,
 Vinto e cattivo, eppur sereno e forte,
 Fia bastante a tornarti ora in te stesso.
Ma. Misero me?... Se almen potessi io solo!...
 Ma, di voi non son io meu generoso;
 Ben altro amante io sono: e nobil prova
 Darne mi appresto... *So.* Ecco Siface. *M.* - Udir-
 Anch'ei potrà; nè di spregiarmi ardire (mi
 Avrete voi.

SCENA IV.—*Siface, Sofonisba,
Massinissa.*

Ma. Siface, al tuo cospetto

Or si appresenta il tuo mortal nemico;
Ma in tale stato il vedi, ch'ei non merta
Nullo tuo sdegno omai. *St.* D'un re fra ceppi
Stolto fora ogni sdegno. A me davanti
Se appresentato il mio rival si fosse
Mentr'io brando cingeva, allor mostrargli
Potuto avrei furor non vano: or altro
A me non lascia la crudel mia sorte,
Che fermo volto e imperturbabil core.
Quindi or pacato mi udrai favellarti.

Ma. Il disperato mio dolore immenso
A te ristoro esser pur dee non lieve:
Odi or dunque, qual sia.—Mirami; in ceppi,
Più inerme assai di te, più vinto e ignudo
Di senno io sono, e assai men re. Già tolto
Mi avevi il regno tu, ma allor per tanto
Tu vincitor di me non eri: ardente,
Instancabil nemico io risorgeva
Più fero ognor dalle sconfitte mie;
Fin che a vicenda io vincitor tornato,
Il mio riebbi, e a te il tuo regno io tolsi.—
Ma godi tu, trionfa; intera palma
Di me ti dà questa sublime donna,
Ch'or ben due volte a Massinissa hai tolta.
So. E vuoi, ch'io pur del debil tuo coraggio
Arrossisca?...*Ma.* Non diedi a voi per anco
Del mio coraggio prova: ei pur sia pari
Al dolor mio.—Voi state (io ben lo veggo)

Securi in voi, per la prefissa morte.
 Degno è d' ambo il proposto; ed io l' intendo
 Quant' altri; e a voi, ciascun per se, conviensi.
 Tu, prigioniero re, non vuoi, nè il dei,
 Viver più omai: tu, di Siface moglie,
 E di Asdrubale figlia, in faccia a Roma
 Pompa vuoi far d' intrepid' alma ed alta;
 Nè affetto ascolti, altro che l' odio e l' ira.
 Ma Siface, che t' ama; ei, che all' intera
 Rovina sua per te, per te soltanto,
 S' è tratto; ei ch' alto e nobil cor, non meno
 Che infiammato, rinserra; oh ciel! deh!... come,
 Come può udir, che l' amata sua donna
 Abbia a perire?.. *So.* E potrebb' egli or tormi
 Dal mio dover, s' anco il volesse? *Si.* E donde
 Noto esser puovvi il pensier mio? *Ma.* Guidato
 Io da furie ben altre, omai tacerti
 Il mio non posso; nè cangiare io 'l voglio,
 Se pria spento non cado. Ad ogni costo
 Salvare io voglio or Sofonisba; e salva
 Ella (il comprendo) esser non vuol, ne il puote,
 Se non è salvo anco Siface.—In sella
 Già i miei Numidi stanno: al sorgere primo
 Della vicina notte, ove tu vogli,
 Siface, un d' essi fingerti, a te giuro
 D' esserti scorta io stesso, e illeso trarti
 Con Sofonisba tua, fino alle porte
 Di Cartagine vostra. Ivi tu gente,
 Armi, e cavalli adunerai: nè vinto
 Egli è un re mai, cui libertà pur resta.
 Abbandonar queste abborrite insegne
 Di Roma io voglio; e per Cartagin io,

E per l' Affrica nostra, e per te forse,
D' ora in poi pugnerò. Qualor tu poscia
Regno e possanza ricovrato avrai,
Sì che venirne al paragon del brando
Re potrem noi con re, col brando allora
Ti chiederò questa adorata donna,
Ch' or non per altro a te pur rendo io stesso,
Che per sottrarla a misera immatura
Orribil morte. *So.* Ineseguibil cosa
Proponi, e invano... *Si.* Ei d' alto cor fa fede,
Me non offende: anzi, a propor mi sprona
Ben altro un mezzo, assai più certo; e sia
Più lieve a lui, men di Siface indegno;
E in un... *Ma.* Voi domi dalla sorte avversa,
Ineseguibil ciò che a me fia lieve,
Stimate or forse; ma, se onor vi sprona,
Meco ardite e tentate. Ultimo, e sempre
Certo partito egli è il morir; nè tolto
Ai forti è mai: ma a tutti noi, per ora,
Necessario ei non è. Scipion deluso,
Sol coll' alba sorgente il fuggir nostro
Saprà; fors' egli umano e giusto in core,
Rispetterà miei dritti: ad ogni guisa,
Mercè i ratti corsier, sarei coll' alba
Lontani assai. Ma, se inseguirci pure
Si attenda alcun, giuro che il brando io pria
A Scipio istesso immergerò nel petto,
Che a lui vendervi mai. Questa mia spada,
Che me salvò già tante volte; questa,
Onde il mio regno e in un l' altrui riebbi,
Non sia bastante a porvi entro q Cartago
In salvo entrambi? Or, deh! per poco cedi;

Cedi, o Siface, alla fortuna: in sommo
 Puoi ritornare ancor; nè cosa al mondo
 Tu mi dovrai. Nemici fummo; e in breve,
 Di bel nuovo il saremo; il sol periglio
 Di cosa amata al par da noi, fa muto
 L'odio e lo sdegno in noi. Supplice m'odi
 Parlarti; in te la tua salvezza è posta.
 Ma se pur crudo il tuo nemico abborri
 Più che non ami la tua donna, intera
 Abbine almen pria di morir vendetta.
 Ecco ignudo il mio brando; in me il ritorci.—
 O me uccidi, o me segui. *Si.* Oh Massinissa!
 Infra il hollor della feroce immensa
 Tua passion, raggio di speme ancora
 Traluce a te; vinto non sei, nè iuermè,
 Nè prigioniero: or tu d'altr'occhio quindi
 Le umane cose miri. Ma, si asconde
 Sotto serena imperturbabil fronte,
 Entro il mio cor, più straziato assai
 Del tuo, si asconde tal funesta fiamma,
 Tal dolor, tal furor, cui vengon manco
 I detti appieno...A riamato amante
 Ignoti sono i miei martiri...Ah! crude
 Tanto or son più le mie gelose serpi,
 Quanto più veggio Sofonisba intenta
 A smentire magnanima gli affetti
 Del piagato suo core. A duro sforzo
 Il suo coraggio indomito mi tragge;
 Ma, degno sforzo.—Ambizion, vendetta,
 Gelosa rabbia, ogni furor mio ceda
 Al solo amore.—Or, più che a mezzo il nodo
 È sciolto già. Donna, mi ascolta. Io t'amo,

Per te soltanto, e non per me: ti voglio

Quindi pria sposa ad altri dare io stesso,

Pria che per me vederti estinta invano.

So. Che ascolto? Ohimè!... Ch'osi tu dirmi?...
Si. I preghi,

Spero, udrai tu del tuo consorte: e dove

Non bastin preghi, gli ultimi comandi

N' eseguirai.— Di Massinissa sposa

Tu qui venisti... a Massinissa sposa

Io qui ti rendo. So. Ah! no... *Si.* Tu, che salvarla

Non tua potevi, or che l'ho fatta io tua,

Meglio il potrai.— Per sempre, addio. Seguirmi

Nulla ardisca di voi.

SCENA V.—*Massinissa, Sofonisba.*

So. No, non v'ha forza,

Che me rattenga or dal seguirti.— Addio,...

Massinissa...

SCENA VI.—*Massinissa.*

Oh dolor!... Ma, breve è il tempo:

Antivenir voglionsi entrambi... Oh cielo!

Io temo sol d'esser di lor men ratto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.—*Scipione, Centurioni.*

Sc. Già tutto io so. Nella imminente notte,

Ciascun di voi delle romane tende
 A guardia vegli; ma comando espresso
 Vi do, che ostacol nullo, insulto nullo
 Non si faccia ai Numidi. Itene; e queta
 Passi ogni cosa.

SCENA II.—*Scipione.*

O Massinissa ingrato,
 Il tuo furor contro al mio solo petto
 Sfogar dovresti; o in me, qual onda a scoglio,
 Infranger si dovrà.—Ma il passo incerto,
 Ecco, ei ver me turbato porta: ei forse
 Sa il destin di Siface...Oh qual mi prende
 Pietà di lui!—Deh! vieni a me; deh! vieni...

SCENA III.—*Scipione, Massinissa,
 Soldato numida in disparte.*

Ma. Qui mi attendi, o Guludda.—A questo in-
 (contro
 Non era io presto. *Sc.* E che? sfuggir mi vuoi?
 Io son pur sempre il tuo Scipione indarno
 Cerchi or te stesso altrove; io sol ti posso
 Rendere a te. *Ma.* Fuor di me stesso io m'era
 Certo, in quel dì, che di mia vita e onore
 Traffico infame, onde acquistar catene,
 Io fea con voi. Ma, la dovuta ammenda
 Faronne io forse; e fia sublime. Allora
 Vedrai, che appien tornato in me son io.
Sc. Già tel dissi; svenarmi, o Massinissa,
 Anco tu puoi: ma, fin ch'io spiro, è forza,

Che tu mi ascolti. *MA* ciò mi manca or tempo..

Sc. Breve or tempo hai da ciò.—Ma omai, che

Ogni tua trama è a me palese: stanno (speri?.

Furtivamente in armi entro lor tende

I tuoi Numidi; impreso hai di sottrarre

Siface, e in un... *Ma.* Se tanto sai; se l'arti

D'indagator tiranno a tanto hai spinte,

Ch'anco fra' miei chi mi tradisca hai compro;

A compier l'opra anche la forza aggiungi,

Poichè più armati hai tu. Presto me vedi

A morir, sempre; a mi cangiar, non mai.

Sc. Scipion tu oltraggi; ei tel perdona. Ah! teco

Spada adoprar null'altra io vo', che il vero;

E col ver vincerotti. La tua stessa

Sofonisba, che t'ama, (il crederesti?)

Ella stessa svelare a me tue trame (cielo!...

Appieno or dianzi fea... *Ma.* Che ascolto?... oh

Sc. Sì, Massinissa; io te lo giuro. Or dianzi,

Per espresso comando di Siface,

Fu dal suo padiglione ella respinta;

Quindi e rabbia e dolore a tal l'han tratta,

Ch'ogni disegno tuo scoprir mi fea.—

Ma invano io'l seppi: in tuo poter tuttora

Sta, se il vuoi, di rapirla. Abbiati pure

Suo difensor Cartagine; nol vieto:

Avronne io'l danno; io, che l'amico e insieme

La fama perderò. Ma, il ciel, deh! voglia,...

Che a te maggior poscia non tocchi il danuo!

Ma. E Sofonisba istessa,... a favor tuo...

Vuol contra me?... Creder nol posso. Or don-

Sc. Ella, maggior del suo destino assai, (de?...)

Prova d'amor darti or ben altra intende.

Necessità fa forza anco ai più prodi:
 Al suo gran cor sprone si aggiunge il forte
 Ultimo esempio di Siface. *Ma.* Or quali
 Ambigui detti?...Di qual prova parli?
 Qual di Siface esempio?...*Sc.* E che? nol sai?
 Giunto è Siface entro sua tenda appena,
 Qual solgor ratto ecco ei si avventa al brando
 Del centurion, che a guardia stavvi; in terra
 L'elsa ei ne pianta, ed a furor sovr'esso
 Si precipita tutto...*Ma.* Oh, mille volte
 Felice lui! dalla esecrabil Roma
 Così sottratto...*Sc.* Spirando, egli impone,
 Ch'ivi l'ingresso a Sofonisba a forza
 Vietato venga. *Ma.* Ed ella?...Ahi! ch'io ben
 (veggo
 Del di lei stato appien l'orror...*Ma* troppo
 Dal destin di Siface è lunge il mio.
 Vinto ei da te, di propria man si svena:
 Io, non vinto per anco, esser vo'spento
 Da un roman brando, ma col brando in pugno.
Sc. Ah! no; perir tu al par di lor non dei.
 Più che il morire, assai di te più degno,
 Sublime sforzo ora il tuo viver fia.
Ma. Viver senz'essa?...Ah! non son io da tanto..
Ma, ch'io salvarla in nessun modo?...Io voglio
 Vederla ancor, sola una volta. *Sc.* Ah! certo
 Gli alti tuoi sensi a ridestarti in petto,
 Più ch'io non vaglio, il suo parlar varratti.—
 Eccola: starsi alla mia tenda appresso
 Vuol ella omai; d'Africa intera agli occhi,
 Di Roma agli occhi, ogni dover suo crudo
 Ella compier disegna. Odila; seco

Scipion ti lascia: in ambo voi si affida
 Il tuo Scipion; ch'esser di lei men grande,
 Tu nol potresti.

SCENA IV.—*Sofonisba, Scipione,
 Massinissa.*

So. Ah! ferma il piede. Io vengo
 A te, Scipione; e tu da me ti togli?
Sc. Sacto dover vuol che pomposo rogo
 Al mortore si appresti...*So.* Almen, qui tosto
 Riedi; ten prego Mia perpetua stanza
 Fia questa omai: qui d'aspettarti io giuro.

SCENA V.—*Sofonisba, Massinissa.*

Ma. Perfida! ed anco all'inumano orgoglio
 Il tradimento aggiungi? *So.* Il tradimento?
Ma. Il tradimento, sì: mentr'io mi appresto
 A voi salvare, a morir io per voi,
 A Scipio sveli il mio pensier tu stessa?
So.—Siface seco non mi volle estinta.
Ma. Meco salva ei ti volle *So.* Ei già ricbbe
 Sua liberta, quella ch'io cerco, e avrommi.—
 Teco sottrarmi dal romano campo,
 Nol poss'io, se non perdo appien mia fama.
 Di vero amor troppo mi anasti e m'ami,
 Per salvarmi a tal costo: io, degna troppo
 Son del tuo amor, per consentirtel mai.
 Null'altro io dunque, in rivelar tue mire,
 Ho tolto a te, che la funesta possa
 Di tradir la mia fama e l'onor tuo.

Ma. Nulla mi hai tolto; assai t'inganni: ancora
 Tutto imprendere poss'io: rivi di sangue
 Scorrer farò: versare il mio vo' tutto,
 Pria che schiava lasciarti... *So.* E son io schiava?
 Tal mi reputi or tu? *Ma.* Di Roma in mano
 Ti stai... *So.* Di Roma? Io di me stessa in mano
 Per anco stommi: o in mano tua, se in core
 Regal pietà per me tu ancor rinserri.
Ma. Inorridir mi fai... Sovra 'l tuo aspetto
 Di risoluta morte alta foriera
 Veggo, una orribil securtà... *Ma,* trarti...
So. Tutto fia vano; al mio voler, che figlio
 E del dovere in me, forza non havvi
 Che a resistere vaglia. È la mia morte,
 Necessaria, immutabile, vicina;
 E fia libera, spero; ancor che inerme
 Io sia del tutto; ancor ch'io, estolta, in Cirta
 L'amico sol dei vinti re lasciassi,
 Il mio fido veleno; ancor che un sacro
 Solenne giuro di sottrarmi a Roma
 Dal labro udissi del mio stesso amante;...
 Giuro, cui sparso ha tosto all'aure il vento,
 Fra quest' aquile altere ancor regina,
 Figlia ancora d'Asdrubale, sicura
 In me medesima io qui non meno stommi,
 Chese in Cartago, o se in mia reggia io stessi.—
 Ma, tu non parli?... disperati sguardi
 Pregni di pianto affiggi al suolo?... Ah! credi,
 Che il mio dolor si agguaglia al tuo... *Ma.* Di-
 (verso
 N'è assai l'effetto: io, di coraggio privo,

Meu che donna rimango; e tu...*So.* Diverso
Lo stato nostro è assai: ma, non l'è il core...
Credilo a me: bench' io non pianga, io sento
Strapparmi il cor: donna son io; nè pompa
D'alma viril fo teco: ma non resta
Partito a me nessuno, altro che morte.
S'io men ti amassi, entro a Cartagin forse
Ti avria seguito, e di mia fama a costo
Avrei coll' armi tue vendetta breve
Di Roma avuta: ma per me non volli
Porti a inutile rischio. È omai maturo
Il cader di Cartagine: discorde
Città corrotta, ah! mal resister puote
A Roma intera ed una. Avrei pur troppi
Giorni vissuto, se la patria mia
Strugger vedessi: e te con essa andarne,
Per mia cagione, in precipizio. A Roma
Fido serbarti, e al gran Scipion (qual dei)
Amico grato; in gran possanza alzarti;
A tua vera virtù dar largo il campo;
Più tutto or puote, e sol mia morte il puote.
Più che il mio ben, mi sforza il tuo...*Ma.* Mi
Dunque sì vil, ch'io a te sorviver osi? (credi
No. Maggior di me ti voglio; esserlo quindi
Tu dei, col sopravvivermi: ed in nome
Della tua fama, a te il comando io prima.
Vergogna or fora a te il morir; che solo
Ti trarrebbe amore: a me vergogna
Viver fora, a cui potria sforzarne
Solo amore. È necessario, il sai,
Mio morire: a me il giurasti; e ancora
Ariami grato di tua man tal dono:

Ma non puoi tormel tu, per quanto il nieghi.
 In questo luogo, al campo in faccia, in muto
 Inmobil atto, ancor tre giorni interi
 Ch'io aggiunga a questo, in cui nè d'acqua un
 Libai, vittoria a me daran di Roma. (sorse
 Vedi s'è in te pietà, così lasciarmi
 A morte lunga, allor che breve e degna
 Giurasti procacciarmela... Ah! me stolta!
 Che in te solo affidandomi, qui venni...
Ma. Tu dunque hai fermo il morir nostro...

So. Il mio.

Se insano tu, contro a mia voglia espressa,
 L'arme in te volgi; odi or minaccia fera,
 E l'affronta, se ardisci; io viva in Roma
 Trarre mi lascio, e di mia infamia a parte
 Il tuo nome porrò... Deh! pria che rieda
 A noi Scipione, in libertade appieno
 Tornami or tu; se non sei tu spergiuro.

Ma. Che chiedi?... oh ciel!... Del brando mio
 (non posso

Arinar tua mano.. Incerto il colpo... *S.* Il brando
 Vuol mano, è ver, usa a trattarlo. Un nappo
 Di velen ratto al femminil mio ardire
 Meglio confassi. Il tuo fedel Guludda
 Vegg'io non lungi; ei per te stesso il reca
 Sempre con se: chiamalo; il voglio.

Ma. — Oh giorno! —

Guludda, a me quel nappo — Or va', mi aspetta
 Alle mie tende. — È questo dunque, è questo
 Il don primier, l'ultimo pegno a un tempo
 Dell'immenso mio amor, che a viva forza
 Tu vuoi da me?... Pur troppo (io'l veggo) in vita

Tu non rimani, a nessun patto; e a lunga
 Morte stentata lasciarti non posso.—
 Non piangerò...poichè non piangi: a ciglio
 asciutto, a te la feral tazza io stesso,
 Ecco, appresento...A patto sol, che in fondo
 mia parte io n'abbia..*So.*E tu l'avrai, qual mer-
 to dell' alto amor mio sei degno al fine. (ti.
 donami dunque il nappo.*Ma.*Oh ciel! mi tre-
 a mano, il core... (ma

So. A che indugiare? è forza,
 pria che giunga Scipione. *Ma.*Eccoti il nappo.
 Ah! che feci? me misero!...*So* Consunto
 o il licor tutto: e già Scipion qui riede.
Ja. Così m'ingannui? Un braudo ancor mi
 seguivotti. (avanza;

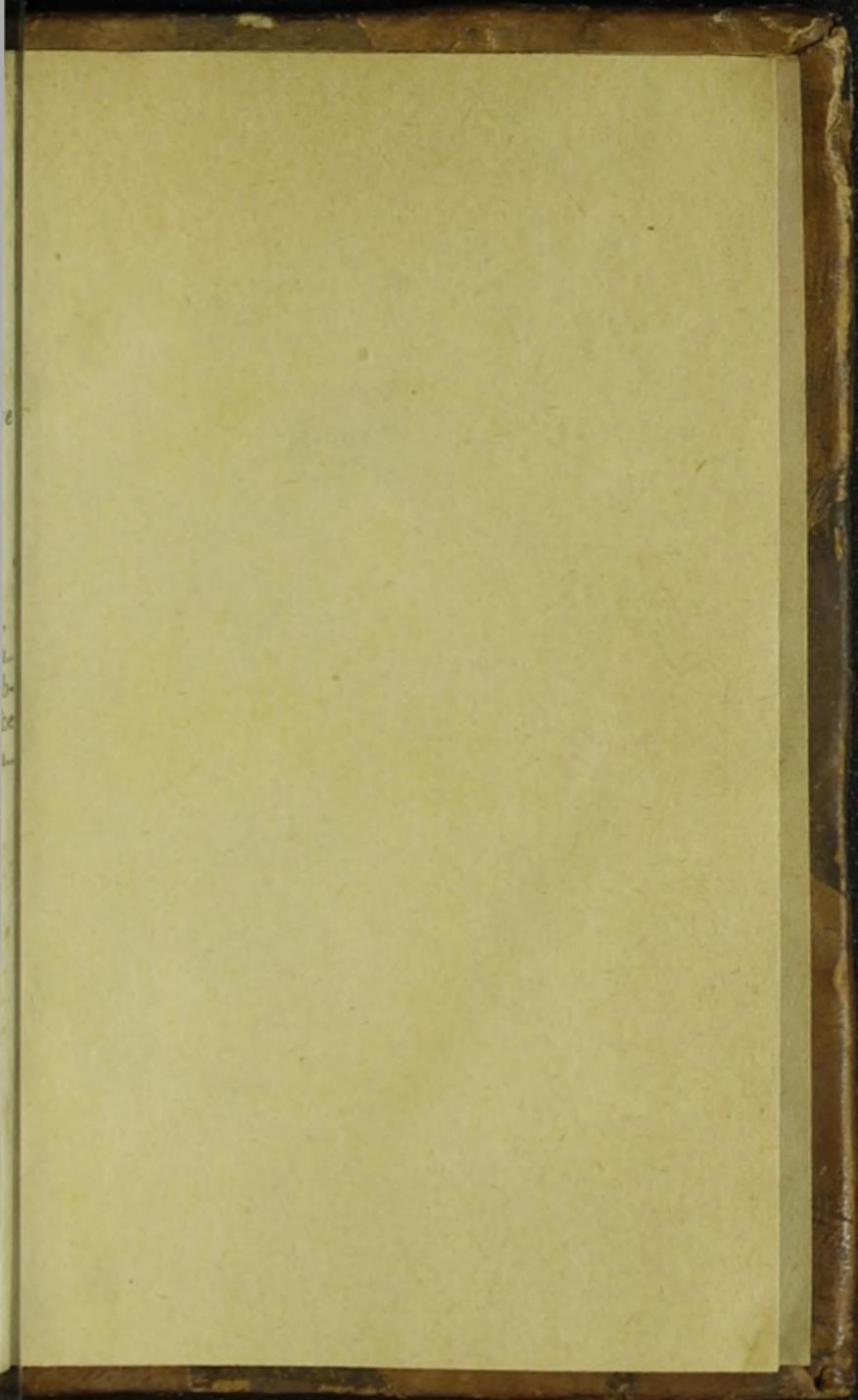
SCENA VI.—*Scipione, Massinissa,
 Sofonisba.*

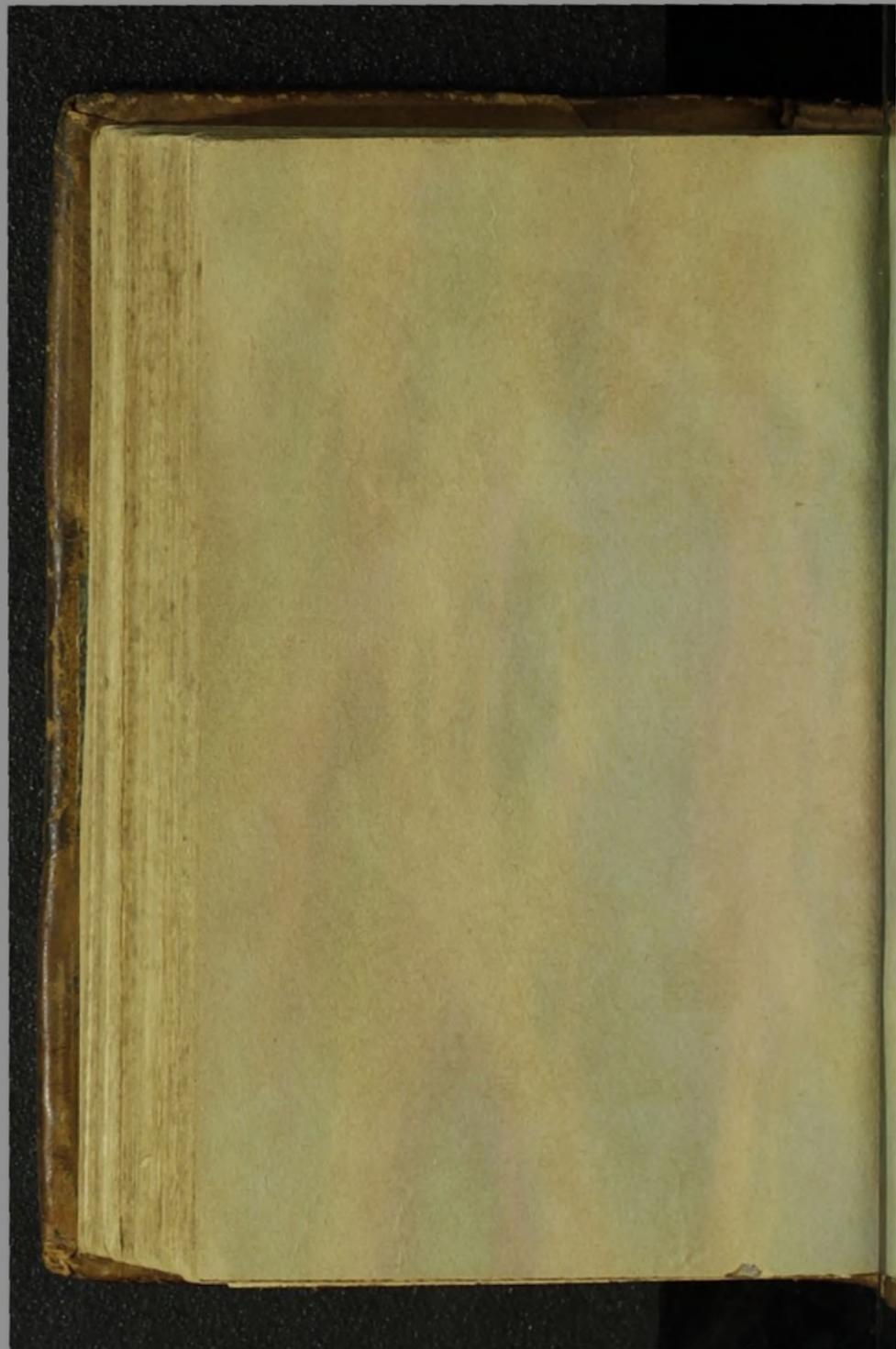
Sc. Ah! no; fin ch'io respiro...
Ja. Ahi traditor! dentro al tuo petto io dun-
 ella uccisa mia donna avrò vendetta. (que
Sc. Eccoti inerme il petto mio: la destra
 origionerotti affin che me tu sveni;
 l'altro, invan lo speri. *So.*O Massinissa,
 abborrisco se omai...*Sc* Me sol, me solo
 occider puoi; ma fin ch'io vivo, il ferro
 non torcerai nel petto tuo. *Ma.*— Rientro
 fine in me.— Scipion, tutto mi hai tolto;
 rfin l'altezza de' miei sensi. *So* Ingrato!...
 poi tu offender Scipione? Ei mi concede,
 come a Siface già, libei a morte;

Mentre forse ei vietarcela pòtea:
 A viva forza ei ti sottragge all'onta
 Di morte imbelle obbrobriosa: e ardisci,
 Ingrato, ah! tu, Scipio insultar? Deh, cedi,
 Cedi a Scipion; fratello, amico, padre
 Egli è per te. *Ma.* Lasciami omai: tu invano
 Il furor mio rattieni. Morte, ... morte...
 Io pur.. *So.* Deh! Scipio.. ah! nol lasciare: altrove
 Fuor della vista mia traggilo a forza.
 Ei nato è grande, e il tuo sublime esempio
 Il tornerà pur grande: a Roma, al mondo
 Sua debolezza ascondi... lo... già mi sento
 Gelar le vene, ... intorpidir la lingua. —
 A lui non do, ... per non strappargli il core, ...
 L'estremo addio. — Deh! va': fuor lo strascina..
 Ten prego; ... e me... lascia or morir. . qual deb-
 D'Asdrubal figlia.. entro al. romano campo. (he
Ma. Ah!... Dalla rabbia, .. dal dolor.. mi è tolta..
 Ogni mia possa... lo... respirare... appena, ...
 Non che... ferir... *Sc.* Vieni: amichevol forza
 Usarti vo': non vo' lasciarti io mai...
 Nè mai di vita il tuo dolor trarratti;
 Se il tuo Scipione teco ei non uccide.

F I N E

DEL TOMO TERZO.





094.4
A 3172

